



Newsletter della Fondazione Claudio Sabattini | Presidente: Gianni Rinaldini | Direttore: Francesco Garibaldo
Via Marconi 69, 40122 Bologna | www.fondazionesabattini.it | info@fondazionesabattini.it
Per finanziare le attività della Fondazione: IBAN: IT46 L031 2702 4040 0000 0000 470
Grafica e impaginazione Meta Edizioni - www.edizionimeta.it



In questo numero

La redazione

In questo numero di Cs.info pubblichiamo un'approfondita ricostruzione, a cura di Rainer Greca, in merito alla crisi della socialdemocrazia tedesca, così come uscita dai risultati dalle recenti elezioni, e in particolare dello storico partito della SPD.

Proseguiamo poi l'approfondimento tematico su Industria 4.0 presentando lo studio condotto da Freddi, Gaddi e Garibaldo su alcune imprese italiane e l'articolo di Gaddi che presenta quattro casi studio in provincia di Reggio Emilia. Segue una riflessione di Matteo Rinaldini a partire dal libro «Il lavoro e le Catene Globali del Valore» di Borghi, Dorigatti, Greco. Con Umberto Romagnoli e Gianni Rinaldini affrontiamo invece alcuni passaggi salienti della storia del movimento sindacale nel Novecento: il primo, attraverso una recensione dei «Diari» di Bruno Trentin e, il secondo, con una riflessione sulle lotte dei metalmeccanici nel 1977.

Chiude il quarto numero della newsletter un'intervista a Rosario Rappa sulla vertenza Ilva e lo stato del settore siderurgico nel nostro paese.



Sul sito della Fondazione Sabattini (nella sezione «Eventi») sono disponibili i materiali dei convegni di Torino e Roma, rispettivamente sul 1977 operaio e sul futuro del settore automotive



Torino, 01 dicembre 2017

Convegno «77 operaio. Le lotte dei metalmeccanici nell'anno dei movimenti»

Interventi di:

Gianni RINALDINI, Federico BELLONO, Adriano SERAFINO, Silvio CANAPE', Alessandra MECOZZI, Antonio GIALLARA, Federico MARTELLONI, Giorgio AIRAUDO, Marco REVELLI, Francesca RE DAVID, Gabriele POLO

MATERIALI:

- Video intervista a Claudio Sabattini (1997)
- Audio Convegno
- Relazione Gianni Rinaldini
- Contributo Sergio Bologna
- Sbobinatura interviste Garavini, Galli, Sabattini
- Intervista a Luciano Lama in «la Repubblica» 24/01/78
- prima pagina «l'Unità» 3/12/77
- prima pagina «l'Avanti» 3/12/77
- Accordo FIAT-FLM del 7 luglio 1977



Roma, 11 ottobre 2017

Convegno «Mobilità auto. Il futuro è adesso»

Interventi di:

Fulvio FAMMONI, Francesco GARIBALDO, Massimo MUCCHETTI, Francesco VENTURINI, Guglielmo EPIFANI, Graziano DELRIO, Rossella MURONI, Francesca RE DAVID, Gianni RINALDINI, Michele DE PALMA, Giovanni SILVESTRINI, Andrea MALAN, Francesco ZIRPOLI, Maurizio LANDINI

MATERIALI:

- Video degli interventi
- Documento "Mobilità Auto – Il futuro è adesso: Il posizionamento competitivo del gruppo FCA"
- Intervento Vincenzo Comito per il convegno "Mobilità auto. Il futuro è adesso"

La fine dell'era socialdemocratica. Sulla situazione dell'SPD in Germania

di Rainer Greca*

Il più antico partito della Germania, la «Sozialdemokratische Partei Deutschlands – SPD¹», ha ottenuto, nelle elezioni federali appena svoltesi, una sconfitta disastrosa. Rimane comunque, con il 20,5% dei voti, il secondo maggiore partito nel Bundestag, il parlamento federale, ma, rispetto alle elezioni del 2013, ha perso nuovamente oltre il 5% dei voti. Dal 1998 10 milioni di votanti hanno voltato le spalle al partito.



Figura 1: Il vessillo fondativo della SPD del 1863: Freiheit Gleichheit, Brüderlichkeit. Einigkeit macht stark! (Libertà, Uguaglianza, Fratellanza. L'armonia rende forti!).

Il peggior risultato elettorale nella storia del partito dalla fondazione della Repubblica Federale Tedesca è stato preceduto da disfatte in recenti elezioni svoltesi in alcuni Länder tedeschi. La sconfitta nel più popoloso dei Länder, il Nord Reno-Westfalia, è stata particolarmente dolorosa. La disfatta fa parte dell'atrofizzarsi dell'influenza dei movimenti socialdemocratici nell'Europa occidentale, come in Olanda e in Francia.

In un'intervista, sinteticamente, Oskar Lafontaine così ha descritto questo declino e la incapacità a trarne le conseguenze: «La SPD ha perso la metà delle sue elettrici ed elettori e dei suoi membri senza volerne imparare niente». All'origine di ciò c'è una virata a destra del partito e l'ostinazione dei rappresentanti eletti a permanere su posizioni neo-liberali, che lo hanno portato ad allontanarsi dai suoi elettori storici². Questa considerazione proviene da un uomo che è stato, negli anni '80, Primo Ministro del Land Saarland e, negli anni '90, politico di punta della SPD. È stato candidato cancelliere nelle elezioni politiche del 1990 e presidente dei socialdemocratici dal 1995 al 1999. Nel Governo a guida SPD, diretto da Gerhard Schröder, ha rivestito la carica di Ministro delle finanze. In segno di protesta contro il cambiamento di rotta, verso posizioni neo-liberali, in politica economica e sociale ha dato le dimissioni dalla sua carica e ha lasciato la SPD. In seguito ha aderito al partito «Die

Linke» (La Sinistra), ne è stato il capogruppo nel Bundestag e, dal 2007 al 2010, è stato presidente del partito che, nello spettro politico, si schiera a sinistra della SPD.

Già dal 1983 – 120 anni dopo la fondazione del Partito Socialdemocratico – Ralf Dahrendorf, uno dei più prominenti sociologi anglo-tedeschi a livello internazionale, aveva sostenuto, in merito alle crisi sviluppatesi negli anni '70, la fine dell'era socialdemocratica³. Anche Dahrendorf, come Lafontaine, era un «rinnegato»: originariamente membro dell'associazione studentesca dei socialisti tedeschi e della SPD, si convertì alla FDP – Freie Demokratische Partei. Ciò che Dahrendorf non poteva prevedere fu che, con il «New Labour» di Tony Blair, sarebbe sorta una nuova versione della politica socialdemocratica, che con il cancelliere socialdemocratico Schröder portò la SPD nuovamente a governare. Questo slancio si è rivelato però una vittoria di Pirro: alla coalizione rosso-verde è seguita, in Germania, una lunga era di dominio governativo sotto la guida di Angela Merkel e il consenso per l'SPD, nelle elezioni e nell'appartenenza, è calato sempre di più. Nel presente articolo si illustrerà brevemente anzitutto lo sviluppo della SPD fino agli accadimenti critici degli anni '70 e le argomentazioni critiche di Dahrendorf in «Ende des sozialdemokratischen Zeitalters» (Fine dell'era socialdemocratica). La seconda parte tratteggia l'iniziale successo della svolta neo-liberale e l'inarrestabile conseguente retrocessione del partito. Nella conclusiva terza parte verranno analizzati i motivi della perdita di elettori e membri del partito.

1. LA SPD NELLA GERMANIA DEL SECONDO DOPOGUERRA E IL BILANCIO CRITICO DI RALF DAHRENDORF IN «ENDE DES SOZIALDEMOKRATISCHEN ZEITALTERS» DEI PRIMI ANNI '80⁴

Il seguente grafico mostra i risultati elettorali delle elezioni federali dal 1949 al 1980

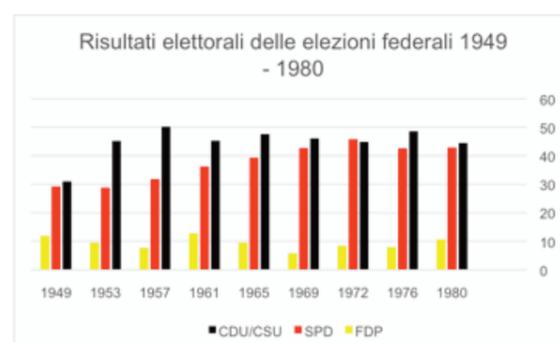


Grafico 1: Risultati elettorali, elezioni federali 1949-1980. Fonte: Statista 2017.

Alla fine della Seconda guerra mondiale, la Germania, fu divisa dalle potenze vincitrici in quattro zone occupate. Nel 1946 si tennero le prime elezioni nelle zone occupate dalle

potenze vincitrici occidentali (Inghilterra, Francia, USA). Nello stesso anno fu altresì costituita la Repubblica Democratica Tedesca nella zona di occupazione sovietica. In questo territorio, già nel 1946, fu fondato, a seguito di una controversa votazione, la «Sozialistische Einheitspartei» (SED) dall'unione del partito comunista e del partito democratico. La rappresentazione riportata nel grafico sopra e le spiegazioni in questa prima parte si riferiscono perciò solo alle elezioni nella Germania occidentale.

L'anno 1949 vide pressoché un equilibrio tra i due maggiori partiti popolari CDU/CSU⁵ (31,0%) e SPD (29,2%). Konrad Adenauer (CDU) fu eletto cancelliere con una sola preferenza in più – la propria – e mantenne questo incarico fino al 1963. Già nelle seconde elezioni federali la CDU/CSU raggiunse più del 45% mentre la SPD si bloccò attorno al 28%. Nel 1957, anno delle seguenti elezioni, la SPD crebbe fino ad oltre il 31%, la CDU/CSU raggiunse, con il 50,2%, la maggioranza assoluta dei voti e il mandato nel Bundestag. Accanto ad una ricrescita accelerata della Germania occidentale, attribuita dalla maggior parte dei votanti al partito governante, si rifletté anche un rigido anti comunismo contro la SPD. Durante le campagne elettorali la CDU lamentava il pericolo che, con la SPD, la versione sovietica del comunismo sarebbe entrata anche ad ovest dell'Elba.



Figura 2: Manifesto elettorale della CDU del 1953. Il messaggio: «Alle Wege des Marxismus führen nach Moskau!» (Tutte le strade del Marxismo portano a Mosca!).

L'alta quota di consenso verso i cristiano-sociali risulta anche dall'autogiustificazione di una parte del popolo tedesco verso la propria identificazione con il nazionalsocialismo, in quanto già il regime di Hitler giustificò la guerra contro l'Unione sovietica come «antibolscevismo». La speranza per la SPD, che si oppose politicamente, accanto al KPD, ad Hitler – molti rappresentanti della SPD finirono nei campi di concentramento mentre altri andarono in esilio – poteva contare solamente

su una piccola parte della popolazione. Gli emigrati – come il futuro cancelliere Brandt – furono denunciati come «traditori della madre patria». Anche all'interno della SPD si resero visibili le linee di demarcazione tra coloro i quali andarono in esilio e chi rimase in Germania nella resistenza. Il periodo della guerra e il secondo dopoguerra rafforzò, nella Germania occidentale – così come in Austria – un'acuta demarcazione dal partito comunista. I socialdemocratici, che presero parte alla guerra civile spagnola, sopravvissuti in esilio a Mosca o trovando asilo in Svezia, fecero, nella cooperazione, esperienze negative mostrandosi perciò fortemente contrari a forme di collaborazione con i comunisti⁶. Contro la propaganda della CDU, la SPD si trovava in una situazione decisamente non facile: la teoria marxista rimaneva una priorità del loro fondamento teorico.

Dall'altra tornava difficile trasmettere all'elettorato che esisteva una differenza tra il Marxismo e il Realismo socialista della DDR e del Bolscevismo dell'Unione sovietica. Per questa ragione, nel 1959 seguì, attraverso il «programma Godesberg», un allontanamento della SPD dall'unione unilaterale alle teorie marxiste, una dichiarazione per un ordinamento liberale e democratico nella Germania occidentale e un'attenzione al ceto medio. Il progresso scientifico e sociale divennero i punti chiave della politica socialdemocratica. Il consenso verso il partito salì gradualmente nelle elezioni parlamentari dal 36,2% (1961) al 39,2% (1965).

Nel 1965, per la prima volta, la SPD assunse, in qualità di partner nella coalizione retta da Kurt Georg Kiesinger (CDU), responsabilità governative. Willy Brandt divenne Ministro tedesco degli Esteri. Nelle elezioni del 1969 la SPD raggiunse il 41,7% dei voti. Assieme alla FDP, la lunga egemonia dei partiti conservatori fu sostituita da una coalizione social-liberale. Con Willy Brandt, per la prima volta nel secondo dopoguerra, un politico della SPD divenne cancelliere della Repubblica Democratica Tedesca, una persona che, come oppositore al regime nazista, lasciò la Germania per emigrare in Norvegia. La coalizione SDP-FDP creò i prerequisiti per lo sviluppo economico e sociale della Germania. Uno dei risultati fu la crescente parità di condizione all'interno del sistema educativo e un irrobustimento dello stato sociale.

Si costituì una società socialdemocratica del benessere con buoni dati economici e di occupazione e un'edilizia sociale che migliora la qualità della vita di un'ampia fascia di popolazione. In politica estera il Governo di Brandt puntò al concetto «cambiamento attraverso l'avvicinamento». Il rapporto con gli stati socialisti dell'Est – da Mosca fino a Varsavia attraverso Berlino Est – migliorò sensibilmente. Nel 1971, per questa politica, Brandt ottenne il premio Nobel per la pace.



Figura 3: Campagna elettorale della SPD negli anni '70: Amicizia con i vicini Stati europei, modernità, sicurezza del posto di lavoro e stabilità economica.

Nel 1972 un voto di sfiducia costruttiva nel Bundestag per sostituire Brandt fallì di misura, con la conseguenza che nuove elezioni furono indette. Il sostegno

verso il carismatico cancelliere e verso la SPD raggiunse ampie parti della popolazione. Intellettuali, scrittori, come il Nobel per la letteratura Günter Grass, e persone attive in campo culturale, come Klaus Staeck, si adoperarono per la rielezione di Brandt.



Figura 4: Manifesto elettorale dell'artista Staeck per la SPD: «Deutsche Arbeiter! Die SPD will Euch Eure Villen im Tessin wegnehmen. (Lavoratore tedesco! La SPD vuole togliervi le vostre ville nel Tesino)».

È difficilmente comprensibile, da una prospettiva odierna, che il cancelliere SPD con il maggiore numero di voti tra la popolazione, nel 1974, in seguito ad una vicenda di spionaggio e di dissenso interno al partito, si vide indotto alle dimissioni. In seguito Brandt si impegnò a livello internazionale: dal 1976 al 1992 fu presidente dell'Internazionale Socialista (Socialist International-SI). Helmut Schmidt, già Ministro della Difesa e della Finanza, fu il suo successore. Mantenne il cancellierato sino al 1982. Il suo livello di simpatia non raggiunse quello del suo predecessore, ma si dimostrò valido nella gestione delle difficoltà negli anni della crisi del petrolio e nel confronto con la RAF (Rote Armee Fraktion). Schmidt guardava fortemente ad Ovest, in particolar modo alla Francia. Assieme al Presidente francese Giscard d'Estaing riuscì ad accelerare l'integrazione politica ed istituzionale europea. Appoggiando la decisione del potenziamento militare della NATO, si attirò l'antagonismo dei movimenti pacifisti, ai quali appartenevano molti simpatizzanti e membri della SPD.

Il canto del cigno di Dahrendorf sull'era della socialdemocrazia viene dopo le crisi economiche degli anni '70, che lascia sorgere il dubbio su un'efficace, sino ad allora, strumento di governo della politica economica: l'economia keynesiana. In Germania, su questa base teorica, si fece la «legge di stabilità» all'interno di una grande coalizione CDU/CSU e SPD, sotto il cancelliere Kiesinger (CDU), per le linee guida della politica sociale ed economica. La «legge per il sostegno della stabilità

e della crescita dell'economia» del 1967 determinò il superamento del pensiero ordo-liberale del Ministro dell'Economia e cancelliere del secondo dopoguerra Ludwig Erhardt. Il Ministro socialdemocratico dell'Economia Schiller, ispirato da Keynes, fu il responsabile nell'elaborazione di questa legge, entrata in vigore nel 1967. Essa contemplava gli obiettivi del «quadrato magico»: stabilità del valore monetario, equilibrio nel commercio estero, continua e proporzionata crescita economica seguita, allo stesso tempo, da un alto livello di occupazione. Gli anni '70 furono segnati dalle due crisi del petrolio che danneggiarono l'immagine della politica della SPD. Aumentarono l'orario ridotto e la disoccupazione, la politica economica del Governo ebbe, come conseguenza, una stagflazione. Nella coalizione social-liberale divennero evidenti crescenti differenze riguardanti la politica economica e sociale. L'FDP cambiò fronte e, in questa occasione, alla CDU/CSU riuscì, attraverso una sfiducia costruttiva, di destituire il cancelliere socialdemocratico. Al suo posto subentrò Helmut Kohl (CDU), che esercitò il mandato dal 1982 al 1998. Nelle elezioni federali del 1983 la SPD perse oltre il 4% dei voti, mentre il conservatore partito di maggioranza CDU/CSU raggiunge quasi la maggioranza assoluta dei voti. Rimarchevole è tuttavia che in questa occasione circa il doppio degli aventi diritto al voto, rispetto a ciò che è accaduto alle ultime elezioni federali del 2017, si espresse a favore della SPD.

Con Dahrendorf, nel ruolo di Cassandra, si esprime un sociologo teorico e un conoscitore della politica, il quale argomenta a partire da un retroterra di conoscenza diretta della prassi socialdemocratica⁷. Il suo giudizio nel libro «Die Chancen der Krise», pubblicato nel 1983, in merito alla fine del periodo socialdemocratico è positivo: il programma socialdemocratico è divenuto un common sense ed è stato adottato da tutti gli altri partiti democratici⁸. Perciò si può, dal suo punto di vista, giustamente parlare di un efficace secolo della socialdemocrazia: «Nelle sue migliori possibilità il secolo fu sociale e democratico. Al suo termine siamo diventati (quasi) tutti socialdemocratici⁹.» I temi del secolo socialdemocratico: la crescita, l'uguaglianza, il lavoro, la ragione, lo stato e l'internazionalismo «hanno portato alle persone del mondo sviluppato incomparabili progressi nel benessere e nelle possibilità individuali... Mai così tante persone hanno avuto un ampio spettro di opportunità come alla fine dell'epoca socialdemocratica... Il collegamento dello Stato di diritto e delle istituzioni con la società aperta è la forma politica dell'epoca socialdemocratica¹⁰.» Ma: «... il programma socialdemocratico ... è il tema di un'epoca ... In quanto ciò è attrattivo. Solo che il tema è di ieri¹¹.» Riferendosi ai singoli punti del programma rileva:

▪ Crescita economica¹²

La crescita economica è il prerequisito per lo Stato sociale. Le crisi degli anni '70 e '80 hanno però mostrato che gli strumenti per la ripresa della crescita economica hanno fallito.

▪ Uguaglianza

Attraverso la tassazione, lo stipendio minimo, la scuola integrata, il diritto allo studio, il sistema sanitario nazionale e un servizio sociale universale furono raggiunte importanti tappe per il conseguimento di una uguaglianza sociale. Ma la totale uguaglianza di tutte le persone, indipendentemente dai loro costumi e luoghi di origine, non può essere raggiunta.

▪ Lavoro

L'ideale socialdemocratico di questa società è l'immagine del singolo che lavora. Criticamente nota che il lavoro per tutti non è possibile, non è indice di sicurezza e non è per tutti significativo. Ciò sia a causa di difficoltà personali oppure a causa di mutamenti radicali delle condizioni produttive mondiali, che definiscono la «fine della società del lavoro». Dahrendorf considera questa tendenza non necessariamente negativa, intravedendone positive occasioni per uno sviluppo intelligente.¹³

▪ Ragione

Per Dahrendorf il secolo socialdemocratico era improntato sul credo nelle possibilità della ragione umana: il credo nella scienza e nei suoi sviluppi, nella tecnica e nella sua capacità di apporre miglie alla vita delle persone, nell'educazione e nella possibilità di muovere le persone nella giusta direzione della ragione, nella possibilità di esercitare una politica saggia. Questa fiducia è ingannevole. Relativamente a queste dimensioni ci sono stati miglioramenti, punti di stasi e regressioni.

▪ Stato

L'istanza centrale dello stato socialdemocratico è la sua concezione di «stato benevolo». Nella sua critica, lo stato non né il risolutore generale dei problemi né benevolo.

▪ Internazionalismo

Questo obiettivo dovrebbe portare la pace universale, assicurare il commercio mondiale e diffondere l'amicizia tra i popoli. Anche a questo proposito Dahrendorf vede parziali miglioramenti e parziali regressioni. La pace è stata realizzata solo in alcune parti del pianeta, il commercio mondiale non è stato utile a tutti e – a riguardo della Guerra Fredda allora in corso – il mondo era ben distante da una universale amicizia tra popoli.

Possiamo meglio comprendere le argomentazioni di Dahrendorf se posizioniamo la sua collocazione teorica nella filosofia di Immanuel Kant. Anche per Dahrendorf c'è un antagonismo tra la ricerca delle persone per l'armonia e la concordia e i costanti e irrimediabili conflitti sociali. Una società armonica ed egualitaria, così come ambita dai socialdemocratici, non può e non dovrebbe esistere. L'uomo, così lo formulò Kant, vuole la concordia; ma la natura sa meglio cosa è bene per il suo genere: lei vuole discordia.¹⁴

Secondo Dahrendorf i principi socialdemocratici non sono più in grado di fornire alcuna so-

luzione all'interruzione del progresso negli sviluppi sociali. Per fronteggiare le sfide, deve essere enfatizzata la distanza tra il desiderato e il raggiunto. Per questo motivo le crisi, da lui conosciute negli anni '70 e '80, sono da considerarsi positive: necessitano una riflessione oltre i confini del vecchio agire e un'apertura alla ricerca del nuovo.

Si cerca un nuovo concetto per la socialdemocrazia. Sembra che ciò sia stato trovato nel «New Labour» di Tony Blair.

2. ASCESA E CROLLO DELLA SPD PRIMA E DOPO IL CAMBIO DI SECOLO

Nel 1982 – con il passaggio all'opposizione – ebbe inizio, per la «Sozialdemokratische Partei Deutschlands», una storia discontinua. Solo nel 1998, dopo una serie di sconfitte elettorali, riuscì nuovamente a ottenere una maggioranza di governo e, con Gerhard Schröder in qualità di cancelliere, a creare una coalizione rosso-verde. Dopo il cambio di secolo iniziò invece un costante declino toccando nel 2017, con il peggiore risultato elettorale del partito dal secondo dopoguerra, il livello più basso sin ad ora. Risulta di interesse un'ulteriore evoluzione: rispetto alle legislature precedenti, caratterizzate da un sistema tripartitico CDU/CSU, SPD e FDP, dopo il 1983 si modificò lo spettro di posizioni e la quantità dei partiti eletti nel Bundestag. «Bündnis 90/Die Grünen», la «Partei des Demokratischen Sozialismus/Die Linke» e in seguito, dopo il 2013, la «Alternative für Deutschland» (AFD) fecero, uno dopo l'altro, il loro ingresso sulla scena politica.¹⁵

Il grafico seguente mostra lo sviluppo, in percentuale dei voti, dei partiti nelle elezioni federali tra gli anni 1983 e 2017.

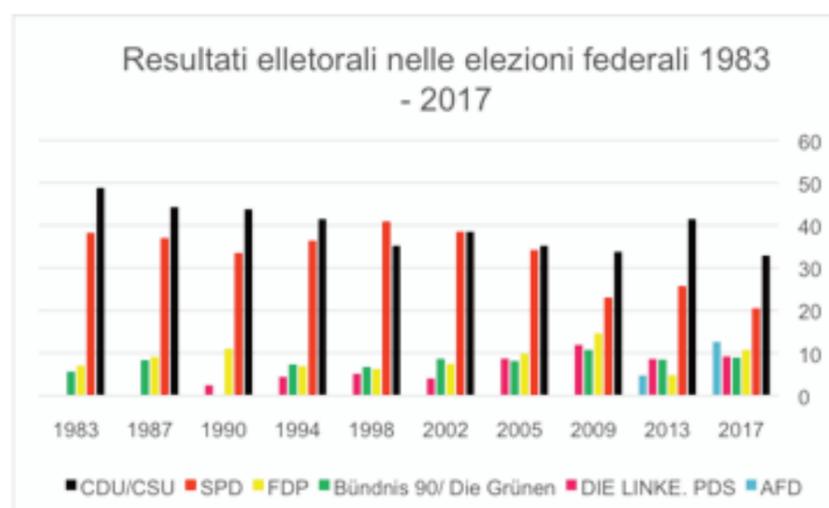


Grafico 2: Risultati elettorali, elezioni federali 1983-2017.

Nel 1982 la coalizione CDU/CSU e FDP, attraverso una sfiducia costruttiva, destituì il cancelliere SPD Schmidt e ottenne la maggioranza nel Bundestag. Il nuovo cancelliere della coalizione CDU/CSU e FDP fu Helmut Kohl (CDU). Nel 1983 la CDU/CSU ottenne la quasi maggioranza assoluta dei voti (48,8%) e assieme alla FDP (7%) proseguì la coalizione nero-gialla. Un successo elettorale di questi partiti arrivò anche nelle elezioni federali del 1987.

In quegli anni la SPD, attraverso una riconfi-

gurazione programmatica, tentò di attirare nuovamente più elettori. Nel 1989 fu approvato il Berliner Grundsatzprogramm (modificato nel 1998). Esso riuniva, stando alle parole dell'allora presidente della SPD, Oskar Lafontaine, «i valori fondanti e gli obiettivi della socialdemocrazia tedesca: libertà ed equità, democrazia e solidarietà, pace e collaborazione internazionale.»¹⁶

Dopo la riunificazione dei due stati tedeschi in occasione, nel 1990, delle prime elezioni della Germania unificata, la CDU/CSU raggiunse, con la promessa di trasformare i territori della ex-DDR in «blühende Landschaften (territori fiorenti)», assieme alla FDP la maggioranza assoluta dei voti. Contrariamente la SPD calò al 33,5% dei voti.

Figura 5: Manifesto elettorale del 1990 per la Germania riunificata con lo slogan CDU: i territori fiorenti votano!



Dopo 16 anni ininterrotti dell'era Kohl, la Germania non si contraddistingueva però per i promessi «territori fiorenti». Dal 1995 al 1997 la quota dei disoccupati aumentò, passando dal 10,4 al 12,7%. Nei nuovi Länder (ex-DDR) in seguito alla deindustrializzazione e la chiusura di numerose aziende passò addirittura dal 14,9 al 19,5%.

Dopo aver raggiunto il livello minimo dei voti nelle elezioni federali del 1987 (37%), la SPD dette avvio ad un processo di rinnovamento programmatico. L'esempio fu il successo nei confronti dei conservatori, nel 1997 in Gran

Bretagna, del «New Labour» guidato da Tony Blair. Sul retroscena del bilancio negativo dell'era Kohl e riferendosi alle teorie di Anthony Giddens¹⁷, furono formulate nuove posizioni e linee guida socialdemocratiche per una terza via, posizionata tra il capitalismo economico-liberale e la classica socialdemocrazia. Nelle elezioni federali del 1998 la SPD si reclamizzò, con successo, con il motto «Neue Mitte (il nuovo centro)». Raggiunse, con il 40,9%, nuovamente più voti della CDU/CSU (35,2%). La coalizione CDU/CSU e

FDP guidata da Kohl, fino ad allora governante, ottenne meno voti rispetto alla nuova coalizione SPD e «Bündnis 90/Die Grünen». Il nuovo cancelliere fu il presidente della SPD Gerhard Schröder, eletto, nel 1999, segretario del partito. Dal 1998 al 2005 furono sviluppate dalla coalizione di governo, allo scopo di incentivare la competitività economica e di eliminare la disoccupazione, numerose iniziative legislative. Alla base di queste iniziative c'era la tesi secondo la quale uno stato sociale poteva essere sostenuto solo in presenza di un adeguato risultato economico e per questo motivo l'economia doveva essere

aiutata ad agire in modo innovativo e concorrenziale a livello mondiale.¹⁸ Schröder accondiscese maggiormente agli interessi del mondo economico tedesco, rispetto a quanto quest'ultima fosse abituata dai precedenti governi a guida SPD. Ciò gli procurò la definizione di «Genosse der Bosse (compagno dei padroni)». In ambito sociale furono sviluppate leggi che avrebbero dovuto originare una politica attiva del mercato del lavoro. Il principio «Fördern und Fordern (sostenere ed esigere)» seguì quanto meno in parte l'argomentazione critica secondo la quale le prestazioni di protezione sociale avrebbero portato ad un'«amaca sociale», riducendo la motivazione dei disoccupati ad attivarsi per cercare un'occupazione. I disoccupati sarebbero stati aiutati attraverso l'offerta di corsi e misure di aggiornamento professionale. Motivati dal fatto che con le leggi Hartz IV, tra i disoccupati di lunga data, risultava un visibile svantaggio economico. Parallelamente una nuova legge sul lavoro interinale avrebbe facilitato l'ingresso al mercato del lavoro anche per i disoccupati di lunga data. Modelli di assunzione flessibili avrebbero permesso alle aziende di definire, in maniera flessibile, il numero di dipendenti in base alle necessità, riducendo così complessivamente la quantità di disoccupati, cosa che realmente riuscì. La disoccupazione in Germania, che nel 1998 ammontava all'11,1%, negli anni seguenti calò fino al 9,4% (2002), tuttavia, nel periodo successivo sino al 2005, crebbe fino all'11,7 a causa della crisi economica mondiale. Solo in seguito calò costantemente fino all'attuale 5,8%. I fautori delle misure della coalizione rosso-verde considerano questo come un risultato, sul lungo periodo, della politica del governo Schröder. Alla luce del cambiamento demografico e del connesso problema sul futuro finanziamento del sistema pensionistico, le «pensioni Riester» avrebbero dovuto sgravare, attraverso una parziale privatizzazione, l'assicurazione pubblica per la pensione. Ferrovie e poste furono in parte privatizzate. Il concetto del partenariato «public-private» fu propagandato a livello nazionale dal Kommunalen Gemeinschaftsstelle für Verwaltungsmanagement (KGSt), così come le strategie del New Public Management.¹⁹ I comuni e le città risposero all'appello sulla privatizzazione vendendo a investitori privati le proprie infrastrutture, come gli impianti igienico-sanitari, le piscine pubbliche. Le aziende comunali produttrici di energia furono privatizzate. Appartamenti di proprietà di enti comunali o pubblici furono venduti a investitori privati. Nella politica si fece largo il principio TINA²⁰. Le decisioni politiche furono programmaticamente motivate facendo riferimento al fatto che non vi fossero altre valide alternative. Questo sviluppo fu ben accolto da molti funzionari socialdemocratici.

In un'intervista, un parlamentare SPD mi spiegò che, a Berlino, ciò rappresentava l'orientamento politico dominante, senza che fosse mai messo in discussione. Un esperto di temi politico-sociali, tesserato

nel partito, motivò il cambio di prospettive considerando che finalmente sarebbe stato possibile infrangere il potere delle organizzazioni caritatevoli, come nel caso dei servizi sociali offerti dalla CARITAS, plasmate da una visione del mondo conservativa e, attraverso fornitori privati, creare concorrenza sul mercato dell'offerta. Ciò avrebbe finalmente reso possibile riconoscere i reali bisogni della popolazione e lo sviluppo di offerte appropriate.

Poco prima delle elezioni europee del 2000, Schröder e Blair pubblicarono la loro visione di un'Europa sociale ed economicamente concorrenziale.²¹ Nella formulazione del programma Lisbona 2010 si ritrova il principio secondo il quale lo sviluppo di una società della conoscenza e di un'economia innovativa e competitiva sono le premesse per l'occupazione e la sicurezza sociale.²²

Questa ricetta del successo si rivelò ambigua. Mentre da un lato crebbe l'accettazione dei socialdemocratici tra il ceto medio e anche nel mondo economico, i concetti neo-liberali, come la privatizzazione, a livello nazionale, regionale e locale, di mansioni pubbliche, la modifica del concetto «Fördern und Fordern (sostenere ed esigere)» e una parziale privatizzazione del sistema pensionistico (pensioni Riester) portarono a reazioni critiche da parti della «vecchia» socialdemocrazia. Il numero dei tesserati diminuì notevolmente. La quota di preferenze per la SPD nelle elezioni diminuiva costantemente. Una parte dell'elettorato tradizionale andò persa. Il «partito degli astenuti» divenne sempre più consistente e anche altri partiti presero in consegna il potenziale dell'elettorato dei socialdemocratici. Nelle elezioni seguenti, nell'anno 2002, ci fu un equilibrio tra i due maggiori partiti (ciascuno con il 38,5%), ma l'alleanza tra SPD e «Grüne» poté continuare a governare, grazie ad un numero maggiore di seggi. Le proiezioni elettorali avevano previsto un netto calo dei voti per la SPD.

Ciò che in queste elezioni salvò la maggioranza rosso-verde fu la contrarietà del governo tedesco a prendere parte alla «Coalizione dei volenterosi» sotto la guida degli USA nella guerra all'Iraq. In seguito alla sconfitta elettorale nelle elezioni nella Renania Settentrionale-Vestfalia, feudo SPD, il Bundestag si sciolse. Nelle seguenti elezioni anticipate, la CDU/CSU divenne la principale componente nel Bundestag e Angela Merkel fu eletta per la prima volta cancelliera. La SPD assunse, in segno di «responsabilità civile», il ruolo di partner minore, poiché altrimenti non si sarebbe ottenuta nessuna altra maggioranza in parlamento.

La perdita del cancellierato portò, all'interno della SPD, a nuovi dibattiti programmatici. Nel 2007 fu approvato il «moderato» Hamburger Grundsatzprogramm della SPD, che si impegnava per un mondo giusto e di pace, un'Europa sociale e democratica, una società civile solidale e uno stato democratico, una parità di genere, un progresso sostenibile e una cre-

scita qualitativa, un buon lavoro per tutti, uno stato sociale preventivo, un'istruzione migliore, una società a misura di bambino e famiglie forti. La SPD, nello spettro politico, si collocò come «partito popolare di sinistra». Secondo l'opinione di alcuni critici ciò fu «formulato sulla base delle cosiddette reti nel partito, che tenevano conto della riforma politica di Gerhard Schröder, scomparendo però durante la crisi finanziaria.»²³



Figura 6: Il «Hamburger Programm» della SPD del 2007: amicizia, libertà, solidarietà, sociale.

Una cosa sono i programmi ufficiali del partito, altra cosa sono la loro rarefazione in slogan, indirizzata al pubblico, durante la campagna elettorale. Nella colazione di governo questi obiettivi vengono solitamente ulteriormente annacquati all'interno di compromessi.

Fino al 2009 ha governato una grande coalizione formata da CDU/CSU e SPD. Il ruolo di partner minore non fece bene però alla SPD: nelle elezioni del 2009 la sua quota di preferenze scese al 23%, mentre contrariamente salì al 14,6% quella della FDP. Fu formata una coalizione CDU/CSU e FDP, e la SPD finì nuovamente all'opposizione. Nelle successive elezioni, nel 2013, la FDP ci rimise tutti i propri seggi. Il motivo fu che non le riuscì di ottenere, in fase di governo, gli obiettivi promessi agli elettori, come un rigoroso abbassamento delle tasse. Tecnicamente sarebbe stata possibile ora una maggioranza «di sinistra» composta dalla SPD, dai «Grüne» e dal partito «Die Linke».

La SPD, che già in campagna elettorale si disse contraria ad una alleanza rossa-rossa, si decise nuovamente, in seguito ad una consultazione dei membri del partito, per l'ingresso nella grande coalizione guidata dalla cancelliera Merkel.

Negli anni recenti, la costrizione verso un'autorappresentazione mediale ha portato gli obiettivi del partito ad essere sempre più ridotti in funzione di un facile livello di divulgazione del messaggio, come nel caso di «giustizia sociale», adatto ad un pubblico più ampio. Le assemblee di partito hanno dato dimostrazione della chiusura, in quanto doveva essere evitata l'immagine, di fronte alle telecamere, di un partito in disarmonia a causa di contrasti.

Le campagne elettorali precedenti le elezioni sono state, da parte di tutti i partiti, realizzate da agenzie di pubblicità e organizzate in maniera sempre più personalizzata e ridotte a parole chiave semplici e suggestive. Un'ampia offerta di penne e palloncini ha completato la mercificazione della programmazione politica.



Figura 7: Personalizzazione nella campagna elettorale della SPD: il futuro ha bisogno di idee nuove. E di qualcuno che le realizzi.

Nel marzo 2017 l'assemblea della SPD ha eletto un nuovo presidente. Martin Schulz è stato presidente del Parlamento europeo e è diventato il nuovo faro della speranza per il suo partito, ottenendo il 100% dei voti dei delegati. In breve, nei sondaggi, i valori di consenso per la SPD sono cresciuti fino al oltre il 30%, superando perfino la CDU. Tuttavia questo effetto non è durato. Nelle elezioni di settembre 2017 la SPD è stata protagonista di un disastro: non è andata comunque certo così in basso come la FDP nel precedente Tête-à-Tête con la signora Merkel. Tuttavia ha ottenuto, con il 20,5% dei voti, in assoluto il peggiore risultato del partito dal 1949. Rispetto alle precedenti elezioni del 2013 ha rimesso il 5,2% delle preferenze, ovvero 1,7 milioni di votanti.

Nella storia del secondo dopoguerra la SPD non è mai riuscita a formare da sola un governo federale. Nella grande coalizione con la CDU/CSU è stata inizialmente «ideata a formare un governo»; assieme alla FDP ha potuto per due volte, con Willy Brandt e Helmut Schmidt, assumere la carica di cancelliere. Negli anni '90, come partner alleato della SPD si sviluppò il partito «Bündnis 90/Die Grünen». Dal movimento pacifista, anti nucleare ed ecologico e dal «nuovo movimento sociale» degli anni '70, che non trovarono posto nei partiti dominanti, si formò il partito dei «Grüne». Nel 1983, con il 5,3% dei voti, gli riuscì, per la prima volta, l'ingresso nel Bundestag. Nelle seguenti elezioni, 4 anni più tardi, raggiunse l'8,3 delle preferenze. Inizialmente la SPD ebbe qualche difficoltà con i sostenitori dei «Grüne»: in qualità di partito del progresso tecnico si erano impegnati, ad esempio, a lungo sull'energia atomica. Il cancelliere Schmidt reclamava la costruzione di nuove centrali nucleari. Il movimento antinucleare vedeva la propria culla politica nei «Grüne» e non nei socialdemocratici.



Figura 8: Logo della «Bündnis 90/Die Grünen».

Nel 1990 la quota di voti per i «Grüne» scese al 3,8%. Nel 1993 «Die Grünen» e gli eredi del movimento per i diritti civili della DDR «Bündnis 90» si unirono in un unico partito. Nelle prime elezioni dopo l'unificazione, svoltesi nel 1990, «Bündnis 90/Die Grünen» raggiunsero il 7,3% delle preferenze. Il migliore risultato

elettorale fu raggiunto dal partito nel 2009 con il 10,7%; nel 2017 sono arrivati all'8,9%, ottenendo circa 400.000 voti di ex votanti SPD. Nel Land Baden-Württemberg, particolarmente forte economicamente, nel 2011 Winfried Kretschmann, un politico dei «Grüne», fu eletto Presidente del consiglio dei ministri del Land. I «Grüne» si sostituirono, nelle elezioni regionali del 2016, alla CDU che, fino a quel momento, rappresentava il partito dirigente e divennero, con il 30,3%, il primo partito. Partecipazioni al governo da parte di questo partito ci furono e ci sono tuttora in una serie di Länder in coalizioni con la SPD, la CDU e anche, in varie coalizioni trilaterali assieme alla SPD, CDU, FDP e «Die Linke». La flessibilità dei «Grüne» è un indicatore di come il tradizionale schema sinistra-destra, nel panorama politico, abbia perso la propria valenza.

Un'altra organizzazione politica di sinistra si costituì con il partito «Die Linke» che, in maniera crescente, attirò a sé elettori tradizionalmente della SPD.

DIE LINKE.

Figura 9: Logo del Partito «Die Linke».

Nel 1990 fu fondata la «Partei des demokratischen Sozialismus» (PDS), un partito erede della «Sozialistischen Einheitspartei Deutschlands» (SED). Nel 1990, alle prime elezioni alle quali prese parte il partito neofondato, raggiunse solo il 2,4% dei voti, mancando così il suo ingresso nel parlamento federale tedesco. Solamente nelle elezioni del 1998 riuscì a fare il suo ingresso nel Bundestag, cosa che però nuovamente non gli riuscì nelle elezioni del 2002. Nelle elezioni del 2005 riuscì più che a raddoppiare il numero delle proprie preferenze, ottenendo nuovamente il mandato nel Bundestag. Nel 2007 la PDS si unì alla WASG in un nuovo partito: «Die Linke». Il partito «Arbeit & soziale Gerechtigkeit – Die Wahlalternative (Lavoro e giustizia sociale – l'alternativa elettorale)» (WASG) fu fondato principalmente, nel 2004, da membri della SPD delusi, per i quali la politica del cancelliere Schröder appariva eccessivamente a carattere economico e troppo poco favorevole per i lavoratori. Il membro più illustre fu Oskar Lafontaine, che dal 1995 al 1999 fu presidente della SPD. Nel 1999, quale Ministro delle finanze nel governo Schröder dette le dimissioni dalla sua carica e dal suo mandato per protesta contro la politica verde-rossa. Dal 2005 al 2009 fu capogruppo dei «Linke» nel Bundestag e, dal 2007 al 2010 presidente del partito (assieme a Gregor Gysi). Fino ad oggi, dalla maggioranza della SPD, non viene vista, a livello federale, come un possibile alleato. Similmente come ai tempi di Adenauer si tratta qui del pericolo che i partiti conservatori ostentatamente evocano in un ritorno al potere del comunismo. Per questa ragione, da parte della SPD, in ogni tornata elettorale è stata comunicata l'intenzione di non fare una coalizione con la «Linke». La considere-

vole resistenza da parte di un vasto gruppo di membri e rappresentanti è altresì un fattore che definisce i timori di un contatto. In seguito ad elezioni regionali ci fu tuttavia una collaborazione tra i due partiti in Meclemburgo-Pomerania Anteriore, Berlino e Brandeburgo. Nel 2014 in Turingia è stata creata una coalizione tra «Die Linke», «Bündnis 90/Die Grünen» e SPD, sotto la guida di un Presidente del consiglio regionale appartenente a «Die Linke».

Nel 2009 la «Die Linke» ha ottenuto l'11,4% delle preferenze e nel 2013, con l'8,6%, è stato il primo partito dell'opposizione. Nel 2017 la propria quota aumenta al 9,2% e circa 430.000 ex votanti SPD hanno dato la propria preferenza a questo partito.

Dall'altro lato il partito «Alternative für Deutschland» (AFD) è rilevante per la SPD. Nelle elezioni federali del 2017 la AFD è il terzo principale partito con il 12,6% delle preferenze. Il partito è stato fondato nel 2013 come partito euroscettico e di ispirazione di destra-liberale. Dopo una serie di rinnovamenti e il ritiro degli originari comitati fondativi, si presenta, dal punto di vista contenutistico, con una forte ispirazione populistica di destra.²⁴ 1,4 milioni di ex-astenuti hanno dato la propria preferenza a questo partito. Oltre un milione di ex-votanti CDU/CSU, ma anche oltre 500.000 della SPD e oltre 400.000 della «Die Linke» hanno espresso la loro protesta contro la politica dei partiti presenti nel Bundestag attraverso questo voto. I sondaggi dimostrano come due terzi di questi elettori non votano a favore di questo partito ma vogliono condurre la propria protesta contro gli altri partiti, in particolar modo relativamente alla questione dei rifugiati.²⁵

3. IL DECLINO. CAUSE DELL'INDEBOLIMENTO DEL PARTITO SOCIALDEMOCRATICO

La speranza della SPD di rendersi, attraverso la «terza via», nuovamente attrattiva per un'ampia fascia di elettori si rivelò essere la strada sbagliata. Il programma Agenda 2010 del governo Schröder²⁶ portò la SPD a essere lei stessa vittima delle proprie riforme poiché le misure ebbero effetti non desiderati, che colpirono in primo luogo la base elettorale del partito. Il seguente grafico mostra il lungo trend negativo della SPD negli scorsi 45 anni.

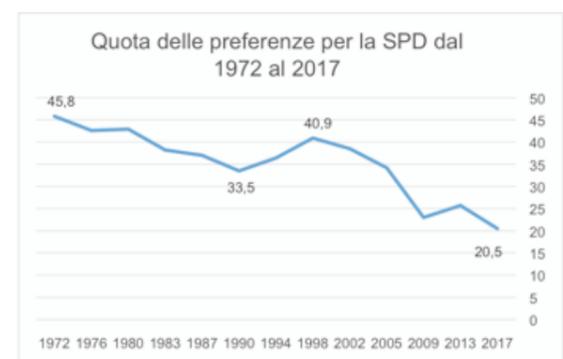


Grafico 3: Sviluppo delle preferenze della SPD dal 1972 al 2017.

Nel 1972 la SPD toccò, con il 45,8%, la quota di preferenze più alta mai raggiunta fino ad

allora nelle elezioni federali, con una crescita di 16,6 punti percentuali rispetto al 1949. Dopodiché il trend si invertì: fino al 1990 perse il 12,3% dei voti. Fino al 1998 i livelli delle preferenze crebbero invece fino al 40,9% (+7,4 punti percentuali). La fase di ritorno a un trend positivo coincise con l'elezione a cancelliere, nel 1998, del Presidente della SPD Gerhard Schröder.

Ma già al termine del suo mandato, nel 2005, i livelli calarono nuovamente di 6,7 punti percentuali. Seguì poi una lunga fase discendente fino a raggiungere, nelle recenti elezioni del 2017, il 20,5% dei voti (-20,4 punti percentuali). Fase che si è interrotta però nel periodo elettorale dal 2009 fino al 2013 (+2,7 punti percentuali). In questo lasso di tempo la SPD approfittò dello scontento degli elettori della FDP, che non fu in grado di mantenere le promesse elettorali fatte nella coalizione con la CDU/CSU – in particolar modo in merito ad una forte diminuzione della pressione fiscale: 530.000 ex elettori FDP virarono verso i socialdemocratici.²⁷ Dal 1972 per la SPD è andato perduto, con il 25,3%, circa un quarto sul totale degli elettori e la metà del proprio potenziale elettorale. Perché, dal 1972, la SPD ha perso così tanti elettori e per quale ragione ha perso lo status di partito del popolo?

Ci sono varie cause alla base di questa tendenza. Solitamente non si tratta dell'incidenza di un singolo fattore; si sono invece create sia configurazioni di fattori, indipendenti dalla SPD, originate nell'ambiente globale, continentale o nazionale attorno al partito, sia quelle che avevano a che fare con il partito stesso, le sue funzionalità e i propri simpatizzanti.

Conseguenze non previste dello strumentario neo-liberale

Dagli anni '50 le teorie, i concetti e gli strumenti del neo-liberalismo furono sistematicamente diffuse a livello mondiale.²⁸ Dopo i problemi con gli strumenti di controllo keynesiani degli anni '70, nella socialdemocrazia fu adottata, in maniera centellinata, l'immagine di un'altra modernizzazione e risoluzione dei problemi proposta da Hayek e dai suoi allievi. Le strategie collegate alle parole chiave austerità, privatizzazione, mercato, concorrenza, economia globale, de-democratizzazione filtravano lentamente, come narcosi iniettate sotto la cute, nelle arterie e nelle vene della società. Si diffondevano dai Think Tanks dei neo-liberali attraverso le università, i media fino ai partiti e i governi attraverso stati, regioni, province e comuni. Sembrò che a questo pensiero mainstream non esistesse alcuna alternativa (politica TINA).²⁹

La segmentazione e la frammentazione del mercato del lavoro così come la differenziazione degli ambienti sociali e la loro influenza sui comportamenti elettorali emergono molto bene nell'esempio del Land della Bassa Sassonia. Nelle elezioni federali del 2017 la SPD ha raggiunto qui, con il 24,7%, il migliore risultato di tutti i Länder. Nelle elezioni regionali, nell'ottobre 2017, il partito è, con il

36,9%, il primo partito. I «Grüne» hanno perso 5 punti percentuali. Sono riusciti comunque a entrare nel parlamento regionale, non poterono però più sostenere il governo uscente SPD/«Grüne», poiché per farlo mancava la maggioranza all'interno del parlamento regionale. La «Die Linke» non è riuscita a insediarsi nel parlamento regionale, mentre la AFD, con il 6,2% in coda alla FDP (7,5%) è entrata nel parlamento regionale. La SPD ha vinto in quei luoghi, dove hanno la propria sede multinazionali di importanza sistemica come Volkswagen, Salzgitter AG, EWE o la Norddeutsche Landesbank e operari specializzati e dipendenti profittano della simbiosi stato e settore economico privato. La CDU ha vinto nelle aree del Land più conservatrici e religiose. Un grande consenso lo ha ottenuto anche nelle regioni rurali, caratterizzate da un settore agricolo conservativo con la presenza di allevamenti intensivi. Nei punti socialmente caldi, la «Die Linke» ha dovuto lasciare il campo, quasi senza scontro, alla AFD: quest'ultima in quartieri come Salzgitter, che presenta una quota di richiedenti asilo particolarmente elevata, ha ottenuto oltre il 40% delle preferenze. «La «Die Linke» ha un bel parlare di immigrazione, povertà e disuguaglianza sociale, evita però i luoghi o non raggiunge chi li abita»³⁰. I «Grüne» hanno la loro roccaforte nelle città universitarie dove, nelle elezioni regionali, sono andati persi dei voti poiché gli studenti e gli intellettuali non hanno valutato positivamente la divisione tra una radicale visione dello sviluppo sostenibile e una reale politica agraria. I voti per la FDP sono venuti in gran parte da cittadini con un alto livello di istruzione, che non avevano intenzione di seguire la rotta di Berlino definita da Merkel-CDU sulla questione rifugiati e sulla questione Europa.

Il programma Agenda 2010, sviluppato dalla coalizione rosso-verde guidata dal cancelliere SPD Gerhard Schröder ha contribuito non poco a questo sviluppo. Le crisi economiche degli anni '90 e 2000 (crisi del sistema monetario europeo, Bolla delle Dot-com) indebolirono in Germania l'economia e il mercato del lavoro, che ad essa era strettamente connesso. Al cambio di secolo, il paese fu contraddistinto da un'alta disoccupazione, un'economia debole e un'alta spesa per i sistemi di assistenza sociale. Nel 2003, in Germania, vi erano 4,4 milioni di disoccupati, ovvero una percentuale di disoccupati pari al 10,5%. Le riforme del mercato del lavoro e dei sistemi sociali avrebbero dovuto tirare il paese fuori dalla posizione di «kranken Mannes Europas (l'uomo malato dell'Europa)».

I politici di ispirazione neo-liberale mostrarono le conseguenze non previste che, nei loro effetti negativi, si ripercossero soprattutto sul tradizionale potenziale degli elettori della SPD, lasciando che si volgessero verso altri partiti oppure verso il partito, sempre più in crescita, degli astenuti.

Alcuni esempi in merito:

Le manovre del governo Schröder per la rivitalizzazione del mercato del lavoro non ebbero effetto immediato: nel 2005 c'erano 4,9

milioni di persone senza occupazione e la quota di disoccupati raggiungeva il livello record dell'11,7%. Le riforme attecchirono solamente a conclusione del mandato di Schröder: vennero creati nuovi posti di lavoro e la disoccupazione calò – nel 2010 al 7,7 e nel 2015 al 6,5% – parallelamente aumentò però il numero dei lavoratori a basso reddito e crebbe nettamente il numero dei lavoratori interinali e dei Mini-Jobs, che comprendono i piccoli lavori con retribuzione minima. Frattanto nel precariato, il tradizionale elettorato, deluso, non votò in sostanza più per la SPD. La «Wahlalternative Arbeit & soziale Gerechtigkeit» (WASG), che in seguito si fuse con la PDS nel partito «Die Linke», nacque, in gran parte, da socialdemocratici delusi, secondo i quali il partito non si meritava più il predicato «social».

Ricerche finanziate da istituti assicurativi e finanziari alimentarono le paure che, a causa del cambiamento demografico, in futuro non sarebbe più stato possibile pagare pensioni, che avrebbero garantito, con l'età, un buon tenore di vita. La soluzione fu: l'aumento gradualmente l'età pensionabile dai 65 ai 67 anni, la decurtazione delle pensioni e l'introduzione delle «pensioni-Riester». Ai cittadini fu consigliato, attraverso un'imponente campagna pubblicitaria, di stipulare un contratto pensionistico con enti privati in quanto – questa l'argomentazione – i fornitori privati di servizi finanziari sarebbe riusciti, meglio delle assicurazioni pensionistiche pubbliche, a trarre dei profitti. Con i profitti e l'introito dalle assicurazioni sarebbe stata pagata, con l'età, una pensione integrativa agli assicurati in modo da pareggiare nuovamente o superare la somma detratta dal decurtamento della pensione. Con questo modello di privatizzazione si voleva garantire un reddito adeguato alle persone in pensione. Era però prima necessario che fossero versate delle quote a favore di previdenze private, che sarebbero state aumentate attraverso sovvenzioni pubbliche. Questa utopia si è dimostrata un'illusione: (1) i costi amministrativi degli enti assicurativi privati furono maggiori di quanto inizialmente calcolato. (2) I ricavi, che potevano essere realizzati privatamente, risultarono minori, rispetto a quelli degli enti assicurativi pubblici. (3) Persone che, dopo avere lavorato sodo per due o tre decenni, a causa di una malattia professionale o di una invalidità hanno dovuto anticipatamente sospendere la propria attività lavorativa, sono stati sanzionati con un'ulteriore decurtazione della pensione non avendo raggiunta l'età pensionabile prevista. Poiché le pensioni non sono sufficienti a coprire i costi della vita, questo gruppo di persone sono costrette, con l'avanzare dell'età, a fare richiesta di prestazioni sociali. (4) Solo chi ha un reddito adeguato può permettersi di pagare i contributi per le pensioni private Riester. Per le persone a basso reddito è quindi impossibile migliorare la condizione della propria esigua pensione di vecchiaia attraverso un'assicurazione integrativa privata. Con estrema lentezza, negli scorsi anni, si iniziò a riparare ai pro-

blemi legati alla parziale privatizzazione del sistema pensionistico. Considerato che i problemi sorti furono attribuiti al governo di Schröder, proprio una base elettorale della SPD, indubbiamente già socialmente svantaggiata, le tolse la propria fiducia.

A livello dei Länder, i governi socialdemocratici e conservatori gareggiavano quindi nell'implementare concetti neo-liberali. L'austerità divenne un obiettivo politico corrente per ridurre i debiti e parallelamente per avere a disposizione maggiori fondi per sostenere la competitività dell'economia regionale. Ad esempio furono ridotti i posti di lavoro nei corpi di polizia. Oggi, poiché la crescente insicurezza della popolazione si ripercuote anche sul comportamento elettorale, vengono creati nuovi posti di lavoro per poliziotti.

Nella politica dell'istruzione, la maggior parte dei Länder introdusse tasse di iscrizione nelle università. Parallelamente le università e le accademie tecniche (Fachhochschule) furono esortate a sostenere una parte del proprio budget attraverso progetti di ricerca finanziati da fondi esterni. Negli organi direttivi delle università furono coinvolti rappresentanti del mondo economico, in quanto si riteneva che avrebbero apportato un miglioramento dei risultati scientifici. Le iniziative dei cittadini e una considerevole pressione portarono all'abolizione delle tasse universitarie anche a fronte del fatto che, tra le altre cose, l'auspicato miglioramento dell'insegnamento, grazie ad esse, non fu raggiunto. Si ridusse invece la quota di studenti provenienti da ambienti poveri, poiché non più in grado di pagarsi lo studio.

Un ulteriore sfortunato esperimento, tratto dalla scatola delle costruzioni del portfolio neo-liberale, fu la riduzione della durata dell'istruzione liceale da 13 a 12 anni. L'argomentazione a favore sosteneva che l'economia tedesca fosse svantaggiata, nel raffronto internazionale, in quanto i diplomanti universitari si sarebbero resi disponibili per il mercato del lavoro troppo tardi e in età troppo avanzata. A seguito dell'imposizione di questo concetto, frettolosamente disposto, le organizzazioni degli insegnanti e le associazioni dei genitori protestarono. I primi in quanto fu distribuita una mole maggiore di lavoro su meno insegnanti. I genitori avvertirono che aver costretto i propri figli ad essere scolari a tempo pieno comprometteva considerevolmente la qualità della vita degli adolescenti e della famiglia. Infine si unirono al coro delle proteste anche le associazioni di categoria, che inizialmente avevano richiesto la riduzione dell'orario di lezione. Dovettero rilevare che non era possibile affidare compiti complessi a un laureato di un corso triennale.

Negli anni '90 gli strumenti del New Public Management si sono diffusi a macchia d'olio anche a livello comunale.³¹ Privatizzazione o partenariati public-private promisero migliori

prestazioni a prezzi più bassi. Il concetto teorico era un modello di mercato: i fornitori privati sono obbligati, così la teoria, considerata la concorrenza per la presa in gestione di compiti pubblici, ad offrirli ad un'alta qualità e a costi più bassi. Alcuni esempi, tra i molti, sui risultati di questo esperimento sul campo: aziende comunali come quelle per lo smaltimento delle acque reflue furono vendute a investitori privati, che a loro volta le affittarono agli iniziali proprietari. I nuovi proprietari ridussero indispensabili lavori di manutenzione e di ammodernamento per aumentare il proprio margine di profitto. I costi correlati o riacquistati furono a carico dei comuni. I direttori finanziari delle città, che in passato avevano il compito di amministrare il bilancio della città, iniziarono a speculare sui mercati finanziari, spesso con perdite significative per le casse pubbliche. Oggi, ospedali e cliniche gestite dai privati generano più costi rispetto a quanto si spendesse prima per la spesa sanitaria pubblica. Le mal retribuite professioni nel settore dell'assistenza socio-sanitaria hanno perso di attrattività e gli standard nell'assistenza socio-sanitaria possono essere a malapena o per nulla garantiti. Metodi di controlling, presi in prestito dalla razionalità economica, gravano su medici e personale medico, che riescono a trovare sempre meno tempo per i pazienti. Le città e i comuni hanno dato l'edilizia residenziale pubblica in gestione privata o parzialmente privata. Le risorse degli edifici per l'edilizia residenziale pubblica sono stati spesso venduti a investitori privati. La conseguenza: l'aumento degli affitti iniziava a gravare soprattutto sulle persone a basso reddito. Ovvero proprio i gruppi che tradizionalmente avevano votato per il partito socialdemocratico.

Questi sono solo alcuni degli esempi delle conseguenze negative e non attese della politica neo-liberale. La conseguenza fu ed è che accanto ad un verdetto negativo alle urne si è resa percettibile anche la scomparsa dei membri della SPD, come mostra il grafico seguente:



Grafico 4: Sviluppo dei tesserati SPD dal 1990 al 2016.

Negli anni '60 e '70 la SPD ha conosciuto un costante aumento dei tesserati. La dichiarazione governativa di Willy Brandt nel 1969 – il primo cancelliere della SPD – e l'espressione visionaria «Osare più democrazia»

portò molti giovani, fino ad allora persone distanti dalla politica, ad aderire alla SPD. Nel 1973 il numero dei tesserati raggiunse la punta massima di oltre un milione di compagni, in seguito, fino al 1990, la quantità calò a 943.402 persone e nel 2016 a 432.706. In 25 anni il partito ha perso oltre la metà dei propri membri. Un breve «Schulz-battage», all'inizio del 2017, non ha portato propriamente un'inversione di trend.³²

Segmentazione e frammentazione del mercato del lavoro

A livello mondiale la globalizzazione e il progresso tecnico ebbero come conseguenza un ri-orientamento geografico e un dislocamento dei centri di produzione e dei posti di lavoro, così come un cambiamento delle condizioni di produzione. Automazione, controllo intelligente nella fornitura, produzione e distribuzione hanno portato a una soppressione delle tradizionali procedure operative e a una spaccatura dei lavoratori tra vincenti e perdenti. Sul posto di lavoro sono divenuti necessari nuovi requisiti di qualificazione. Sono sorte nuove forme di organizzazione del lavoro come Cloud Work o Start-Up.³³

Tra il 1993 e il 2004 anche in Germania ci fu un considerevole cambiamento nella struttura dei lavori.³⁴ I posti di lavoro nella produzione (costruzione, installazione di macchinari, manutenzione, riparazione) ebbero un calo, in questo lasso di tempo, di circa 1,4 milioni. Le professioni nella prestazione dei servizi primari (attività commerciali e amministrative, servizi di pulizie, ristorazione, logistica e trasporto) diminuirono a loro volta di ca. 98.000 unità. Contrariamente il numero degli occupati nelle professioni dei servizi secondari (ricerca, sviluppo, organizzazione, dirigenza, cura, assistenza, consulenza, insegnamento, editoria) aumentò di 531.000 unità. In generale è aumentato il numero dei posti di lavoro part-time. La quota dei servizi primari è cresciuta, in questo lasso di tempo, dal 45 a circa il 47%, così come i servizi secondari dal 21 al 25%. Contrariamente la quota dei lavori nella produzione è scesa dal 34 al 28%. In molti lavori una formazione qualificata, un diploma universitario o di una Fachhochschule sono divenuti il prerequisito per l'ingresso professionale. In termini relativi sono maggiormente cresciuti i lavori sociali, nel settore dell'educazione, della sanità, dei media e accademici. La maggiore recessione si registra nei lavori del settore edile e quelli ad esso collegati, del legno, del tessile, del pellame, vestiario e estrattivo.

La socialdemocrazia, ricorrendo al «Neue Mitte (il nuovo centro)», ha indirizzato il profilo del partito verso una nuova strada, in quanto gli operai, che hanno formato in passato la spina dorsale del partito, iniziarono lentamente a dissolversi. Il lavoro interinale e i mini-jobs, promossi dalla coalizione SPD/«Grüne», alleggerirono, attraverso la ristrutturazione dell'economia, l'ingresso nel

mondo del lavoro per le persone divenute disoccupate. Spesso i guadagni ottenuti da queste occasioni occupazionali non erano sufficienti per prendere parte al benessere della società. Tra il 1996 e il 2005 i bassi salari sono calati dell'11,4%. Nel 2016, in Germania, ci sono stati 1,8 milioni di lavori per i quali veniva pagato solamente il salario minimo di 8,50 Euro l'ora. Si è sviluppato un precariato e il divario tra poveri e ricchi è aumentato sempre di più.³⁵ Per contro, la forza lavoro permanente dell'industria automobilistica e metalmeccanica si è trovata in una situazione più vantaggiosa per ciò che concerne l'aumento del salario. Questo miglioramento ha portato ad un avvicinamento ai partiti conservatori: nel 2013 solo il 27% degli operai votò SPD, la maggioranza – il 36% – votò CDU/CSU.

Solamente il 17% degli operai simpatizzava, secondo un sondaggio del 2016, ancora per la SPD. Nel 2000 erano il 44%. In compenso, nello stesso lasso di tempo, la quota degli impiegati tra gli elettori della SPD è aumentata di 20 punti percentuali raggiungendo il 68%. Si tratta spesso di persone con una qualifica professionale e impiegati così come dipendenti pubblici.

Differenziando i risultati elettorali per milieu, si ottiene che la SPD, tra il 2013 e il 2017, ha perso in modo particolarmente marcato nell'ambiente dei precari (-7%). Ha invece dimostrato risultati sopra la media tra i programmatici adattivi, gli intellettuali liberali e i performer. Ma anche in questi gruppi, rispetto alle precedenti elezioni, ha comunque perso voti.³⁶ In passato vi era una correlazione piuttosto alta tra l'appartenenza ad un sindacato e il voto a favore del partito socialdemocratico. Oggi i membri del sindacato si distribuiscono in modo quasi uguale tra tutti gli altri partiti.

Ma anche i sindacati – con l'eccezione della IG Metall – stanno vivendo uno sviluppo simile a quello della SPD: in Germania, il numero dei lavoratori iscritti a organizzazioni sindacali è calato da 7,9 milioni nel 2001 a 6,1 milioni nel 2016.³⁷ La quota dei tesserati ad un sindacato sul totale dei lavoratori è sceso dal 18,9% del 2002 al 15,6% del 2016.³⁸ Il nuovo partito dei lavoratori è la AFD: tra le sue fila un elettore su tre è un operaio. Anche nelle circoscrizioni elettorali socialmente precarie aumenta il seguito verso la AFD, che è riuscita ad ottenere preferenze anche dal gruppo degli astenuti. Solamente la «Die Linke» ha un potenziale simile. Tra i sostenitori di questi due partiti è presente una forte concentrazione di membri del sindacato, cosa non presente nella SPD. Una grande concentrazione di funzionari pubblici vota invece per i «Grüne».³⁹

Dalla fine degli anni '60 è riscontrabile un allontanamento della popolazione dalle istituzioni tradizionali come chiesa, partiti o sindacati. In studi empirici Matthes ha descritto, dapprima per le comunità religiose, questa perdita di significato istituzionale.⁴⁰ Ha identificato come questo fosse stato intensificato e accelerato dal cambiamento so-

ciale, determinando una sfida per tutte le istituzioni sociali rilevanti. Le convinzioni e le pratiche conservate nelle proprie strutture interne erano entrate in conflitto con gli sviluppi e le mentalità diffuse nell'ambiente circostante, portando ad un esodo di massa dei membri, i quali, non sostenendo più la rottura tra i dogmi tradizionali e le proprie realtà, hanno abbandonato queste istituzioni. Matthes ha ritenuto la contrapposizione «interno» e «esterno» la causa della scomparsa dei membri, non solo in organizzazioni religiose, ma anche in quelle politiche e di altra natura ideologica.

Le istituzioni reagiscono a questo sviluppo, così dice Matthes, attraverso il tentativo di modernizzarsi, così il dilemma diviene visibile: i membri di impostazione tradizionale si sentono straniati e abbandonano l'organizzazione. Contrariamente quelle che si concentrano sulla componente tradizionale escludono così la possibilità di attrarre nuovi membri.

Narrativa del partito, che si è allontanato dalla realtà dell'assiduo elettorato del passato

Al cambiamento degli elettori corrisponde un cambio dei funzionari e dei rappresentanti del partito. Già negli anni '80 ebbe luogo un'accademizzazione dell'apparato del partito⁴¹, accompagnata da processi di riforma organizzativi.

Questo cambiamento, così mi riportò un intervistato, si completò in modo totalmente inavvertito. All'interno del suo gruppo di accademici, amanti delle discussioni, non fu per nulla notato che, ai loro incontri, che duravano fino a tarda notte, prendevano parte sempre meno normali lavoratori. «Non ne avevano il tempo e si interessavano sempre meno ai nostri confronti teorici» diagnostica così egli il mutamento interno al partito.

La conseguenza di ciò fu che le narrative, che rappresentavano l'interesse di un'oligarchia partitica intellettuale⁴², si resero indipendenti. La narrativa gender, la narrativa della diversità e la narrativa dell'Europa passarono in primo piano e soppiantarono, dalla prima pagina, i classici temi della socialdemocrazia. In Germania la disuguaglianza, sempre più in crescita, è stata affidata alle associazioni caritative.

E le relazioni ufficiali del governo sull'aumento della povertà in Germania⁴³ vengono «censurate e abbellite»⁴⁴ anche con il coinvolgimento di ministri della SPD. L'etichetta «nuova equità sociale» è divenuta la nuova bandiera della SPD nella campagna elettorale federale del 2017. La maggioranza degli svantaggiati all'interno della società non si sentiva più considerata dalla SPD. In uno stu-

dio del 2017, il 36,7% degli intervistati alla domanda se la SPD, in qualità di alleata nella coalizione nero-rossa, si fosse preoccupata di una maggiore equità sociale disse «più no che si» e il 30,2% «assolutamente no»⁴⁵.

Individualizzazione, ecologia, società del rischio: i temi dei nuovi partiti

Altri temi che hanno gravato sulla socialdemocrazia sono l'individualizzazione e il determinarsi di una società del rischio in una «seconda modernità». Già Max Weber aveva constatato, all'inizio del 20.secolo, che ognuno si era creato il proprio dio: «Dipende dalla propria presa di posizione ultima che questo sia il diavolo e quello il dio, e l'individuo deve decidere quale sia per lui il dio e quale il diavolo.»⁴⁶ Ulrich Beck lo confermò nel suo studio «Il Dio personale»⁴⁷. Egli descrive come attraverso la sempre maggiore individualizzazione, il cambiamento sociale emerso, in una società globale del rischio, fa nascere nuove libertà, dall'altra fa nascere però anche nuovi rischi di natura ecologica, economica e sociale ai quali le persone reagiscono in maniera diversa.

L'individualizzazione avviene anche nel crescente spettro dei partiti: alle elezioni federali del 2017 si sono presentati 42 diversi partiti, ognuno dedicato a singoli temi. Tra questi il «Tierschutzpartei (partito animalista)», il «Partei für Veränderungen, Vegetarier und Veganer (partito per il cambiamento, per i vegetariani e i vegani)», il «Partei der Vernunft (il partito della ragione)», il «Partei Bibeltreuer Christen (partito dei cristiani fedeli alla Bibbia)», il «Feministische Partei DIE FRAUEN (partito femminista LE DONNE)».

Per la SPD la comparsa di nuovi partiti ha significato l'esodo di un gruppo di elettori che, a seguito delle proprie preferenze personali come la protezione dell'ambiente, sono stati maggiormente attratti da altri partiti, come nel caso dei «Grüne».

Il seguente grafico mostra se e come l'affiorare di nuovi partiti ha influito sui livelli delle preferenze per la SPD.

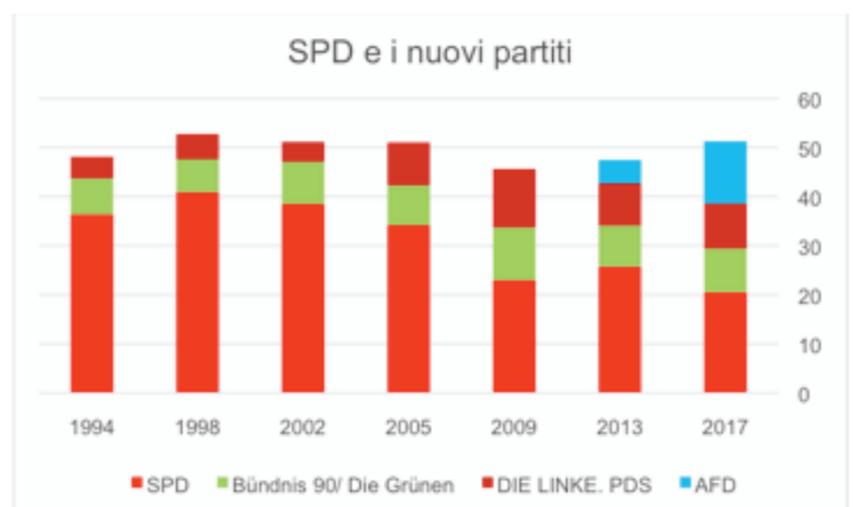


Grafico 5: Risultati elettorali dei neo fondati partiti in rapporto ai voti per la SPD.

Nel 1983, per la prima volta, i «Grüne» ottennero, con il 5,6% delle preferenze, seggi nel Bundestag. Dopo la perdita del mandato nelle

elezioni seguenti, dal 1994 riuscirono in ogni tornata elettorale ad entrare nel parlamento tedesco. Gli elettori che hanno votato per i «Grüne» sono stati, nel 2013, l'8,4% e, nel 2017, l'8,9%.

La «Die Linke» divenne interessante per quella parte di elettori che avvertirono una scarsa politica sociale nella SPD e, per questa ragione, voltarono le spalle al partito. Parti del sindacato o della vecchia SED si trovarono assieme e entrarono nel 1998 per la prima volta nel Bundestag con il 5,1%. Dopo l'11,0% (2009), nel 2017, la «Die Linke» si è posizionata, con il 9,2%, dietro la AFD, che ha raggiunto il 12,6%. Un simile sviluppo si ebbe anche nella Repubblica di Weimar. Nelle elezioni del Reichstag (parlamento) del 1919 la SPD era risultata, con il 37,9%, il primo partito. In seguito a contrasti sulla «reale» politica di sinistra la KPD e la USPD («Unabhängige Sozialdemokratische Partei Deutschlands») si staccarono dalla SPD. Nelle nuove elezioni del 1920 la SPD ottenne solo il 21,6% e nel 1924 solamente il 20,5% delle preferenze; la KPD salì al 12,6%.

Gli elettori della AFD sono principalmente elettori di protesta contro la politica adottata dal governo Merkel, condivisa da tutti i partiti politici presenti nell'ultimo Bundestag, sul tema dei rifugiati. Nel 2017 è entrato, con il 12,6% dei voti, nel Bundestag e è diventato, dopo CDU/CSU e SPD, il terzo principale gruppo politico.

Il grafico mostra come, fino al 2002, la SPD non fu toccata negativamente dalla comparsa di altri partiti. Solo in seguito si mostrò l'invigorirsi della «Die Linke». Gli elettori dei «Grüne» rimangono piuttosto stabili e si alimentano da altri ambienti sociali. Contrariamente, nelle ultime elezioni, la AFD ha potuto raccogliere voti anche dalla SPD e dalla «Die Linke».

Nel 2002 la SPD ha consegnato 500.000 preferenze ai «Grüne». Tuttavia poté conquistare 300.000 voti dalla PDS. Nel 2009 ha dovuto invece cedere 1,1 milioni di voti alla «Die Linke». Nel 2013 310.000 voti e nel 2017 ulteriori 700.000 preferenze sono andate a quest'ultimo partito.

Nel 2009 i «Grüne» hanno ricevuto un aumento di preferenza dalla SPD pari a 870.000 voti, nel 2013 furono 440.000 e nel 2017 altri 760.000. Nel 2017 la AFD ha guadagnato 510.000 elettori che, nella precedente elezione federale, avevano votato per la SPD.

Post-democrazia e socialdemocrazia

La maggiore perdita della SPD si è avuta a favore degli astenuti: nel 2008 circa 2 milioni, nel 2013 altri 510.000 e nel 2017 oltre un milione.⁴⁸

Nelle passate elezioni federali, molti aventi diritto al voto non hanno più dato la propria preferenza a nessuno dei partiti in lista, come mostra il seguente grafico:

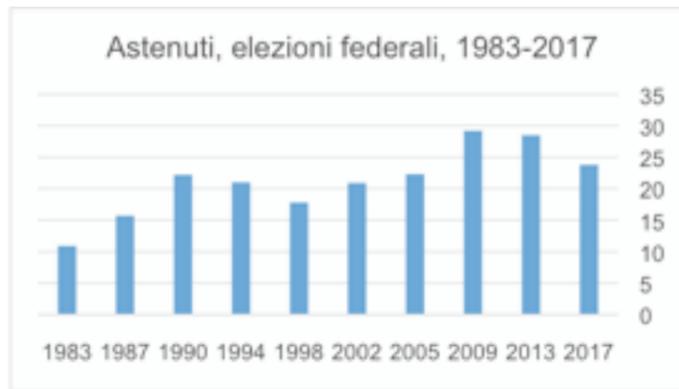


Grafico 6: Il «partito» degli astenuti nelle elezioni federali dal 1983 al 2017.

Nel 1983 il gruppo degli astenuti, con un risicato 11%, era tutto sommato una cerchia limitata; la loro quota aumentò, fino al 1990, fino a oltre il 22%, calò fino al 1998 ad uno scarso 18%, in seguito aumentò nel 2009 fino ad oltre il 29% e nel 2017 è calato a poco oltre il 24%. In quest'ultima elezione si è creato un gruppo di dimensioni maggiori rispetto a quello degli elettori della SPD. L'esiguo aumento nelle ultime elezioni federali del 2017 può essere spiegato da un grado di mobilità piuttosto alto da parte del gruppo degli astenuti verso il partito di protesta AFD.

Stando ai risultati delle ricerche sulle elezioni, circa 2/3 degli elettori di questo partito non lo hanno votato per i suoi obiettivi di destrapopolare, ma in segno di protesta verso la politica degli altri partiti sul tema dei rifugiati. Colin Crouch⁴⁹ ha definito questo sviluppo come una tipica caratteristica della post-democrazia: in questa fase, riscontrabile in tutte le democrazie occidentali, le strutture e i processi democratici formalmente permangono. Ciò che però viene mascherato è il fatto che le vere decisioni non sono più prese attraverso il popolo e le istanze democratiche ma da poteri forti dietro le quinte del palcoscenico politico.

In questo senso la socialdemocrazia, che voleva rendere i lavoratori partecipi della società a pari livello degli altri, è divenuta a sua volta parte del sistema esistente.

Anche la propria campagna elettorale è diventata uno spettacolo inscenato, reso ad effetto dalle agenzie pubblicitarie, le quali definiscono i temi e le rappresentazioni sono sempre più personalizzate sui singoli. Il ruolo dei cittadini diviene quello di spettatori passivi e apatici di uno spettacolo (Politainment). Il reale e rilevante retroscena politico viene definito attraverso l'interazione tra politici eletti ed élite, i quali rappresentano gli interessi dei propri sponsor politici – soprattutto forti gruppi del mondo economico. L'esperienza, che l'esercizio del diritto al voto non abbia alcuna influenza sulla scena politica, ha portato al distanziamento dal sistema politico e al rifiuto verso il voto.

Secondo la diagnosi di Dahrendorf in «Ende des Sozialdemokratischen Zeitalters» la SPD ha tentato, attraverso una nuova utopia della «terza via» di riportare in vita il paradigma di una società sociale e di completarla con una rotta che strizzasse l'occhio all'economia. Per i socialdemocratici le Pas de deux attraverso il neo-liberalismo si è invece rilevato essere un cul-de-sac. In Germania così come in molti altri paesi come l'Olanda, il Belgio, la Francia, la Grecia e la Spagna ha perso la pretesa di evolversi in un partito del popolo.

A livello mondiale il divario tra ricchi e poveri è aumentato sempre di più e ciò vale anche per la Germania.⁵⁰ Questo sviluppo è andato a scapito dei tradizionali elettori di un partito socialdemocratico, i quali, per questa ragione, gli hanno voltato le spalle. Forse Jeremy Corbyn in Inghilterra e Bernie Sanders negli Stati Uniti hanno aperto, con un'attenzione rivolta a questi gruppi sociali, una nuova visione di una società giusta e della rinnovata integrazione dei «left behind». Forse la socialdemocrazia deve nuovamente radicalizzarsi⁵¹. Forse la nuova utopia di una società sociale e democratica parte rinnovata dall'isola britannica.⁵² Forse invece il partito deve sciogliersi e rifondarsi.⁵³

*Università di Ingolstadt



- 1) Nel 1863 fu fondata la "Allgemeine Deutsche Arbeiterverein" e, nel 1869, la "Sozialdemokratische Deutsche Arbeiterpartei". Nel 1878 si riunirono nella "Sozialistischen Arbeiterpartei", rinominato, nel 1890, "Sozialdemokratische Partei Deutschlands".
- 2) Oskar Lafontaine, "Wieso ist die SPD so hasenfüßig?" Der Freitag Nr.36, 7.9.2017, p.7.
- 3) Dahrendorf, R., Am Ende des sozialdemokratischen Jahrhunderts, in: Dahrendorf, R., Die Chancen der Krise. Über die Zukunft des Liberalismus. DVA, Stuttgart: 1983, S.16-24. Nel 2017 similmente argomentò Siefert, R.P- Sozialdemokratismus, in: Finis Germania, Antaios: Schnellroda:2017, S.25-33.
- 4) Sulla storia della SPD esistono numerose pubblicazioni scientifiche in vari ambiti accademici, che spaziano da una maggiore o minore vicinanza al partito fino ad una osservazione critica e distanziata. Una selezione: Abendroth, W., Aufstieg und Krise der deutschen Sozialdemokratie, Stimme: Mainz 1974. Abendroth, W., Sozialgeschichte der europäischen Arbeiterbewegung, Suhrkamp: Frankfurt a.M. 1973. Brandt, P./Lehnert, D, Mehr Demokratie wagen. Geschichte der Sozialdemokratie 1830-2010, vorwärts: Berlin: 2013. Butzlaff, F./Micus, M./Walter, F. (eds.), Genossen in der Krise? Europas Sozialdemokratie auf dem Prüfstand, Vandenhoeck&Ruprecht: Göttingen: 2011. Eichler, W., 100 Jahre Sozialdemokratie, SPD Vorstand: Bonn 1962. Faulenbach, B., Geschichte der SPD. Von den Anfängen bis zur Gegenwart, C.H.Beck: München 2012. Friedrich-Ebert-Stiftung (ed.) Geschichte der Sozialen Demokratie Akademie Soziale Demokratie: Bonn 2013. Hofmann, R., Kritische Geschichte der deutschen Sozialdemokratie 1863-2014: Von der sozialistischen Zukunftshoffnung zur neoliberalen Beliebtheit, Createspace 2015. Kruke/A., Woyke, M. (eds.), Deutsche Sozialdemokratie in Bewegung. 1848 - 1863 - 2013, Dietz: Bonn2012. Müller, E.-P., Demokratischer Sozialismus und reale Politik, Deutscher Instituts Verlag: Köln 1976. Potthoff, H., Miller, S., Kleine Geschichte der SPD. 1848-2002, Dietz Nachf.: Bonn 2002. Walter, F., Die SPD. Biographie einer Partei, Rowohlt: Berlin: 2011. Wehler H.-U., Sozialdemokratie und Nationalstaat, Vandenhoeck: Göttingen 1971.
- 5) Dal 1946 la CDU (Christlich Demokratische Union – Unione cristiano-democratica) e la CSU (Christlich Soziale Union – Unione sociale-cristiana) formano, nel Bundestag, un'alleanza. La CSU è politicamente attiva esclusivamente in Baviera mentre la CDU lo è in tutti gli altri Länder.
- 6) Weiß, P, Die Ästhetik des Widerstands. Suhrkamp: Frankfurt a.M. 2016.
- 7) Il padre di Dahrendorf fu un parlamentare SPD nel Reichstag e votò coraggiosamente contro le leggi di delega di Hitler, cosa che gli costò la propria esistenza professionale. Suo figlio prese parte, a Berlino, al gruppo studentesco di opposizione; dopo la fine della guerra, la sua via politica lo portò consequenzialmente per prima cosa nella SPD, al quale girò però le spalle, per aderire al partito liberale (Freiheitlich Demokratische Partei). Con loro entrò nel Landtag del Baden-Württemberg e poi nel Bundestag; fu sottosegretario di Stato e in seguito uno dei primi Commissari tedeschi nella UE. La sua carriera accademica lo portò in Inghilterra, dove esercitò la funzione di direttore della London School of Economics e prorettore dell'Università di Oxford. In Germania insegnò nelle Università di Amburgo, Tubinga e Costanza. Nel 1967 fu eletto presidente dell'associazione tedesca di sociologia. In seguito all'ottenimento del titolo nobiliare concesso dalla Regina Elisabetta II, fu, nel 1993, membro della House of Lords, della camera alta britannica.
- 8) Una tesi, relativamente alla situazione attuale, è sostenuta da Silvio Borner: Borner, S., Die sozialdemokratisierte Marktwirtschaft. Auch in bürgerlichen Kreisen macht sich ein angeblich geläuteter Sozialdemokratismus breit. In: Neue Zürcher Zeitung (NZZ) v. 20.9.2017.
- 9) Dahrendorf, a.a.O., p.16.
- 10) Ibid., p.17.
- 11) Ibid, p.23.
- 12) Relativamente a questo argomento si veda anche: Hain, P, Back To The Future Of Socialism. Policy Press: Bristol / Chicago 2015.
- 13) Dahrendorf, R., Wenn aus Arbeit sinnvolles Tun wird. Die Alternativen zur Arbeitsgesellschaft. In: Die Zeit 3.12. 1982.
- 14) Immanuel Kant, Idee zu einer allgemeinen Geschichte in weltbürgerlicher Absicht, 1784, Vierter Satz.
- 15) Lo sviluppo di questi partiti e il loro rapporto con la SPD verranno esposti nella sezione finale di questa parte.
- 16) Vorstand der SPD (Hrsg.) Grundsatzprogramm der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands, Bonn 1998, S. 3.
- 17) Giddens, A., Der dritte Weg. Die Erneuerung der sozialen Demokratie. Suhrkamp: Frankfurt am Main 1999.
- 18) Greca R.: Welfare and Democracy. In: Garibaldi F./Baglioni M./Casey C./Telljohann V. (eds.): Workers, Citizens, Governance. Socio-Cultural Innovation at Work. Peter Lang: Frankfurt am Main, 2012.
- 19) Greca R.: Lokale Governance im Zeitalter der Globalisierung - ein neuer Mythos? In: Kolkhoff L. u.a. (eds.): Zwischen Ökonomie und Verantwortung. Augsburg, 2005.
- 20) There Is No Alternative.
- 21) Europe: The Third Way/Die Neue Mitte - Tony Blair and Gerhard Schroeder.
web.archive.org/web/19990819090124/http://www.labour.org.uk/views/items/00000053.html
- 22) www.bundesregierung.de/Content/DE/Lexikon/EUGlossar/L/2005-11-21-lissabon-strategie.html
- 23) Michal, W., Gekungel statt Debatte, in: Der Freitag, Nr.39, 28.September 2017, S.4.
- 24) Greca R.: Inchiesta sull'estremismo di destra in Germania. In: Alternative per il Socialismo, Nr. 20, Marzo-Aprile, S. 88-96. Roma, 2012.
- 25) http://www.tagesschau.de/inland/btw17/waehlerwanderung-115.html
- 26) http://gerhard-schroeder.de/startseite/reformen/
- 27) wahl.tagesschau.de/wahlen/2013-09-22-BT-DE/analyse-wanderung.shtml
- 28) Smicek, N./Williams, A., Inventing the Future. Postcapitalism and a World Without Work. Verso: London 2015.
- 29) Obiezioni in merito si trovano in: Castells, M., u.a. Another Economy is possible. Wilinson, R./Pickett, K.,The Spirit Level. Why More Equal Societies Almost Always Do Better. Pinguin Books, London 2009. Castells, M. (u.a.), Another Economy is possible: Culture and Economy in a Time of Crisis. Polity Press: Cambridge 2017.
- 30) Michal, W., Links ist Geschichte, in: der Freitag, Nr.42, 19.10.2017, p.5.
- 31) Greca, R.: Lokale Governance im Zeitalter der Globalisierung - ein neuer Mythos? In: Kolkhoff L. u.a. (eds.): Zwischen Ökonomie und Verantwortung. Ziel: Augsburg, 2005.
- 32) Grau, A., Vor lauter Hype die Realität nicht gesehen. Cicero 20.5.2017.
- 33) Sulla differenziazione dei vari segmenti e frammenti nel mercato del lavoro cfr.: Greca, R.: Strategie d'impiego neo-liberali – responsabilità sociale d'impresa o getting more from less? Il caso della Germania. In: Garibaldi, F./ Telljohann, V. (eds.), The ambivalent character of participation. New tendencies in worker participation in Europe. Peter Lang: Frankfurt a.M. 2010.
- 34) Biersack, W./ Kupka,P., Berufsstruktur im Wandel. Veränderungen zwischen 1993 und 2003. Institut für Arbeitsmarkt- und Berufsforschung: Nürnberg 2005.
- 35) Nachtwey, O., Die Abstiegs-gesellschaft - Über das Aufbegehren in der regressiven Moderne. Edition Suhrkamp: Berlin 2016.
- 36) Vehrkamp, R./Wegschaidner, C., Populäre Wahlen. Mobilisierung und Gegenmobilisierung der sozialen Milieus bei der Bundestagswahl 2017. Bertelsmann Stiftung: Gütersloh 2017, p.59.
- 37) www.deutschlandzahlen.de/tab/deutschland/arbeitsmarkt/tarifpolitik/gewerkschaftsmitglieder
- 38) Questa tendenza è riscontrabile nei paesi confinanti: in Austria si presenta un calo dal 28,9 % al 25,2 %, per la Svizzera dal 15,3 al 11,3 %. In Danimarca, che come tutti i paesi scandinavi tradizionalmente ha un grado di organizzazione sindacale molto elevato, i dati dimostrano un segno negativo di oltre otto punti (dal 77,7 al 69,1 %). Simili tendenze sono riscontrabili in Finlandia e Svezia.
- 39) Brenke, K./ Kritikos, A.S., Wählerstruktur im Wandel. DIW Wochenbericht Nr. 29.2017.
- 40) Matthes, J., Kirchenmitgliedschaft im Wandel, Gütersloher Verlagshaus Mohn, Gütersloh: 1992
- 41) Walter, F., Vorwärts oder abwärts? Zur Transformation der Sozialdemokratie. Edition Suhrkamp: Berlin2010
- 42) Michels, R., Zur Soziologie des Parteiwesens in der modernen Demokratie. Untersuchungen über die oligarchischen Tendenzen des Gruppenlebens. Klinkhardt, Leipzig 1911.
- 43) Bundes Ministerium für Arbeit und Soziales, Life Situations in Germany. German Federal Government's Report on Poverty and Wealth
- 44) Butterwegge, Chr., Zensiert und geschönt. In: Zeitonline v.12.4.2017.
- 45) www.spiegel.de/politik/deutschland/bundestagswahl-2017-spd-verliert-punktet-nicht-beim-sozialen-a-1167273.html 20.9.2017.
- 46) Weber, M., La scienza come professione. La politica come professione. Torino: di Comunità 2001.
- 47) Beck, U., Il Dio personale. Editore Laterza: Roma 2009.
- 48) wahl.tagesschau.de/wahlen/2017-09-24-BT-DE/wanderung_embed.shtml
- 49) Crouch, C., Post-Democracy. Polity Press: Cambridge, UK/Malden, MA 2004.
- 50) Piketty, Th. Capital in the Twenty-First Century. Harvard University Press, Cambridge 2016.
- 51) Misik, R., Sozialdemokratie. Werdet radikaler. Zeit online: 4.10.2017.
- 52) Monbiot, G., How Labour could lead the global economy out of the 20th century. www.theguardian.com/commentisfree/2017/oct/11/labour-global-economy-planet.
- Hain, P., Back To The Future Of Socialism. Polity Press: Bristol 2015.
- 53) Dachsel, F., SPD. Nehmt sie auseinander. Zeit online: 5.10.2017.



Profili di utilizzo di industria 4.0 in alcune imprese italiane

di Daniela Freddi*, Matteo Gaddi**, Francesco Garibaldo***

Presentazione al seminario della rivista «L'industria»

Ricerca Transform Europa, Ricerca Fiom Bologna e Imola

- macchine e attrezzature per l'industria e per il commercio: IMA, Cesab-Toyota, Cefla, Costan, Sacmi
- Parti e componenti elettromeccaniche: Carel, Bonfiglioli, Midac, ABB Bergamo, Magneti Marelli Milano, STM Milano
- Prodotti per il consumo: Ducati, Lamborghini,
- Software e relative infrastrutture per industria 4.0: IBM

territori coinvolti: Bologna, Imola, Verona, Padova, Belluno, Bergamo, Milano e Brianza

UN IPOTESI DI RICERCA:

- 1 le pratiche tecnologiche, Parcey, (1983):** Nell'analizzare le pratiche tecnologiche, dobbiamo evidenziare un gruppo di variabili complementari che vanno insieme con la tecnologia in uso. (...) le pratiche tecnologiche comprendono anche le forme di organizzazione, gli obiettivi strategici delle aziende e dei modelli culturali specifici.
- 2 Il social shaping delle tecnologie, Wyatt (1998):** Concentra la sua attenzione sui rapporti sociali e le interazioni tra gli individui, ma anche tra gli attori collettivi coinvolti nei processi di innovazione per migliorare gli artefatti tecnici. Il concetto di «strutture (frames) tecnologiche» sviluppato per analizzare questi processi menziona gli obiettivi, i problemi principali, le strategie di problem-solving, le

teorie, la conoscenza tacita, le procedure di prova, i metodi di progettazione, le pratiche degli utenti, e la percezione della funzione di sostituzione del nuovo manufatto come fattori intervenienti (Bijker 1995 123-4). Questo approccio fornisce ciò nonostante una prospettiva limitata, in quanto analizza solo come gli attori sociali rilevanti coinvolti nel processo di innovazione tecnologica percepiscono le pratiche degli utenti. Non presta attenzione al reale utilizzo degli artefatti tecnologici.

- **Un orientamento esplicito pro-labour**

METODOLOGIA

- 1 interviste ai manager, 45'-60', di più funzioni aziendali;
- 2 interviste individuali semistrutturate ai lavoratori e alle lavoratrici, 45'-60';
- 3 precedute dalla ricostruzione coi delegati del lay-out dell'impianto e dei flussi produttivi per individuare le interviste chiave da svolgere.

UN OBIETTIVO

Costruire degli idealtipi di aziende utilizzatrici anche per una regolazione fine delle politiche sindacali e degli obiettivi di policy pubbliche. Come tappa intermedia la identificazione di profili attraverso la selezione di 15 dimensioni chiave come da tabella 1

1. Tecnologie di sostegno a industria 4.0, modalità di utilizzo
2. Campi di applicazione: prodotto – processo
3. Obiettivi del campo prodotto

4. Obiettivi del campo processo
5. Processi di ristrutturazione di sostegno
6. Funzioni aziendali coinvolte nel processo di ristrutturazione
7. Cultura organizzativa prevalente
8. Coinvolgimento della catena di fornitura
9. Obiettivi aziendali strategici del progetto industria 4.0
10. Orizzonte temporale
11. Fattori che ostacolano il progetto
12. Rischi di discriminazione
13. Coinvolgimento degli utenti
14. Coinvolgimento del sindacato
15. Rischi occupazionali

LA PRESENTAZIONE DI OGGI

- utilizzerà solo alcune delle aziende coinvolte
- analizzerà solo alcune delle dimensioni
- utilizzerà alcuni esempi notevoli per illustrare i risultati più importanti.
- si basa sulle interviste ai manager; il punto di vista dei lavoratori e le conseguenze effettive sulla condizione di lavoro faranno parte dei due rapporti finali (fine novembre 2017 e maggio 2018)

ELEMENTI DI DISCRIMINE

L'utilizzo di una distinzione per rami d'industria non sembra molto promettente, stiamo ragionando su l'intreccio prodotto/mercato che come faremo vedere con gli esempi ci sembra più significativo.

I CAMPI DI APPLICAZIONE PER RAMI DI INDUSTRIA

- macchine e attrezzature per l'industria e per il commercio: prevalenza del prodotto – esempio 1 (IMA)



- Parti e componenti elettromeccaniche: prevalenza del processo – esempio 2 (Magnet Marelli)
- Prodotti per il consumo: prevalenza del processo – esempio 3 (Ducati Motor) e 4 (Lamborghini Auto)
- Software e relative infrastrutture per industria 4.0: prevalenza del prodotto

OBIETTIVI AZIENDALI STRATEGICI DEL PROGETTO INDUSTRIA 4.0 PER RAMO D'INDUSTRIA

- macchine e attrezzature per l'industria e per il commercio: capacità di offrire feedback ai clienti; assistenza on-line post vendita anche virtuale; possibilità di controllo operativo a distanza delle macchine presso il cliente. Forte utilizzo del cloud.
- Parti e componenti elettromeccaniche: capacità di rispondenza flessibile e immediata agli ordini di produzione e di controllo della qualità del prodotto
- Prodotti per il consumo: flessibilità sino a lotto uno; autoadattività del sistema; piena digitalizzazione del processo. Forte utilizzo del cloud.
- Software e relative infrastrutture per industria 4.0: raccogliere e trasformare i dati da analogici a digitali e condividere gli stessi tramite cloud, elaborarli con sistemi analitici fino alla nuova frontiera dei sistemi che supportano l'uomo nelle decisioni e nelle mansioni come Watson.

RISCHI OCCUPAZIONALI PER RAMO D'INDUSTRIA

Macchine e attrezzature per l'industria e per il commercio: no o molto basso.
Parti e componenti elettromeccaniche: diversificato, in alcuni casi molto alto.
Prodotti per il consumo: no o molto basso
Software e relative infrastrutture per industria 4.0: significativo

seguono profili non organizzati per ramo d'industria ma con considerazioni generali

TECNOLOGIE DI SOSTEGNO, MODALITÀ DI UTILIZZO:

prevalenza della selettività, alcune eccezioni: Lamborghini, Cefla, Ducati

PROCESSI DI RISTRUTTURAZIONE DI SOSTEGNO

In modo del tutto prevalente i processi sono

stati intensi, spesso preliminari, con ampio anticipo e caratterizzati da una continuità degli obiettivi e in qualche misura una continuità tecnologica. La digitalizzazione ha reso possibile portare a piena realizzazione o a maggior sofisticazione obiettivi perseguiti anche da molti decenni; vi era già l'utilizzazione di forme di connettività sia nei processi che nei prodotti tramite i PLC e i sensori.

COINVOLGIMENTO DELLA CATENA DI FORNITURA

Variano da caso a caso; una forma minimale è sempre presente.

- il tema comune è l'allineamento tra nuovi standard, di prodotto e/o di processo, necessari all'OEM e le capacità del fornitore ad esempio garantire gli standard OEE. Nei casi più rilevanti si hanno vere e proprie forme di integrazione mediate dalla tecnologia, ad esempio sistemi MES estesi e reti dedicate.
- Vi sono casi di co-progettazione

RISCHI DI DISCRIMINAZIONE

Variano da caso a caso, presenti nella maggior parte dei casi o a danno dei fornitori – una selezione per adeguatezza tecnologica o di interi settori dell'economia locale – possibile conseguenza della stampa a 3D – o spostamento dei requisiti di capacità e specializzazioni verso l'alto e/o verso nuovi campi con spiazzamento di parti dei lavoratori oggi occupati.

COINVOLGIMENTO UTENTI

Variano da caso a caso ma di norma sono presenti nella forma di informazioni. Vi sono casi di «partecipazione» in genere dei fornitori che in un caso arrivano alla «progettazione partecipata»:

COINVOLGIMENTO DEL SINDACATO

sì: vertici sindacali e delegati: in alcuni casi forme partecipate tramite commissioni tecniche bilaterali

LA SCALA TEMPORALE

Siamo all'inizio di un processo; in genere vi sono due stadi già programmati.

- Nel primo si introducono le tecnologie per le quali l'azienda è organizzativamente e

culturalmente pronta

- Il secondo è a medio termine e presuppone processi di riorganizzazione e di trasformazione delle modalità lavorative
- In molti casi il sindacato viene chiamato in causa per preparare il secondo stadio.

FATTORI CHE OSTACOLANO IL PROCESSO

La scarsa disponibilità sul mercato di ingegneri e periti tecnici, in special modo nei settori tecnologici oggi rilevanti; la presenza di abitudini consolidate e routine nel middle management; minore o maggiore sensibilità delle istituzioni

GLI ESEMPI

IMA DIGITAL (PROCESSO) - 1

la logica del prodotto:

- lavorazione su ordine specifico; ci sono moduli standard ma ogni macchina è diversa. Qui c'è un punto critico che retroagisce sulle possibilità di digitalizzare i processi. Il problema sono gli standard: Per quanto riguarda i sistemi integrati digitalmente ogni livello al di sotto del livello master deve essere a sua volta digitalizzato e integrato e quindi questo richiede sia la realizzazione di sistemi CRM che si integrino con la progettazione e con la gestione dei dati dei sensori.
- L'efficienza delle macchine del packaging si è giocata sulla velocità – numero di pezzi/per unità di tempo; la velocità è controvariante rispetto all'ampiezza dei compiti che la macchina può svolgere. Chi definisce gli standard? Se lo possono permettere la Siemens, la Bosch in Germania e il gruppo Schneider in Francia perché loro definiscono gli standard che gli altri devono seguire. Il passaggio chiave per tutti, noi compresi, è la standardizzazione, ridurre le parti a catalogo.

IMA DIGITAL - 2

La logica del mercato; la competizione si gioca:

- sui servizi post-vendita. Era vero anche prima, ma oggi diventa prevalente.
- sulla capacità delle macchine vendute di fare autodiagnosi e in alcuni settori – farmaceutico – di autosettarsi, retroagendo ai dati raccolti, con tecnologie IOT



- i margini di utile dipendono sempre di più da 1 e 2

IMA DIGITAL - 3

Gli interventi sul processo, quindi, sono dominati dalla logica del prodotto e del mercato, di qui la resistenza su puntare su macchine maggiormente riconfigurabili, per diversi formati di packaging, perché sono più lente; diverso è il tema dell'autosettaggio rispetto ai parametri richiesti.

Maggiore sensorizzazione anche con l'uso di IOT; raccogliere dati su usura, efficienza, ecc. per manutenzione predittiva e per valutazione efficienza;

HDI 4.0 per facilitare uso macchine da parte del cliente; l'operatore accede alle schede tecniche; in prospettiva realtà aumentata;

Un Health Monitor System con una control room che raccoglie i dati via cloud e un Help Desk H24

MAGNETI MARELLI - MILANO (PROCESSO) - 1

Uno dei clienti principali è Porsche che ha realizzato un sistema di configurazione online di un ordine da parte di un cliente.

- Il sistema richiede la sincronizzazione di tutti gli attori della filiera che consegnano i componenti direttamente sulla linea.
- Lo stabilimento riceve tramite EDI i programmi di produzione e cinque giorni prima dell'effettivo montaggio dell'auto in Germania riceve, via VAN il via con l'esatta sequenza degli strumenti di bordo. I dati scambiati sono integrati con l'ERP.

Magneti Marelli utilizza due sistemi software per:

- il primo consente pianificazione della produzione e la schedulazione a capacità finita della produzione industriale: ottimizza il carico macchine ed il carico uomo, il rendimento e la produttività dell'intera azienda tenendo conto degli ordini prioritari, delle scadenze, delle risorse, dell'approvvigionamento dei materiali, delle urgenze produttive, della potenzialità dei reparti, delle attrezzature e dei costi, dell'efficienza delle macchine e dei processi, dei tempi di lavorazione e dei tempi improduttivi.

Il secondo consente il controllo e la gestione del processo produttivo, considerando sia le dichiarazioni delle attività manuali che il monitoraggio automatico dei parametri di produzione (di qualsiasi tipologia di macchina/impianto); la gestione interattiva delle dichiarazioni alimenta un completo e potente sistema di supervisione in real-time, statistiche, indicatori e report.

MAGNETI MARELLI - 2

La logica del produttore – produttori di automobili – determina il tipo di innovazione digitale realizzata nel processo che è focalizzata sulla capacità di risposta flessibile e immediata ai cambi dei piani produttivi dei clienti, garantendo al contempo qualità ed efficienza operativa.

DUCATI MOTOR (PROCESSO) - 1

Il problema strategico perseguito da molto tempo, in termini organizzativi, è il passaggio dalla produzione a lotti a quella su ordine del cliente; i volumi di produzione variano molto durante l'anno secondo cicli stagionali – da 140 a 410 moto/giorno;

Quindi due esigenze di flessibilità:

processare moto differenti inserendole in linea di produzione random;

adeguare la produzione fatta e da farsi in tempo reale.

DUCATI MOTOR - 2

In termini organizzativi un flusso tesissimo:

- eliminazione delle microfasi; l'operatore monta il motore in modo completo con una sequenza tecnologica base fissa su cui si aggiungono le varianti che sono in numero definito, può quindi processare motori diversi in sequenze random;

- un kanban basato su frequenze fisse - 4 ore- e volumi variabili;

- un supermarket interno - con la stessa autonomia - con tutto ciò che serve per quel ciclo di montaggio, organizzato per modelli base. Non è una funzione logistica ma della produzione

DUCATI MOTOR - 3

La digitalizzazione viene in aiuto:

- tutti gli strumenti sono digitalizzati e comunicano con un supervisor virtuale che guida l'operatore nelle diverse fasi a seconda del modello;

Il supermarket pulsa in modo sincrono con la produzione facendo arrivare strumenti e parti; tutto ciò si basa su SAP che «fa tutto» e su una logica di team interfunzionali

LAMBORGHINI AUTO (PROCESSO)

MANIFATTURA LAMBORGHINI - 1

L'azienda produce tradizionalmente vetture Super Sport (SSC) con due linee di prodotto e due linee di montaggio installate rispettivamente nel 2007 e nel 2011.

Introduce un nuova linea di business – un SUV – che ha caratteristiche diverse dal punto di vista produttivo. Sono, ad esempio previsti volumi molto più elevati (da 2 a 3 volte)

Questa è stata vista come l'occasione per costruire una linea di montaggio che utilizzando le tecnologie digitali realizzasse:

- la riutilizzabilità della linea per altri successivi prodotti senza dovere rifare le fondazioni della linea e dovere costruire nuove strutture fisse.

- Eliminasse tutte le attività a non valore aggiunto migliorando nel contempo la condizione lavorativa.

La nuova linea costituisce un banco di sperimentazione che determinerà come rifare le vecchie linee nel momento in cui si svilupperanno nuovi prodotti.

La sperimentazione ha riguardato tutti gli aspetti di progetto:

- la progettazione del lay-out con programmi di simulazione virtuale;

- la formazione dei lavoratori e dei fornitori, prima che la linea e il prodotto esistessero fi-

sicamente, attraverso il virtual training che usa – la progettazione CAD e una Virtual room dove si possono simulare con mockup virtuali in 3D, con un'approssimazione superiore all'80%, non solo le parti operative – il montaggio e gli strumenti – ma anche le nuove modalità di gestione basate su sistemi MES - SAP (che non comprendono ancora il planning); Per i fornitori verrà introdotto uno standard di OEE e sia loro sia i lavoratori sono stati formati a comprendere la natura e l'importanza dell'indicatore.

MANIFATTURA LAMBORGHINI - 2

Dal conveyor system classico a una linea nella quale le scocche viaggiano su piattaforme mobili AGV.

Una duplice flessibilità:

a) La linea è riutilizzabile per nuovi prodotti senza bisogno di rifare fondazioni, ecc.;

b) Se una scocca presenta gravi anomalie viene spostata fuori linea senza bisogno di cambiare il takt time.

Digitalizzazione con PLC tradizionali a bordo macchine e intelligenza del processo tramite cloud.

Interlacciamento di tutte le attrezzature (avvitatori, ecc.) tramite MES.

Uso di robot collaborativi, montati su AGV, che prelevano, caricano, sollevano e posizionano per l'avvitatura oggetti pesanti, come ad esempio le ruote.

Utilizzo di un avatar per verificare correttezza ergonomica delle postazioni di lavoro.

Il sistema è totalmente digitalizzato è il lavoratore si «logga» sul sistema tramite un braccialetto individualizzato e può interagire con gli attrezzi digitalizzati attraverso MES. MES raccoglie i dati operativi che vengono utilizzati dai circoli di qualità.

MANIFATTURA LAMBORGHINI - 3

Ultima tappa della sperimentazione la prossima innovativa area di verniciatura:

si basa su cabine che lavorano in parallelo, la cabina chiama il pezzo da verniciare, se necessario lo manda di nuovo nella buca di carico dove un'altra cabina lo chiamerà per finire la verniciatura – Tutto collegato tramite MES.

UNA CONSIDERAZIONE GENERALE SUL SINDACATO RELATIVAMENTE AI CASI STUDIATI

Emerge con chiarezza che dove il sindacato è presente e forte sono state privilegiate soluzioni più avanzate o organizzativamente o tecnologicamente o entrambe per risolvere i problemi strategici di quell'azienda. Questo approccio ha anche una dimensione «storica»; ad esempio alla Ducati Motori il fatto che un operaio monti in modo completo il motore non viene dalle consulenze della Porsche consultino che progettò l'ultima riorganizzazione ma è un lascito della contrattazione svolta durante la presenza dell'IRI.

* Ires Cgil Emilia Romagna

** Associazione Punto Rosso

*** Direttore Fondazione Sabattini



Industria 4.0 e il lavoro.

Quattro casi studio in provincia di Reggio Emilia

di Matteo Gaddi*

In questo articolo si riportano le prime parziali conclusioni di una inchiesta condotta in quattro aziende reggiane per evidenziare gli impatti sul lavoro di Industria 4.0

IMPATTI OCCUPAZIONALI

L'approccio rispetto alla possibile distruzione di posti di lavoro a seguito delle applicazioni e trasformazioni di industria 4.0 deve essere molto prudente, anche alla luce del fatto che gli studi sin qui pubblicati non sono affatto concordi (oltre ad utilizzare metodologie molto diverse tra loro). Basta limitarsi ad un esempio piuttosto evidente. Uno studio condotto negli USA da Frey and Osborne (2013) ha indicato che il 47% dei posti di lavoro sarebbe a rischio a seguito dell'automazione/computerizzazione dei compiti. Sulla base di questa metodologia, l'Istituto Brugel ha sostenuto che in Europa «la proporzione della forza lavoro dell'Unione Europea che nei prossimi decenni potrebbe essere significativamente colpita dagli avanzamenti tecnologici si colloca tra il 45 e il 60%». Diversamente, una ricerca condotta dal Zentrum für Europäische Wirtschaftsforschung (ZEW), evidenzia che l'industria tedesca potrebbe perdere 490.000 posti di lavoro da qui al 2025, ma questa perdita sarebbe compensata (in larga parte) dalla creazione di nuovi 430.000 posti. Quindi non esiste accordanza tra i vari studi.

Appare difficile fare previsioni rispetto all'impatto occupazionale di tecnologie che (dal punto di vista industriale) si stanno tuttora sviluppando e applicando; è meglio quindi concentrarsi, anziché su grandi scenari, su analisi puntuali e specifiche delle varie imprese. Anche dall'analisi di queste quattro aziende reggiane non sembrano profilarsi significative riduzioni occupazionali, ma semmai, attraverso un esercizio di valutazione delle singole mansioni, appare possibile individuare dove interventi di robotizzazione/automazione e digitalizzazione possono produrre impatti occupazionali. Finora – ed è bene ribadire «finora»! – l'applicazione delle tecnologie di Industria 4.0 nelle aziende considerate nella ricerca non sembra comportare ricadute occupazionali di un certo significato. Meglio: non è che l'applicazione – o l'ulteriore investimento – di queste tecnologie non comporti assolutamente nulla rispetto ai livelli occupazionali, ma al momento la strategia delle aziende più che essere incentrata su esuberanti e ridondanze, appare focalizzata su un approccio labour saving in presenza di aumenti di produzione e produttività. Cioè: a fronte di possibili aumenti dei volumi produt-

tivi dovuti ad una maggiore produttività, i livelli occupazionali non vengono aumentati, ma mantenuti inalterati, magari dopo essere «dimagriti» a seguito di fasi di crisi.

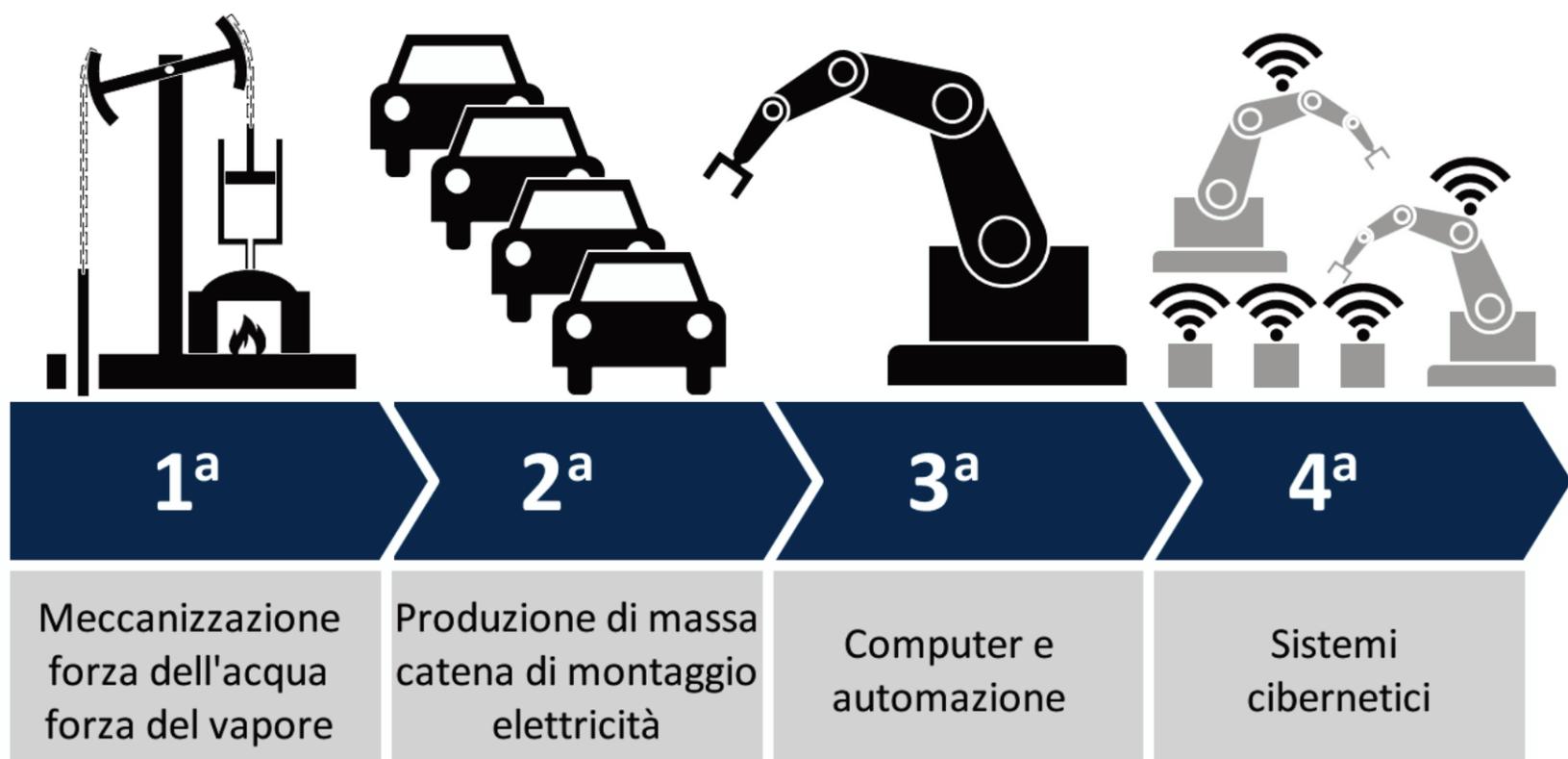
Nel caso della Graniti fiandre l'automatizzazione spinta di tutta la parte logistica ha avuto un forte impatto sui livelli occupazionali: mentre nella zona della ceramica ci sono ancora magazzini tradizionali con molti lavoratori addetti alle squadre e alle mansioni di carrellista, in Graniti fiandre,

invece sono rimaste poche persone adette a queste mansioni (due per tutto, in totale quattro persone per tutto lo stabilimento).

Nelle altre aziende non sembrano – al momento – manifestarsi particolari problemi di carattere occupazionale, o meglio: sarebbe interessante valutare quanto sono cambiati nel corso del tempo i volumi produttivi in rapporto ai livelli occupazionali; ossia capire se gli aumenti di produttività hanno avuto un effetto labor saving ed in quale misura.

Una valutazione più precisa degli impatti occupazionali andrebbe condotta:

a) valutando nel corso del tempo l'andamento dei livelli produttivi in comparazione con l'andamento dei livelli occupazionali;



b) evidenziando – al tempo stesso – i momenti di introduzione di innovazioni tecnologiche e organizzative;

c) in presenza di eventuali Piani Industriali (o comunque piani di investimento), valutarne il possibile impatto su singole specifiche mansioni per capire quali possono essere a rischio sostituzione.

LE RETI

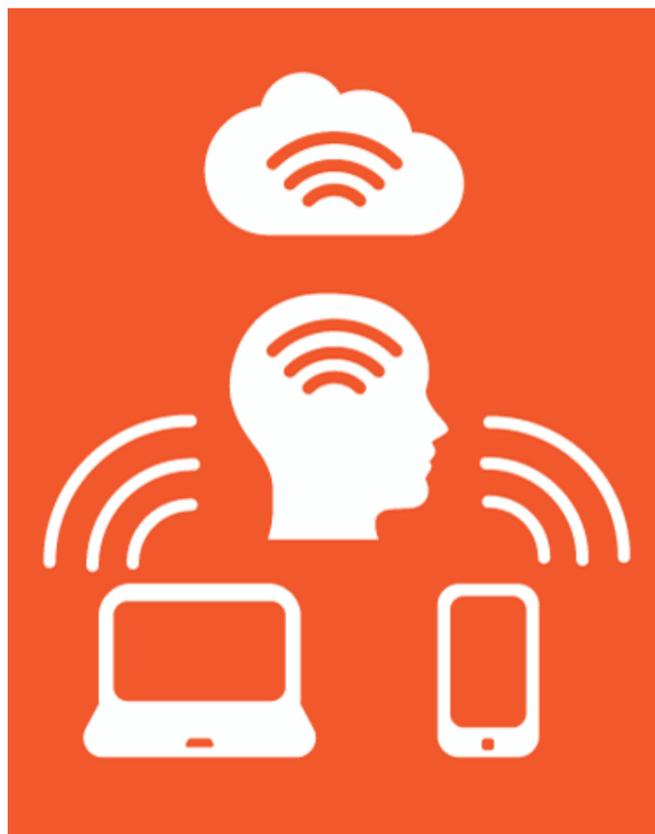
Ciascuna delle aziende coinvolte nella ricerca si trova all'interno di almeno tre tipi di rete: quella con i fornitori, quella con gli altri stabilimenti del Gruppo, quella con i clienti. Non solo, ciascuna di queste reti deve essere organizzata in modo da garantire velocità di comunicazioni e forniture, ottimizzazione dei tempi e delle procedure ecc., ma anche i tre tipi diversi di rete devono essere tra loro connessi. Deriva da qui la grande attenzione delle aziende a definire strumenti gestionali, di programmazione e pianificazione, di comunicazione in grado di operare in maniera interconnessa ed in tempo reale. Alcune delle aziende trattate comprendono una rete di stabilimenti anche localizzati all'estero; questi stabilimenti possono risultare tra loro complementari (per prodotti o per fasi), legati da relazioni di fornitura, essendo parte di un processo produttivo organizzato anche facendo leva sulla presenza di impianti localizzati all'estero, oppure essere impegnati nelle stesse produzioni con la possibile messa in competizione degli stessi in termini di costi (in primis quello del lavoro), di velocità, di produttività ecc. Lo stabilimento di Calerno – nel caso di Interpump – si trova collocato nell'ambito di una complessa situazione determinata da una precisa strategia di espansione del Gruppo attraverso acquisizioni esterne sia di completamento (ad esempio nel settore Oil & Gas con l'acquisizione della Walvoil) che di ingresso in nuovi settori (come l'alimentare).

La presenza a livello internazionale del Gruppo (con sedi produttive anche in Usa, Cina, India, Brasile, Romania, Bulgaria, Germania e Francia) ha reso necessaria l'adozione di uno specifico strumento informatico (il sistema AX della Microsoft) che consente – attraverso un ERP internazionale – di integrare e uniformare la gestione delle attività di tutti i siti, per garantire una gestione ed un controllo centralizzati. Questo punto merita una particolare attenzione. Se è plausibile ritenere che gli stabilimenti di Cina, India e Brasile possano essere stati pensati per presidiare mercati locali (ma date le caratteristiche del prodotto di Interpump, il loro ruolo potrebbe essere meno locale di quanto si possa essere indotti a ritenere), la presenza di stabilimenti produttivi in Romania e Bulgaria (Paesi europei caratterizzati da costi del lavoro e standard sociali molto più bassi rispetto a quelli dell'Europa Occidentale), potrebbe rappresentare un elemento di preoccupazione in chiave di localizzazione di produzione in Paesi che al tempo stesso sono

low-cost e prossimi geograficamente ai Paesi dell'Europa Occidentale. Come visto le tecnologie di Industria 4.0 rendono molto facile la delocalizzazione (o comunque l'esternalizzazione di attività, sia produttive che di servizi).

Lo stesso utilizzo delle tecnologie di Industria 4.0 – come strumenti di connessione, gestione, controllo in tempo reale, comunicazione, trasferimento dati e ordini ecc. – si può rinvenire anche nel caso in cui uno stabilimento sia collocato all'interno di una rete di fornitura.

Le catene di fornitura, organizzate secondo la logica del just-in-time o addirittura del just-in-sequence si configurano come processi fortemente integrati che implicano una omogeneità tra l'organizzazione interna e le relazioni di fornitura esterne. Le tecnologie di



Industria 4.0 consentono di «sintonizzare» e strettamente coordinare tutti questi aspetti rendendo molto più facile esternalizzare attività (in quanto facilmente controllabili e gestibili centralmente pur in presenza di una struttura produttiva fortemente decentrata, anche a livello internazionale). Come richiamato in premessa, nel progetto tedesco di Industria 4.0 figura proprio la messa in rete di parti della stessa struttura produttiva, anche se localizzate in diversi stabilimenti o in diversi Paesi. Si tratta del tema dell'integrazione orizzontale nel quale diversi stabilimenti, fornitori, subappalti, progettisti e consulenti esterni, funzioni di marketing e di vendita, sono fortemente integrati grazie a queste tecnologie e comunicano gli uni con gli altri in tempo reale.

Come visto, le aziende oggetto del presente studio dispongono di ampie reti di fornitura distribuite sia:

- a livello locale come le aziende del territorio, i terzisti ecc.: vedi il caso di aziende del territorio reggiano che per l'80 lavorano per una azienda committente (Comer);

- che internazionale (le scatole di ghisa della Comer che arrivano dalla Turchia, le terre della

Graniti Fiandre che arrivano dalla Russia ecc.).

Per la gestione di catene di fornitura complesse alcune aziende si sono dotate di particolari strumenti: la Comer ha realizzato il portale Global Sourcing per la comunicazione e la integrazione con i fornitori, attraverso un sistema di registrazione. Ma aldilà di portali o altri sistemi di registrazione sono le tecnologie di connessione e comunicazione a giocare un ruolo decisivo.

In Carpenfer, ad esempio, esiste un sistema di tracciabilità delle lavorazioni esternalizzate che sembra rientrare in un meccanismo generale di controllo del ciclo di produzione: quando viene dato del materiale in lavorazione a un fornitore questo è già stato inserito nel sistema. Infatti quando un operatore termina la propria operazione e stampa l'etichetta di chiusura se quel pezzo è destinato ad un terzista il suo nome compare automaticamente nella stampa di chiusura della lavorazione con l'indicazione che lo stesso deve essere esternalizzato a quel particolare terzista.

A loro volta aziende come Comer, Carpenfer e Interpump sono fornitori di altri costruttori che si configurano come i clienti. Si tratta, per la Carpenfer di Toyota Material Handling, Agco, Manitou, John Deere, Argo, Carraro Agritalia, Caterpillar, Fiat Industrial e altri; per la Comer di CNH, Claas, Caterpillar, Knerverland, John Deere, Agco, Siloking, Alamo Group, Volvo, Mitisubishi Heavy Industries e altri, mentre per Interpump tutti coloro che operano nei settori dell'Oil & Gas, del car wash, delle idropultrici, dell'alimentare, di camion/mezzi speciali e che necessitano di sistemi di pompaggio.

Sono questi clienti, quindi, che determinano non solo il livello degli ordini, ma anche le modalità di esecuzione degli stessi; in particolare dal punto di vista dei costi, dei tempi di consegna, della qualità, arrivando a determinare profonde conseguenze nell'organizzazione della produzione e del lavoro all'interno di ciascuno dei propri fornitori. La fornitura delle parti e dei componenti prodotti da queste aziende non riguarda soltanto stabilimenti produttivi localizzati in Italia, ma anche all'estero. Queste aziende quindi, in qualità di fornitori, si inseriscono nell'ambito del fenomeno della divisione internazionale del lavoro e si collocano all'interno delle reti produttive internazionali coordinate e rigidamente controllate dalle tecnologie di Industria 4.0, spesso anche attraverso i presidi della rete commerciale anch'essa distribuita a livello internazionale.

Un esempio di quanto le tecnologie di Industria 4.0 rendano possibile la divisione del lavoro tra stabilimenti è esplicitato dal caso delle Graniti Fiandre. Nella parte logistica dello stabilimento di produzione delle lastre i pallet vengono presi in carico da AGV a seconda degli ordini che vengono inoltrati dagli altri due stabilimenti, quello di levigatura e quello di taglio-confezionamento spedizioni.

Se nello stabilimento dedicato alla levigatura necessitano di un particolare lotto lo «chiamano» e a seconda di queste «chiamate» che impostano – grazie al sistema in-



formatico di connessione – gli stabilimenti dedicati alla lavorazione successiva gli AGV prendono in carico i cassoni e li «consegnano» ai dipendenti di una ditta esterna di trasporti che si occupano del loro trasferimento.

Presso i due stabilimenti posti nei pressi della Graniti Fiandre si svolgono le operazioni di levigatura e di taglio-confezionamento-spédition, cioè le ultime fasi di lavorazione del prodotto che esce dallo stabilimento; è l'ordine finale, quindi, che governa il processo produttivo fornendo le indicazioni produttive ai vari reparti affinché questi realizzino le lavorazioni necessarie; è sempre lo stesso ordine che, attraverso gli stabilimenti di levigatura e taglio fornisce le informazioni alla parte logistica su quali lotti devono essere presi, caricati e spostati negli ultimi due stabilimenti.

Si tenga presente che sugli AGV gli ordini di presa in carico di pallet arrivano direttamente da un computer, come nel caso dello stabilimento di taglio.

In questo caso si tratta di tre stabilimenti appartenenti allo stesso Gruppo e localizzati nello stesso territorio; ma questo esempio offre un quadro abbastanza chiaro di quel livello di interconnessione si possa raggiungere tra diversi stabilimenti anche localizzati in posti diversi.

L'azienda cliente, infatti, può disporre di strumenti e tecnologie utili a coordinare strettamente la catena di fornitura a partire dal controllo sugli avanzamenti di produzione e sullo stato degli ordini resi possibili dai dati generati dal funzionamento della macchina, registrati e analizzati praticamente

in tempo reale. I dati generati dalle macchine (in uso presso Comer, Interpump e Carpenfer) e le registrazioni eseguite dagli operatori dei montaggi (in alcuni casi registrate immediatamente nel sistema informa-

tico o, al più tardi, a fine turno), inseriti in un apposito sistema, grazie alla connessione rendono possibile monitorare anche dall'esterno lo stato della produzione interna di queste aziende o comunque rendono loro possibile comunicarne lo stato (tempi, avanzamenti, lotti) ai committenti.

Le visioni più spinte di Industria 4.0 parlano di fabbriche «intelligenti» (meglio: catene «intelligenti») dove l'Internet delle Cose (o altri sistemi simili, come dispositivi di comunicazione incorporati) rendono possibile l'interazione/comunicazione tra macchinari, esseri umani, prodotti, parti e componenti (macchina-macchina, macchina-uomo, macchina-prodotto, uomo-prodotto ecc). Ed è in questi sistemi Cyber-fisici che macchinari, esseri umani, prodotti, stabilimenti comunicano gli uni con gli altri come in un social network.

PROGRAMMAZIONE DELLA PRODUZIONE E FILIERA

I programmi di produzione, dettati direttamente dal mercato, hanno un'influenza diretta sulla modulazione dei carichi di lavoro in ogni singolo impianto e per ogni fase produttiva, indipendentemente dal fatto che si tratti di fornitori esterni o dei reparti interni allo stesso stabilimento (o diversi stabilimenti appartenenti allo stesso Gruppo). Inoltre, per far fronte alla domanda fluttuante del mercato e alla varietà delle richieste, agisce un meccanismo di feedback che lega ogni evento (nuovo ordine, cambio del mix produttivo ecc.) con l'intera catena di attività. Le stesse aziende, inoltre, elaborano specifiche politiche di fornitura il cui impatto sui suppliers è molto forte.

Basti pensare al decalogo definito da CNH Industrial per i propri fornitori: gli ordini possono essere «aperti»; il programma di fornitura deve prevedere la possibilità di un'extra

produzione alla quale i fornitori devono rispondere in sette giorni; i tempi di consegna sono essenziali, nel senso che i componenti vanno forniti in un giorno preciso (nemmeno in anticipo, ma proprio nella data

che viene stabilita); in caso di consegna parziale o in ritardo tutti i costi, le perdite, ecc. (inclusa l'interruzione della produzione) sono a carico del fornitore; il fornitore per ogni prodotto deve notificare la sua capacità produttiva e comunicarne ogni cambiamento; deve poter fronteggiare aumenti di quantità e fluttuazioni della domanda; CNH ha il diritto di eseguire l'ispezione

dei processi e degli impianti del fornitore; il fornitore deve collaborare (con tutte le possibili azioni tecniche) alla riduzione dei costi di CNH; i tempi di lavoro del fornitore vanno comunicati e condivisi (vacanze, chiusure, orario di lavoro...). Come si vede, l'autonomia organizzativa del fornitore ne risulta quanto meno compromessa.

CNH esercita anche una forte pressione sui costi. Nel caso di CNH, ad esempio, i contratti di fornitura pluriennali praticati nei confronti della Comer prevedono che di un anno quest'ultima pratichi uno sconto via via crescente: un aspetto, questo, che induce la Comer a comprimere i propri costi per onorare questo obbligo, magari anche attraverso esternalizzazioni e delocalizzazioni.

Comer, inoltre, ha adottato anche il WCM la cui valutazione è soggetta a periodiche verifiche da parte di CNH.

Una situazione simile è presente alla Carpenfer in qualità di fornitrice di telai per i carrelli elevatori della Toyota Material Handling. Nel caso di Toyota il programma è settimanale, ma prevede avanzamenti e consegne anche di carattere anche giornaliero in quanto per arrivare ad una produzione di tipo «pull» e ha inteso eliminare tutti i «muda» nella catena di fornitura organizzando un

flusso logistico – produttivo che ha avuto un notevole impatto sul rispetto delle date di consegna.

Le azioni intraprese da Toyota sono state: l'implementazione del Programma consegna; l'inserimento del Kanban; l'inserimento della gestione Junjo (Chiamate in sequenza); il monitoraggio e la sensibilizzazione dei fornitori. Quotidianamente in Toyota si raccolgono le kanban card che vengono trasmesse in maniera informatica ai fornitori affinché questi rispondano con la fornitura del materiale richiesto.

Il concetto del Junjo, infatti, prevede che la sequenza di assemblaggio venga comunicata ogni giorno al fornitore; che il fornitore invii i materiali giornalmente in base alla sequenza di assemblaggio del giorno; che lo stock previsto sia di un giorno. Per la gestione di questa organizzazione della fornitura, Toyota ha adottato un sistema informatico chiamato lungo per l'integrazione e la comunicazione con i fornitori tramite e-mail per condividere le informazioni con i fornitori (Potere vedere gli stessi dati); tracciare l'invio ordini/piani di consegna settimanali ecc. L'obiettivo è coinvolgere tutti i fornitori in una supply chain collaborativa; ma forse sarebbe meglio dire una supply chain totalmente determinata da Toyota. I documenti raccolti da lungo durante le varie fasi della Supply Chain permettono anche di avere il monitoraggio di ogni fornitore (tasso di conferma, puntualità delle consegne, tempi di risposta, affidabilità) e di indicatori che raccolgono informazioni di tipo analitico come ad esempio il tasso di flessibilità (cioè come il fornitore risponde a modifiche e nuove richieste da parte del cliente che cambiano in base al mercato).

Nel settore dei carrelli elevatori Carpenfer rifornisce i propri clienti seguendo la sequenza delle linee di assemblaggio degli stessi secondo il principio della just-in-sequence (JIS); mentre il just-in-time prevede forniture di «right quality, time and quantity», il secondo implica anche la giusta sequenza per la fornitura dei componenti che devono essere forniti in maniera «sequenziata» secondo il programma di produzione del cliente. In questo senso la Carpenfer nella fornitura di telai si configura come un vero e proprio reparto «staccato» della Toyota Material Handling.

Questo sistema di ordini, a cascata, investe l'organizzazione della produzione e del lavoro all'interno della Carpenfer: la verifica dell'avanzamento della produzione rispetto alla programmazione e le eventuali modifiche ad essa avvengono – tramite computer – sia da parte dei preposti dei vari reparti, sia dagli uffici. Questi ultimi si occupano della gestione degli ordini e pertanto hanno la possibilità di vedere lo stato della produzione per fare aggiornamenti ed eventuali modifiche (in genere ogni tre giorni), anche alla luce dell'alto numero di codici da gestire. La Comer ha adottato un sistema di produzione just-in-time con una forte attenzione al tempo di fornitura (on time delivery) che si scarica anche nel contratto aziendale quale indicatore per definire il premio. Nel caso della Comer sono

abbastanza frequenti i cambi di produzione tanto da abbandonare repentinamente – su ordine del pianificatore – la produzione di determinati codici per passare ad altri con le conseguenze del riattrezzaggio macchine, loro riprogrammazione ecc.

Gli ordini di produzione sono trasmessi nei vari reparti e nelle postazioni (dotate di monitor) in maniera informatica, assieme a tutte le informazioni e le istruzioni utili agli operatori. Per far fronte ai cambi di produzione con immediatezza il pianificatore aggiorna le consegne – cioè stabilisce le priorità – utilizzando un computer che entra nel sistema e che è collocato nella saletta di reparto, sia nella sala macchine che al reparto montaggi. In Comer sia i dati trasmessi sulle linee che i dati trasmessi dalle linee sono registrati nel sistema aziendale rendendo così pienamente visibile («trasparente» direbbero gli apologeti di Industria 4.0) il processo produttivo e rendendo pertanto comunicabili gli stati della produzione ai committenti.

RITMI E TEMPI DI LAVORO

Dai risultati che emergono dalla ricerca, ritmi e tempi di lavoro sembrano subire una trasformazione in senso sfavorevole ai lavoratori (nel senso della intensificazione dei ritmi e della riduzione dei tempi necessari a svolgere le operazioni). Dal punto di vista di chi scrive tuttavia, sembra possibile affermare che non sono le tecnologie in sé a determinare questo peggioramento di ritmi

e tempi, ma sono i modelli di business e le condizioni del mercato a determinarli direttamente; semmai le tecnologie accompagnano questa trasformazione dei modelli di impresa consentendo una diversa organizzazione del lavoro in grado di comprimere i tempi e accelerare i ritmi di lavoro.

Va sottolineato un aspetto sindacale di particolare rilievo: i tempi non sono stati oggetto di contrattazione, ma decisi in maniera unilaterale dall'azienda che, in genere prende i tempi e li definisce. Ovviamente la definizione dei tempi nell'ambito delle aziende della ricerca differisce profondamente. Tuttavia, poiché tra le finalità del progetto Industria 4.0 vi è quella di aumentare la produttività (in particolare attraverso una forte riduzione dei tempi, non solo delle singole mansioni, ma del processo nel suo complesso), appare quanto mai utile avviare una discussione su una iniziativa sindacale che porti ad una contrattazione degli stessi.

Il tema dei tempi riveste un particolare rilievo nei reparti adibiti alle lavorazioni meccaniche dove gli operatori lavorando conducendo macchine automatiche e sempre più connesse.

In Comer i tempi ciclo dipendono sono definiti sul codice a barre degli ordini di lavoro e dipendono da quanto tempo impiega la macchina ad eseguire una determinata lavorazione. Il vincolo della macchina in Comer – e come vedremo anche in altre aziende – è particolarmente sentito come dichiarato nell'intervista con la Rsu: «possiamo dire che il

tempo fisiologico è stato assorbito dalla macchina. [...] Quindi non si fa nessuna sosta, le pause Ocrà è come se non ci fossero perché sono state assorbite dalla macchina. [...] Il nostro lavoro è tutto un lavoro vincolato dalla macchina, [...] e oltre al lavoro in macchina ci sono le attività di controllo, di lavaggio, di sbavatura, di soffiatura. [...] Oltre al controllo dell'utensileria. Quindi abbiamo una saturazione molto alta.» La saturazione dei tempi in Comer è data dal fatto che oltre alla conduzione dell'impianto l'operatore deve occuparsi anche delle altre attività di pulizia, sbavatura, soffiaggio, controllo.

Si tenga presente, inoltre, che nelle sale macchine ormai, un operatore deve seguire più impianti; questo vale anche per il caso della Interpump di cui si riporta una parte dell'intervista con la Rsu molto significativa al riguardo: «fino a 7/8 anni fa ogni operatore aveva la sua macchina, adesso invece ogni operatore lavora su più macchine [...] Se la macchina fa 300 pezzi io non sono una macchina per starle dietro, quindi non c'è un accordo sulla produttività basato su questi numeri... io lavoro a turni e faccio quello che riesco [...] Sul rendimento macchina ci sono problemi, per chi non lo rispetta cominciano a esserci spostamenti, minacce di spostamento. [...] C'è un vero e proprio stalking, alle macchine succede molto spesso.» I tempi, in Interpump, sono dati dalla macchina (in particolare in quelle robotizzate) e l'ufficio tecnico prende ne prende i tempi compilando una scheda. Anche in questo caso la conduzione contemporanea di più macchine e le attività correlate hanno determinato una intensificazione dei ritmi.

Anche in Graniti Fiandre gli operatori sono impiegati nella conduzione di più macchine: nelle prime fasi un operatore utilizza nello stesso turno due miscelatori e due atomizzatori; mentre dalla fase di pressa in poi è l'operatore addetto alla PCR che oltre a gestire i programmi ed il funzionamento delle presse si occupa anche di altre macchine come l'essiccatore.

IL CONTROLLO DEI LAVORATORI

L'intensificazione dei ritmi di lavoro è stata resa possibile dall'utilizzo di tecnologie che «tracciano» l'inizio e la fine di ogni fase di produzione. Spesso questi sistemi vengono presentati dalle aziende come strumenti utili alla tracciabilità del prodotto, ma il loro ruolo nel monitorare continuamente e in tempo reale il lavoro appare evidente.

I dati relativi all'apertura e alla chiusura delle fasi lavorative vengono registrati, raccolti e monitorati grazie ad sistemi gestionali informatici. Esistono inoltre dispositivi di controllo in remoto del funzionamento degli impianti e, quindi, della prestazione lavorativa ad essi associata. L'elemento fondamentale è la controllabilità in tempo reale di tutto questo.

In Comer i preposti hanno il tablet per il controllo a distanza delle macchine ed il sistema utilizzato è il SAP nel quale sono raccolti e convogliati tutti i dati, a partire da quelli



e degli strumenti anche per evitarne guasti o fermi (S3, Seison); la necessità di standardizzare e migliorare (S4, Seiketsu) attengono alla definizione di standard, mentre il mantenimento degli standard (S5, Shitsuke) implica la definizione di strumenti per monitorare il raggiungimento dei risultati stabiliti.

Quindi: eliminazione degli sprechi (di tempo, di materiali, di movimento ecc.); massima fluidificazione del flusso; funzionamento ottimale delle macchine; standardizzazione e strumenti di monitoraggio; tutti elementi che si ritrovano anche nella filosofia di Industria 4.0.

Lo stesso ragionamento può essere esteso agli altri elementi caratterizzanti la lean production: lo SMED (Single Minute Exchange of Die) è finalizzato ad organizzare il processo manifatturiero favorendo il passaggio dal gestire il prodotto corrente al gestire il prodotto successivo in modo aumentarne il flusso (Mura); il Takt Time indica il tempo massimo permesso per produrre un prodotto in modo da soddisfare la domanda settando il ritmo delle linee e definendo il tempo necessario a completare il lavoro in ogni stazione; l'eliminazione degli sprechi (Muda, Mura, Muri) per risolvere i problemi di instabilità, rendendo il flusso dei pezzi per il processo il più scorrevole possibile, stabilizzando il ritmo del lavoro per il sistema e arrivando a una condizione standard; l'approccio Workcell che intende creare un prodotto finito al costo più basso (anziché abbassare il costo di ogni fase) posizionando e organizzando i macchinari per minimizzare il trasporto di materiali e persone; ed infine il famoso Just in Time (appena in tempo) che prevede di produrre solo ciò che si è già venduto (o che si prevede di vendere a breve) e che implica una diversa gestione del magazzino e del flusso dei beni, dipendenti flessibili e con competenze multiple, la programmazione delle ore lavorative, uno stretto rapporto col fornitore.

Il WCM, come la Lean Production, si fonda sul concetto di miglioramento continuo e prevede la massimizzazione del valore aggiunto eliminando ogni tipo di perdita e spreco e il coinvolgendo tutte le persone che operano a qualunque livello dell'organizzazione. Come la Lean Production, si basa su tre concetti chiave che sono:

- Valore aggiunto: ciò a cui il cliente finale attribuisce valore;
- Perdita: impiego di una risorsa a cui è associato un costo ma non la creazione di valore;
- Spreco: perdita che si ha quando si utilizzano più risorse di quelle strettamente necessarie.

Tra i dieci pilastri tecnici del WCM vanno segnalati il Cost deployment (valutare, pianificare e monitorare la riduzione dei costi); il Focused improvement per eliminare le principali voci di perdita eliminando le inefficienze dei processi; le Autonomous activities che comprendono la Manutenzione Autonoma e la Work Place Organization; Professional

Maintenance per un sistema di manutenzione che sia in grado di azzerare i guasti delle macchine e degli impianti; la Quality

Control (QC) per prevenire i difetti di lavorazione e perseguire un sistema di controllo a priori più che a posteriori; la Logistic / Customer Service per gestire il flusso interno del processo produttivo aziendale perfezionandolo con il coinvolgimento degli attori esterni; la logistica, quindi, assume un ruolo fondamentale; la Early Equipment Management per velocizzare la messa a regime della nuova produzione. Anche in questo caso si palesa una relazione tra i pilastri del WCM e alcune logiche di fondo di Industria 4.0.

In Comer esiste una applicazione del WCM che dal punto di vista dei KPI tecnici punta al potenziamento del corretto funzionamento degli impianti rispetto al tempo totale di funzionamento.

La comparazione viene effettuata tra il loading time (tempo totale); operating time (tempo operativo); il net operating time (il tempo operativo netto) e il time operating time (il tempo che crea valore).

L'operating time risulta condizionato dai guasti tecnici, dal settaggio e dagli aggiustamenti, dai cambiamenti e dagli avviamenti. Il net operating time invece è correlato dagli arresti, dai minimi e dalla velocità di funzionamento. Infine il value operating time dipende dai difetti e dai reworks. Lavorare su tutte queste causali dovrebbe consentire di raggiungere una migliore disponibilità degli impianti, un miglior tasso di performance degli stessi ed un miglior tasso di qualità del prodotto. Questi tre obiettivi, messi assieme, danno l'efficienza complessiva degli impianti.

Premesso che per una valutazione del WCM in Comer si necessita di maggiori approfondimenti, dalle interviste condotte sembra di poter affermare che attraverso l'attenzione sul livello di efficienza degli impianti si scaricano sul lavoro pesanti conseguenze: controllo della prestazione lavorativa; intensificazione dei ritmi di lavoro; premio di risultato.

***Associazione Punto Rosso**



Rappresentare il lavoro nell'organizzazione reticolare dell'economia globale

di Matteo Rinaldini*

Una riflessione di Matteo Rinaldini a partire dal libro «Il lavoro e le Catene Globali del Valore» (Ediesse, 2017) di Borghi, Dorigatti e Greco

Il volume *Il lavoro e le catene globali del valore* di Vando Borghi, Lisa Dorigatti e Lidia Greco offre l'opportunità di riflettere su alcune trasformazioni che si sono verificate nel capitalismo contemporaneo. Gli autori presentano ad una vasta platea di lettori, attraverso uno stile divulgativo (ma non riduttivo della complessità degli argomenti trattati nel volume), un originale strumento analitico per 'leggere' gli attuali processi socioeconomici che si situano in una dimensione internazionale: la teoria delle Catene Globali del Valore (CGV).

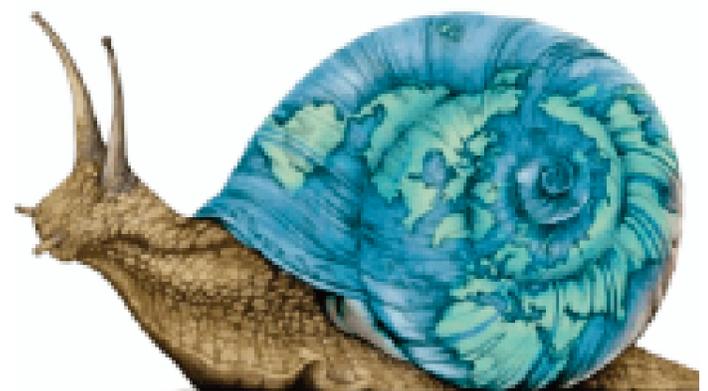
Per molto tempo ci si è accontentati di definire le trasformazioni sociali ed economiche degli ultimi decenni con il termine cappello di globalizzazione. La genericità del termine utilizzato ha indubbiamente consentito di mettere in dialogo diverse prospettive disciplinari e di far transitare la discussione da un ristretto ambito «di addetti ai lavori» ad una platea più vasta e ha consentito che la globalizzazione divenisse un termine chiave nella discussione politica degli ultimi anni. Allo stesso tempo cresceva l'esigenza di declinare con maggior dettaglio analitico i mutamenti che si stavano verificando nella società e nell'economia. Spia di questa esigenza è stato non solo il proliferare di termini con funzioni aggettivali che via via si sono accostati al concetto di globalizzazione (globalizzazione economica, produttiva, commerciale, finanziaria, culturale, neoliberista, ecc...), ma anche il dibattito che è nato sull'effettiva novità qualitativa rappresentata dai processi socioeconomici contemporanei (quando nasce la globalizzazione? Si pone in continuità con i processi di internazionalizzazione dell'economia del XIX e XX secolo o rappresenta una rottura rispetto al passato?) e sul ruolo (residuale o centrale? Ancillare o dialettico? Funzionale o conflittuale?) dello Stato nazione e delle sue istituzioni. Un elemento comune a tutte o molte accezioni di globalizzazione sta però nell'idea che essa abbia implicato (come effetto o come causa è un altro aspetto su cui si è discusso e si continua a discutere) un processo di rilocalizzazione delle attività produttive e in ultima istanza una riconfigurazione della divisione internazionale del lavoro. Gli effetti della rilo-

calizzazione sono stati a loro volta l'oggetto di un lungo e vivace dibattito: da una parte stanno le prospettive apologetiche dei processi di delocalizzazione e reintegrazione produttiva e commerciale delle imprese su un piano globale; dall'altra le prospettive critiche. Le prime individuano nei processi di globalizzazione una fonte di vantaggi generalizzati, in quanto dal processo di globalizzazione possono trarre beneficio sia i paesi e le aree del mondo in cui sono ricollocate le attività produttive (creazione di posti di lavoro e aumento dei livelli salariali), che i paesi occidentali e di antica industrializzazione in quanto «obbligati», sul lungo periodo, a perseguire una «via alta allo sviluppo» e dunque ad aumentare la produttività attraverso investimenti in tecnologia e capitale umano. A queste prospettive win-win si contrappongono le analisi che identificano nella riconfigurazione della divisione internazionale del lavoro la riproduzione di diseguaglianze nel processo di sviluppo economico delle diverse aree del mondo e di un generale livellamento verso il basso delle condizioni di lavoro. Per queste seconde prospettive centro, semi-periferia e periferia continuano ad essere categorie interpretative del sistema economico globale e lo sviluppo di una parte non può che verificarsi a discapito di un'altra.

La teoria delle Catene Globali del Valore presentata nel libro di Borghi, Dorigatti e Greco ha le radici ben piantate in queste ultime prospettive, in particolare nel paradigma teorico del Sistema-Mondo di Immanuel Wallerstein, ma al contempo tende a prenderne le distanze laddove rischiano di cadere in una dimensione eccessivamente deterministica e di offrire rappresentazioni onnicomprensive e statiche. In accordo con gli autori «il tradizionale sistema di stratificazione basato sulle categorie di aree centrali, semiperiferiche, periferiche, risulta in questo periodo storico incapace di cogliere la complessità delle relazioni, economiche e non, che scorrono tra e dentro i paesi ad opera di diversi attori economici e sociali» (p. 22). La teoria delle CGV propone invece una lettura delle trasformazioni del capitalismo contemporaneo che prende le mosse da un oggetto d'analisi più circoscritto, anche se altamente articolato e

pervasivo, come le «reti di imprese che, autonome sotto il profilo legale e dislocate sotto quello territoriale, cooperano funzionalmente alla produzione di un bene e un servizio» (p. 23). In altri termini si tratta di catene produttive e commerciali attraverso cui è creato e scorre il valore dei prodotti e dei servizi, e al contempo dei singoli anelli della stessa catena (nei quali si situano materie prime, lavoro e tecnologie) che si presentano a loro volta come nodi di una rete di legami che tiene insieme imprese, lavoratori, regioni ed economie di diverse aree del mondo. Considerato che all'interno delle CGV è evidentemente possibile identificare relazioni di potere che definiscono asimmetricamente l'allocazione e le combinazioni di forza lavoro, risorse materiali, risorse finanziarie e che in generale stabiliscono la modalità di appropriazione del surplus (la governance della CGV), il quadro che ne deriva risulta essere fortemente articolato. Tale articolazione assume un carattere pervasivo se si considera che nel quadro d'analisi rientrano anche i contesti territoriali in cui le CGV si situano, poiché al «gioco ricorsivo di disintegrazione e riorganizzazione» della produzione partecipano sia attori economici che attori istituzionali.

Evidentemente il quadro teorico che si è sintetizzato (e inevitabilmente semplificato) fino a questo punto garantisce la possibilità di fare emergere il carattere duplice del mondo della produzione contemporaneo (frammentazione/integrazione; verticalizzazione delle relazioni di potere/dispersione della produzione), ma non esclude il rischio di rappresentazioni statiche e di spiegazioni



funzionaliste basate su un principio di equilibrio sistemico.

Ciò che tuttavia evita il rischio dell'utilizzo della teoria della CGV in questa modalità 'convenzionale' e che quindi protegge da 'scivoloni' deterministici e da rappresentazioni statiche, sono i concetti di upgrading economico e upgrading sociale, che non a caso gli autori considerano cruciali per il potenziale esplicativo ed euristico della teoria; ed è proprio alla luce della centralità di questi due concetti costitutivi della teoria delle CGV e delle implicazioni che essi hanno che si giustifica l'interesse degli autori per le forme di regolazione e rappresentanza del lavoro nell'organizzazione reticolare dell'economia globale. È utile quindi soffermarci sul significato di upgrading economico e su quello di upgrading sociale prima di trattare la questione della regolazione e della rappresentanza del lavoro nelle CGV.

L'upgrading economico indica il processo che consente alle imprese di spostarsi lungo la catena da attività a basso contenuto di valore aggiunto verso attività ad alto contenuto di valore aggiunto. Percorrendo la catena del valore in senso ascendente le imprese naturalmente aumentano la propria influenza sugli altri attori economici che ne fanno parte. Lungo la CGV quindi si instaura un regime di forte competizione la cui posta in gioco è una ripartizione maggiormente favorevole del surplus complessivo e il cui esito è una nuova e sempre temporanea simmetria di potere. Le strategie di sviluppo delle singole imprese in cui si include il processo di upgrading sociale (a partire dalle infrastrutture lo-

impresa leader, fino all'ultima impresa di subfornitura) possono quindi essere interpretate come modalità attraverso cui tentare di scalare la catena o per lo meno di proteggersi da un arretramento (in questo caso si potrebbe parlare di downgrading economico). L'upgrading economico, dunque, non è affatto automatico, ma piuttosto l'esito ricorsivo di una dinamica di potere; dinamica di potere che, lungi dall'essere confinata esclusivamente dentro i confini della CGV, si riverbera all'esterno e investe anche gli attori economici che si situano al di fuori della catena, per i quali la posta in gioco è la possibilità di essere inclusi in essa (e dunque la possibilità di prendere parte alla ripartizione del surplus). Tutto ciò non avviene in un vacuum sociale (la teoria delle CGV infatti è tutto fuorché una formalizzazione astratta di strategie aziendali) e il dispiegarsi su un piano globale delle catene del valore non implica affatto la loro deterritorializzazione. Di più: i territori attraversati dalle CGV e le loro istituzioni non hanno un ruolo passivo, né semplicemente reattivo; è proprio nel territorio infatti che è possibile identificare alcune delle condizioni che rendono più o meno favorevole l'accesso e/o l'upgrading degli attori economici o condizioni che proteggono da eventuali downgrading di attori economici che già fanno parte della CGV. In altre parole la riconfigurazione continua della rete risulta fortemente influenzata da fattori territorialmente specifici: "tra di essi emergono le caratteristiche del sistema produttivo, come insieme di vincoli e risorse per l'agire economico delle imprese [infrastrutture lo-

gistiche, qualità delle risorse umane, servizi alle imprese, ecc ...], ma anche il più ampio assetto socio-istituzionale [relazioni industriali, diritti di proprietà, politiche industriali, cultura locale, ecc ...] in cui l'attività delle imprese si inserisce e che risulta cruciale per ancorarle [seppur temporaneamente] al territorio" (p. 33). I territori e le loro istituzioni si trovano così a svolgere un ruolo attivo nell'arena globale della competizione per l'accaparramento del valore. Le scelte politiche dei governi nazionali (ma anche dei governi degli organismi sub e sovra nazionali) in tema di lavoro, welfare, economia e finanza così come azioni normative finalizzate alla trasformazione o al mantenimento di ordini sociali, demografici e culturali locali, lungi dal rappresentare fattori ininfluenti o processi eterodiretti (variabili dipendenti) dalle dinamiche interne alla CGV, sono in realtà potenti leve di orientamento e allocazione su scala globale del flusso del valore. La nozione di upgrading economico tuttavia restituisce solo parzialmente la dinamicità e il carattere non deterministico della teoria delle CGV. Infatti, insieme alle dinamiche a cui rimanda la nozione di upgrading economico la teoria delle CGV ricomprende nell'analisi anche i cambiamenti che si verificano su un piano sociale. Si tratta di quello che gli autori, prendendo in prestito la definizione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL), chiamano upgrading sociale, ovvero «il miglioramento dell'occupazione dei lavoratori ... ma anche il processo di riconoscimento di diritti e garanzie come attori sociali» (p. 96). D'altra parte essendo l'analisi dell'upgrading economico riconducibile anche ai fattori istituzionali che rendono incorporabili specifiche forze di lavoro nelle CGV, è inevitabile interrogarsi anche sul processo emancipatorio dei soggetti che sono coinvolti. Condizioni di lavoro, diritti, accesso alle risorse, redistribuzione della ricchezza, qualità della vita sono solo alcuni degli aspetti presi in considerazione nell'upgrading sociale. La teoria delle CGV tuttavia non pone l'upgrading sociale in relazione deterministica con l'upgrading economico. Al contrario della vulgata teorica predominante, che tende a vedere i due tipi di upgrading procedere strutturalmente in parallelo, la teoria delle CGV contempla l'eventualità che l'inserimento dell'impresa all'interno della rete produttiva e/o il suo upgrading non comporti affatto un miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei suoi dipendenti, né che produca necessariamente ricadute positive sul tessuto sociale del territorio in cui è collocata la stessa impresa. Anzi, all'"ascesa economica»



degli stabilimenti produttivi può corrispondere il peggioramento delle condizioni di vita e lavoro dei lavoratori e delle loro famiglie. In questo senso il parallelismo tra sviluppo economico e sviluppo sociale perde ogni carattere di automatismo ed è necessario sottoporlo a verifica di volta in volta.

Gli autori evidentemente non si sottraggono alla verifica. In questo senso Borghi, Dorigatti e Greco sono molto chiari: nell'attuale fase di sviluppo capitalistico, in diverse zone del mondo (soprattutto nelle aree greenfield) l'upgrading economico delle imprese interne alla CGV si accompagna a sciami sismici sul piano sociale che sconvolgono in

In generale il quadro che emerge è quello di un gioco competitivo a tutto raggio con effetti inversi sul piano economico e su quello sociale, a cui partecipano attivamente tanto gli attori economici (soprattutto le imprese) quanto l'assetto socio-istituzionale radicato sui territori. Al di là degli esempi specifici riportati nel volume è fin troppo facile immaginare una situazione tipica in cui le leve dell'attrattività territoriale per facilitare l'accesso e/o l'ascesa di stabilimenti produttivi locali nelle catene globali del valore si declinano in politiche di detassazione per le imprese, di contenimento del costo del lavoro e in provvedimenti finalizzati all'inibizione delle

perviene e agli spazi di cambiamento che lascia aperti.

Infatti, nonostante emerga una certa sintonia degli autori con le prospettive più critiche degli esiti dei processi di globalizzazione, l'utilizzo della teoria delle CGV e la relativa assunzione di un ruolo proattivo dell'assetto socio-istituzionale del territorio permette di prendere le distanze dalle visioni più meccanicistiche. Imprese e istituzioni sociali sono entrambe strutturanti la – e strutturate dalla – configurazione della CGV (che sarebbe più corretto definire, per conferirle un carattere più dinamico e ricorsivo, il «flusso figurazionale della CGV»). Si rifugge quindi dalle letture



senso peggiorativo le condizioni di vita e di lavoro di milioni di persone. La progressiva incorporazione di nuove fasce di popolazione nei processi produttivi (e di consumo) reticolari contemporanei ha impatti deflagranti: i processi di proletarizzazione di intere fasce di popolazione modificano profondamente le tradizionali strutture sociali e famigliari di sostegno e riproduzione senza che tutto ciò sia compensato dall'introduzione di regimi salariali adeguati; il bisogno di flessibilità da parte delle imprese è scaricato sui lavoratori in termini di intensificazione del lavoro e di bassi salari; la struttura reticolare della produzione incentiva e rinforza fenomeni di informalizzazione del lavoro e processi di segmentazione e differenziazione delle condizioni di lavoro; donne e migranti rappresentano le fasce di popolazione globale più esposte al downgrading sociale.

libertà sindacali; ed è altrettanto facile capire come questi provvedimenti assunti a livello politico possano avere un ruolo decisivo per l'upgrading economico, ma anche produrre elevati costi sociali sia per i lavoratori delle imprese inserite nella rete produttiva globale, che per i lavoratori impiegati nelle altre imprese del territorio e, in generale, per i cittadini che vi risiedono.

Sotto questo aspetto le conclusioni degli autori non sembrano divergere significativamente dalle conclusioni di un vasto corpus di letteratura critica dei processi di globalizzazione che tuttavia non fa uso dello strumento concettuale delle CGV. Del resto l'originalità dell'impianto analitico della Teoria delle CGV non sembra riducibile alle conclusioni a cui essa porta (conclusioni diverse, tra l'altro, a seconda degli studiosi a cui si fa riferimento), ma al modo attraverso cui vi si

diffuse dei processi di globalizzazione che postulano una gerarchia al capo della quale stanno i processi economici e i rispettivi attori e alla base della quale si trova l'assetto socio-istituzionale del territorio in una condizione passiva (tuttalpiù reattiva) ed eterodiretta. Tutto questo ha delle conseguenze sul piano teorico: se da una parte il rischio che si corre è quello di trascurare i differenziali di potere che intercorrono all'interno del «flusso figurazionale della CGV» dei diversi attori economici e degli assetti socio-istituzionali dei differenti territori, dall'altra si evita di assumere tali differenziali di potere come dati e statici e soprattutto si attribuisce a tutti gli attori coinvolti un inesauribile spazio di autonomia, spostando l'attenzione su come è essa è affermata. Il problema in altri termini diventa non tanto e solo capire le caratteristiche della configurazione della CGV, ma gli

spazi di potenziale ri-configurazione della CGV ad opera di attori e istituzioni sociali.

Ed è proprio a partire dall'assunzione dell'esistenza di questi spazi di ri-configurazione che si comprende l'interesse per le forme di regolazione privatistica del lavoro e soprattutto l'interesse per il ruolo che ricoprono le organizzazioni di rappresentanza del lavoro all'interno delle CGV. A questi temi non a caso è dedicata una buona parte del volume.

Rispetto alla regolazione privatistica del lavoro traspare chiaramente lo scetticismo degli autori relativamente alla sua efficacia. Tale scetticismo non sembra essere basato semplicemente sulla rilevazione empirica dei limiti che incontrano le azioni di regolazione privatistiche (codici di condotta, carte dei valori, certificazioni, Rsi, ecc ...) lungo la CGV, ma anche e soprattutto dalla logica di fondo di questo tipo di regolazioni, basate cioè su un principio di 'incorporazione vincolata' delle istituzioni sociali ad una ratio economicista. La regolazione privatista non mette in discussione l'importanza della regolazione sociale per l'attività d'impresa, ma non la assume come vincolo esterno ad una logica business oriented, bensì come fattore sussunto e subordinato a quest'ultima. A ben vedere lo scetticismo degli autori verso la regolazione privatistica rimanda ad una antica dialettica tra due diverse visioni del complesso rapporto tra economia e società e tra attività economiche e istituzioni sociali, alla base anche del conflitto tra prospettive teoriche riconducibili alla nuova economia istituzionale, da una parte, e quelle riconducibili alla nuova sociologia economica dall'altra. Da questo punto di vista gli autori fanno una legittima dichiarazione di appartenenza disciplinare.

Rispetto invece al ruolo delle organizzazioni di rappresentanza del lavoro lungo la CGV, non è possibile negare che la rete di produzione globale abbia messo a dura prova le organizzazioni sindacali di tutto il mondo e gli autori non mancano di riconoscere la 'messa all'angolo del soggetto lavoro'. Come si è avuto modo di scrivere sopra, però, la prospettiva teorica adottata permette agli stessi autori di cogliere tracce di riorganizzazione/ricostituzione e di nuove strategie d'azione da implementare in uno scenario di conflitto sociale globale. In sintesi sono due le tendenze più significative identificate. La prima, chiamata "sindacalismo globale" (in altre sedi uno degli autori del volume ha definito questa stessa opzione come 'riflettente una concezione marxiana'), consiste nel dispiegamento di una strategia transnazionale d'azione ad opera delle tradizionali organizzazioni di rappresentanza del lavoro. Il ruolo delle confederazioni sindacali sovranazionali, le forme di contrattazione internazionale, le campagne sindacali



transnazionali e la costruzione di organismi internazionali di rappresentanza aziendale sono alcuni esempi di azioni riconducibili a questa prima tendenza. La seconda tendenza (definita, sempre in altre sedi, come «riflettente una concezione polanyiana») si caratterizza per il dispiegamento di azioni di rivendicazione e tutela di tutti coloro che sperimentano i processi di mercificazione, azioni quindi che ambiscono ad estendere la propria azione di rappresentanza e mobilitazione oltre i confini della produzione formalizzata. Questa seconda opzione di ri-organizzazione, definita dagli autori «nuovo movimento del lavoro», non è portata avanti prevalentemente dai tradizionali soggetti di rappresentanza del lavoro ma da ONG sovranazionali o locali, movimenti sociali, gruppi estemporanei nati su specifiche contingenze rivendicative; si caratterizza per l'adozione di pratiche di conflitto atipiche per il tradizionale movimento dei lavoratori come ad esempio azioni di name and shame, pratiche di organizing, boicottaggi, campagne di sensibilizzazione, ecc ...; e ha l'ambizione di creare alleanze tra i segmenti del mercato del lavoro formali, segmenti del mercato del lavoro altamente invisibili e informalizzati, consumatori e cittadini.

Entrambe le tendenze, alla prova empirica, mostrano debolezze e limiti. Gli stessi autori mettono in evidenza impasse, contraddizioni e fallimenti di entrambe le traiettorie. Non sempre inoltre si ha l'impressione che i casi che riportano gli autori come emblematici dell'una o l'altra tendenza riescano ad uscire da una dimensione puramente difensiva dei soggetti coinvolti nelle CGV. Chi cercasse indicazioni su strategie migliori di altre in termini di efficacia nel riconfigurare le CGV a favore del lavoro rimarrebbe deluso. I pochi casi di successo a cui si fa riferimento

nel volume sembrano utili più alla formulazione di idealtipi di strategie di rappresentanza del lavoro che all'individuazione di un modello normativo d'azione e certamente quest'ultimo non era tra gli obiettivi degli autori. Il libro tuttavia non è affatto uno sterile esercizio accademico e raggiunge l'obiettivo di fare incontrare analisi e prassi: mette a disposizione del lettore/analista insoddisfatto del mainstream culturale un importante quadro teorico e un solido bagaglio concettuale; e allo stesso tempo fornisce al lettore/attivista sindacale, policymaker, militante, ecc... punti di riferimento importanti per leggere la realtà e per pensare a strategie alternative di intervento. La strada da percorrere è lunga sia per il primo che per il secondo tipo di lettore, ma questo libro può rappresentare un utile punto di partenza per fargliela percorrere insieme.

* Università di Modena e Reggio Emilia



Leggendo i diari di Bruno Trentin

«Bruno Trentin. Diari 1988 1994» a cura di Igino Ariemma (Ediesse 2017)

di Umberto Romagnoli*

La diaristica si allontana dal genere letterario della memorialistica e dell'autobiografia anzitutto perché tempo e memoria vi giocano un ruolo notevolmente diverso. Essenziale nella memorialistica e nell'autobiografia, marginale nella diaristica. Quest'ultima non ricostruisce il passato, con tutte le inevitabili alterazioni dovute alla distanza temporale e al bisogno di colmarla rovistando nell'archivio della memoria. Come dire: mentre memorialistica e autobiografia contengono la narrazione di una vita idealizzata e in certa misura re-inventata, la diaristica è la proiezione immediata dell'immagine di un essere umano immerso nell'oggi in cui vive. Il diario infatti ha la proprietà delle istantanee scattate col lampo d'un flash. Ciò premesso, ci tengo a menzionare un ulteriore e non secondario motivo per distinguere tra i generi letterari, malgrado la loro contiguità. La diaristica non è necessariamente associata alla professione di scrittore e, quando non lo è, chi scrive un diario non cerca lettori. Cerca se stesso. E questo è per l'appunto il caso dei diari di Bruno Trentin che coprono gli anni dell'incarico di Segretario Generale della Cgil (1988-1994); anche se l'autore dimostra, qui, di avere la stoffa dello scrittore di razza più di quanto non possa trasparire

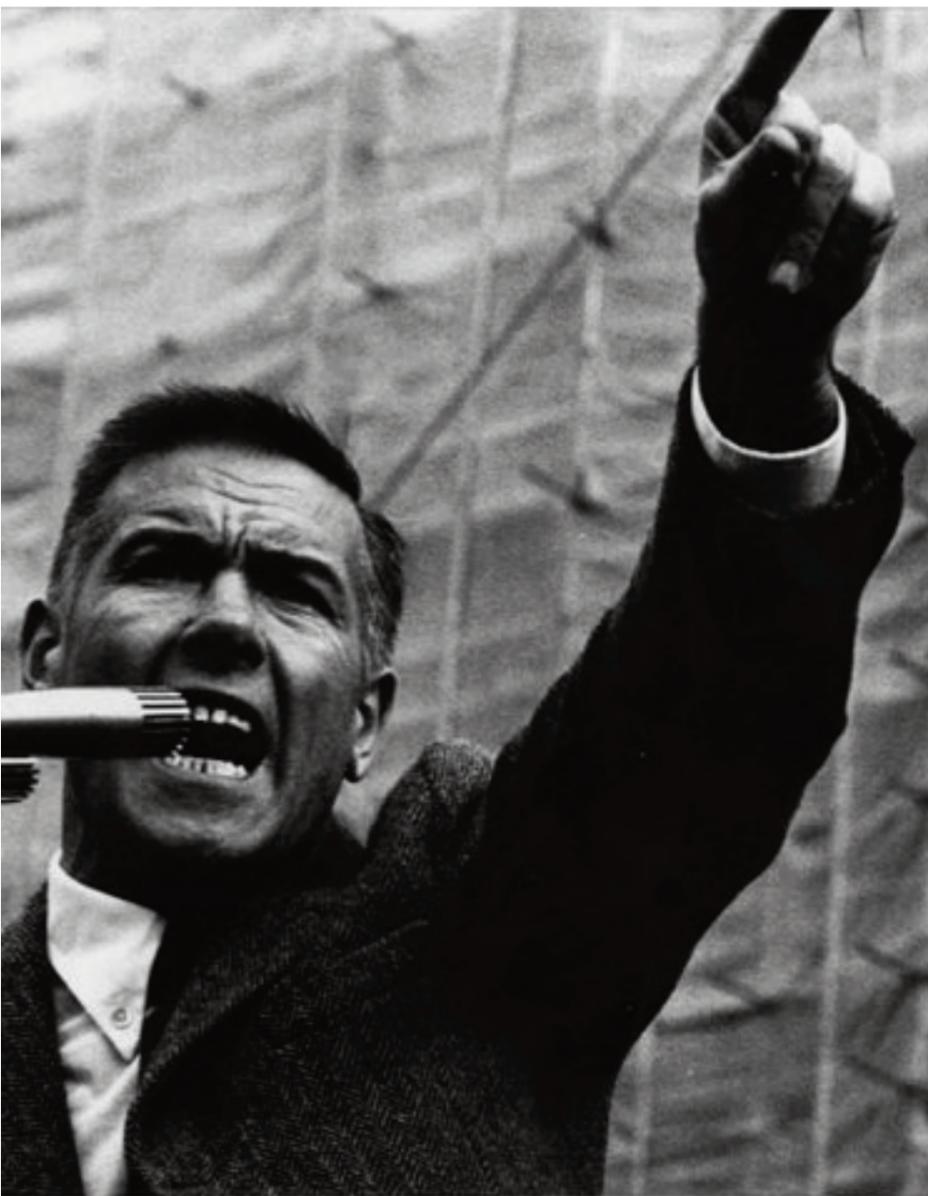
da una fitta saggistica, la cui prosa non è propriamente né agile né accattivante. Pertanto, i diari trentiniani vanno letti con rispetto, come esige la buona creanza. Ci hanno infatti insegnato che, quando si entra in casa d'altri, è d'obbligo comportarsi con discrezione. Ossia, nel nostro caso, con l'esprit de finesse, la delicatezza, la sensibilità, l'intelligenza necessari per astenersi dal voyeurismo. Proprio questo, invece, è il pericolo più insidioso cui sono esposti i diari di Bruno Trentin. Potendo liberamente frugare nelle pieghe più nascoste del suo animo, è facile abusare del privilegio concesso, cedendo alla tentazione di rubare pezzi di intimità per farne oggetto di gossip da rotocalco. Non tutti infatti sono disposti a capire (o, peggio, a riconoscere) che l'estrema durezza che caratterizza la scrittura dei diari è un sicuro indizio rivelatore di fragilità inconfessate; tranne che a se stesso: San Candido è «l'unico posto in cui vorrei vivere» confida, e la montagna – che è il leit-motiv dei diari – «è il mio habitat autentico e naturale», perché «la droga della roccia mi dà l'illusione di trovare uno spazio mio» e «le prove di una scalata difficile (mi) danno la dimensione che mi permette di prendere le distanze da un mondo che mi opprime»

Ecco allora perché, una volta stabilito che la cornice all'interno della quale si situano i diari è quella appena delineata, ho interpretato i diari in un'ottica introspettiva che induce a porre in risalto la curvatura che vi ha impresso il pessimismo della ragione frequentato dall'autore con la stessa intensità e passione con cui, sostiene Antonio Tabucchi, Pereira frequentava il passato. Mi chiedo anzi se ne sia possibile una lettura diversa. Diversa, intendo, dall'ispirazione che ha guidato Bruno Trentin nella scrittura. Infatti, i diari non contengono materiali inediti suscettibili di arricchire la proposta di un sindacato dei diritti che è il suo lascito culturale consegnato alla storia: «un immenso deposito di idee», lo avrebbe definito Riccardo Terzi, «ancora largamente inesplorato e inutilizzato». Piuttosto, i diari offrono copiosi elementi che consentono al lettore di rendersi conto dei costi che dovette sopportare per restare al suo posto colui che, al timone di «una nave a rischio di schiantarsi in ogni momento», si ribella al-

l'idea che il suo lavoro consista soltanto «nel tappare le falle di ogni tipo» che provocano la deriva. «Più presto lascio e meglio sarà», ripete a se stesso; non solo perché «non vedo l'ora di urlare la mia estraneità morale e culturale», ma anche perché «sento che devo quantomeno dire queste verità e rinunciare ad una responsabilità che diventa una copertura e una mistificazione».

La chiave di lettura dei diari risiede qui. I diari sono il prodotto dell'intreccio tra una crisi esistenziale (verosimilmente preesistente e destinata a durare dopo il passaggio di testimone) e una crisi del sistema politico (anch'essa latente e destinata a demolirlo) che trascina con sé la crisi del sistema sindacale. Anche se le sue cause sono risalenti. Risalgono all'epoca in cui l'anti-fascismo che era stato il collante della Resistenza e il perno ideale della fase costituente perde la sua centralità sia nel pensiero che presiede all'azione politica sia nel sentimento popolare dominante nel dopo-Liberazione e l'anti-comunismo diventa il nuovo collante. Diversamente, la Cgil unitaria non si sarebbe sfasciata con modalità tanto traumatizzanti. La verità è che la rottura del Patto di Roma che l'aveva fatta nascere è necessaria per completare, sul versante della rappresentanza sociale del lavoro, la conventio ad excludendum (per usare l'elegante formula creata da un costituzionalista con la statura di Leopoldo Elia) stipulata tra i partiti che reggono i governi centristi a conduzione democratico-cristiana desiderosi di blindarsi nel clima della guerra fredda. È allora che la classe dirigente prende la decisione politica di cancellare di fatto tre quarti del mosaico di norme in cui si riflette la cultura sindacale dei costituenti e si apre la stagione dell'ibridazione della rappresentanza sociale del lavoro, in bilico tra pubblico e privato; del bricolage contrattuale protetto da giudici, toghe d'ermellino incluse, secondo i quali segmenti significativi del diritto corporativo possono tranquillamente sopravvivere al cambio di regime; della creatività estemporanea ed insieme del conservatorismo per convenienza. E, insomma, la stagione degli ossimori che dura da settant'anni in un paese in cui le parti sociali sembrano appassionarsi ad un gioco che non ha equivalenti nel panorama internazionale. Il gioco consiste nel restare fuori della costituzione senza, per ciò stesso, mettersi contro, obbligando i giocatori a cercare altrove ciò che vi sta dentro.

Questa singolare situazione di a-legalità costituzionale ci è talmente familiare da non impressionarci più. Vero è che questo capolavoro di acrobazia è la conseguenza di costrizioni che, imposte dalla storia, si convertono in un pregiudizio anti-istituzionale. Vale la pena, però, esaminarne criticamente la capacità di tenuta. Per questo, sebbene molti



degli effetti del prolungato dominio dell'informale siano irreversibili e sia insensato polemizzare con ciò che doveva succedere, non è mai troppo tardi porsi una serie di scomodi interrogativi. I medesimi interrogativi che portano Bruno Trentin a meditare su quello che chiama il «male oscuro» non della sola Cgil, bensì di un pluralismo sindacale segnato da una tradizione che vede nei partiti i moderni principi e nei sindacati i loro fidati scudieri.

In realtà, per un lungo tratto del dopo-costituzione la Cgil fa di tutto per presentarsi all'opinione pubblica come il sindacato per il quale un buon risultato elettorale dei partiti di sinistra (il più grosso dei quali, il Pci, vuole che la Cgil funzioni da cinghia di trasmissione della sua strategia di conquista del potere) è meglio di un buon contratto. Analogamente, Dc e Confindustria vedono nella Cisl l'avamposto piazzato in partibus infidelium su cui fare assegnamento per dare al mondo delle imprese un partner più collaborativo che conflittuale e fronteggiare un'egemonia culturale del sociale avversa alle politiche governative (non solo) del lavoro. Quanto alla Uil, poi, è subito chiaro che non nasce per impedire che il pluralismo sindacale in salsa italiana abbia le caratteristiche (come dicevo ai miei studenti) di un legno storto. Casomai, non diversamente dai partiti minori di cui era la propaggine, questa confederazione si segnala per l'abilità di massimizzare i benefici connessi all'ambiguità che di solito contraddistingue le terze forze. Insomma, il dato di fondo è che il pluralismo sindacale è inautentico nell'ampia misura in cui nasce nel segno della subalternità a logiche e dinamiche legate all'evoluzione di un quadro politico ove spadroneggiano partiti di massa; logiche e dinamiche che si sovrappongono a quelle propriamente sindacali. Delle quali, peraltro, non si è mai avuto una nozione precisa e lo stesso Bruno Trentin si chiede giustamente se ce ne sia una condivisa. «Il male oscuro della Cgil», è la sua analisi nell'agosto del 1992, «sta nel fermarsi a metà strada verso l'acquisizione di una nuova identità realmente emancipata dalla tutela dei partiti, capace di elaborare e rendere riconoscibile un metro di giudizio, una scala di valori e un sistema di priorità riferibili unicamente a se stessa». Secondo Bruno Trentin, se la Cgil (e, secondo me, il resto del sindacalismo storico) non conclude il viaggio, «sarà il vaso di coccio della crisi dei partiti e della sinistra». Nel momento in cui Bruno Trentin scrive, questo non è più un presagio: è l'im-

pietosa descrizione di un processo già in corso di svolgimento che lo costringe ad assistere, nella sinistra politica, al degradare delle «affinità elettive in fedeltà personali» e delle «convergenze politiche in complicità di cordata». Contemporaneamente, deve assistere al prevalere, in ambito sindacale, della logica della sopravvivenza delle burocrazie e delle rendite di posizione legate ad un collateralismo ormai metabolizzato. Non smettono di arrivare, scrive il 26 gennaio 1992, «notizie sul cumulo di vessazioni, corruzioni, arbitri che regolano la vita del sindacato reale in tanta parte dell'organizzazione» ed è questa la ragione per cui, come minaccia poco dopo, «o si fa un minimo di chiarezza, nella Cgil prima di tutto, o me ne vado».

In effetti, caduto il Muro di Berlino e in via di disgregazione i partiti di massa che amavano atteggiarsi da Lord Protettori nei loro confronti, Cgil- Cisl-Uil dovrebbero potersi mettere in proprio e assumere la responsabilità di agire in piena autonomia, diventando il perno di un processo d'innovazione culturale con l'obiettivo di realizzare l'unità del lavoro che cambia – quello autonomo incluso. Dopotutto, un'interazione durata per decenni ha finito per diluire e ammorbidire valori fondativi contrapposti, veri o presunti che fossero. Invece, no. Più di prima, il pluralismo sindacale evoca soltanto patriottismi d'organizzazione che fanno

di ciascun sindacato un'agenzia di erogazione di servizi (dai patronati agli enti bilaterali) a beneficio non tanto di rappresentati quanto di utenti-clienti. È la resistibile ascesa del sindacato che trasforma in un dogma un imperativo falsamente moraleggiante del tipo «meglio un contratto, qualunque contratto, che nessun contratto». In effetti, solo i riti che celebrano l'apologia del primato dell'organizzazione gli permettono di guadagnarsi la fiducia della controparte: fiducia nella esigibilità degli impegni negoziati sulla base di una concezione proprietaria dell'interesse collettivo e, in buona sostanza, dei diritti di cui si dispone mediante il contratto. Per questo, Bruno Trentin formula giudizi sprezzanti. Il contrattare «senza obiettivi e senza regole, senza scala di valori e senza gerarchie di priorità» è una forma di degrado («piccolo cabotaggio corporativo», lo chiama) in cui non riesce a vedere se non «la ricerca affannosa di una sponda per la legittimazione di un ceto burocratico» malato dello strabismo che lo condanna a confondere «uno dei mezzi dell'azione sindacale con il fine della stessa esistenza del sindacato». Come dire: è il segno della capacità espansiva del medesimo virus che colpisce il Pci dopo la svolta occhettiana. Una svolta che, per i modi e tempi in cui si compie, gli appare, come scrive, «meramente finalizzata all'ingresso nell'area di governo». Difficile dargli torto.

* Giuslavorista



L'eredità rimossa del '77 Operaio

Torino, 1 dicembre 2017

di Gianni Rinaldini*

A quarantanni di distanza, le diverse iniziative e pubblicazioni che si riferiscono al '77, lo propongono prevalentemente come l'anno dei movimenti e del diffondersi della violenza armata organizzata e degli atti terroristici.

Scompare in questo modo il '77 operaio cioè la straordinaria presenza in campo della soggettività degli operai che dalla fine degli anni sessanta, ha rappresentato la vera novità, nei modi, nei contenuti e nelle forme per la trasformazione democratica della società.

Mi riferisco alla vertenza del gruppo Fiat, che allora coinvolgeva circa 200.000 tra lavoratori e lavoratrici, che dopo 100 ore di sciopero, si concluse nel mese di luglio con un grande successo e allo sciopero generale dei metalmeccanici promosso dalla Fim con manifestazione a Roma il 2 dicembre '77, contro le politiche economiche del governo monocolore di Giulio Andreotti, il cosiddetto "governo delle astensioni" che si reggeva sul voto di "non sfiducia" del Pci, cioè sull'astensione alla Camera e sull'uscita dall'aula, al Senato.

Tutto ciò non può e non deve essere oscurato o negato nella trasmissione della memoria, perché semplicemente non aiuta a capire che cosa è successo prima, durante e dopo il '77 nella storia sociale politica di questo paese.

Per questo l'iniziativa sul '77 operaio, deve anche essere l'occasione per una riflessione sull'importanza di quella stagione.

La dinamica sociale e politica che si sviluppò negli anni '60 - '70, ed in particolare a partire dal '68 - '69, trova nella fase del '76 - '78, il convergere di un groviglio di contraddizioni e problemi irrisolti nella sinistra.

Una sorta di implosione di un impianto teorico e politico che, ad un certo punto, si trova a fare i conti con il problema della trasformazione del Paese e il possibile orizzonte di governo per le sinistre.

Ciò che ha caratterizzato nostra situazione è che non si esaurisce con la rivolta della fine degli anni '60, ma trae da quelle lotte, la linfa vitale per costruire e strutturare un nuovo rapporto tra movimento e organizzazione, tra movimento e sindacato.

Questo ha rappresentato la scelta dei consigli di fabbrica, assunti come istanza di base di un sindacato unitario democratico, la Fim.

Consigli di fabbrica, composti da delegati eletti dal gruppo omogeneo su scheda bianca da iscritti e non iscritti al sindacato, rappresentavano già a partire dalla loro struttura organizzativa, la nascita di un nuovo sindacato che affondava le proprie radici nella stessa articolazione dell'organizzazione del lavoro.

Un'esperienza unica a livello europeo che aveva creato le condizioni per lo sviluppo dell'iniziativa contrattuale che andava oltre la di-

mensione redistributiva perché interveniva sui rapporti di potere nell'esercizio dell'attività lavorativa.

Quando leggo o ascolto interventi che, riferendosi a quella fase positiva delle conquiste sindacali, la riducono a una redistribuzione della ricchezza, capisco quanto sia ancora radicato lo schema della distinzione di ruoli e relativi confini tra l'agire sociale e la politica.

Una chiave di lettura semplicemente sbagliata perché l'esperienza dei Consigli nasce proprio dalla messa in discussione delle condizioni di lavoro, dei rapporti di potere rispetto al comando assoluto nella gestione unilaterale della impresa.

Da qui deriva il carattere espansivo dell'iniziativa della Fim: dalla fabbrica, al territorio e alla società.

Il suo prestigio perché interloquiva con l'insieme del paese e con l'emergere di nuove istanze di cambia-

mento e di liberazione come il movimento femminista e la sensibilità ambientale.

La stessa piattaforma della vertenza Fiat e il successivo accordo, tenevano insieme le condizioni di lavoro, la riduzione effettiva dell'orario di lavoro con la mezz'ora retribuita per la pausa mensa e l'aumento dell'occupazione negli stabilimenti del Mezzogiorno.

Si diceva allora, il cambiamento qui ed ora, non rinviato e quindi delegato alla politica, alla presa del potere, che poi voleva dire il governo.

Sarebbe sbagliato rappresentare questa situazione come una condizione omogenea in tutto il paese.

Vi erano esperienze più avanzate, in particolare in alcuni grandi gruppi industriali e altre più tradizionali, ma il significato era sostanzialmente univoco.

Le forze politiche della sinistra non osteggiarono questo processo ma ne favorirono l'estensione nel paese, anche con una politica delle amministrazioni, laddove governavano, di apertura a processi d'innovazione nella partecipazione democratica sia sul piano culturale sia dal versante dei servizi. Nello stesso tempo, la novità dell'espansione del sindacato dei consigli di fabbrica, come costruzione, si direbbe oggi, dal basso di un processo di cambiamento della società e del relativo sistema dei poteri

LE LOTTE DEI METALMECCANICI

NELL'ANNO DEI MOVIMENTI

OPERAIO

DALLA CONQUISTA DELLA MEZZ'ORA ALLA MANIFESTAZIONE DEL 2 DICEMBRE

TORINO, 1 DICEMBRE 2017
SALONE DELLA CAMERA DEL LAVORO | VIA PEDROTTI, 5

ORE 10 INTRODUCONO: GIANNI RINALDINI, PRESIDENTE FONDAZIONE CLAUDIO SABATTINI - FEDERICO BELLONO, SEGRETARIO GENERALE FIM TORINO
A SEGUIRE: VIDEO INTERVISTA A CLAUDIO SABATTINI (1997) - INTERVENTI E TESTIMONIANZE
ORE 14 TAVOLA ROTONDA CON: GIORGIO AIRAUDDO, SERGIO BOLOGNA, FRANCESCA RE DAVID, MARCO REVELLI, UMBERTO ROMAGNOLI
COORDINA: GABRIELE POLO

elettorali della sinistra e in particolare del Pci. Questo non avviene nel ciclo elettorale del '68 - '72 - segnato dall'espansione del conflitto e delle conquiste sociali - ma in quello delle elezioni amministrative del '75 e le politiche del '76, precedute dalla conquista del divorzio nel referendum del '74, quando la dinamica sociale rallenta. Quando nel 1976 il Pci supera il 34% per il partito di Enrico Berlinguer - e non solo - diventa non più eludibile il problema del governo. Si prospetta per la prima volta in un paese a capitalismo avanzato, appartenente alla Nato, la possibilità che un Partito Comunista sia parte significativa del governo.

Una situazione inedita e unica nel panorama europeo che ha segnato la storia del nostro paese dopo il '68 a livello sociale e politico.

La risposta è stata quella della logica stragista che inizia nel '69 con Piazza Fontana a Milano, durante la lotta per il contratto nazionale dei metalmeccanici e segna tutti i passaggi successivi, compresa la strage del 2 agosto '80 alla stazione di Bologna, alla vigilia dell'annuncio dei licenziamenti alla Fiat, ed è accompagnata dalla nascita di gruppi terroristici di matrice fascista.

Negli anni Settanta nascono gruppi terroristici come le Brigate Rosse che si richiamano alla sinistra, e al di là di cosa si raccontano nei loro documenti, completano il quadro e contribuiscono ad alimentare un clima generale di tensione e di paura.

In previsione di questa iniziativa mi sono andato a rivedere la cronologia degli omicidi politici di quegli anni '76 - '78, ed è veramente impressionante.

Non meno impressionante è la campagna che si scatena nell'attribuire la responsabilità morale e politica di quella situazione, alla conflittualità sindacale ed in particolare ai metalmeccanici. Il contesto internazionale di quella fase, è segnato dall'inizio della crisi del ciclo di sviluppo del capitalismo, con una condizione di instabilità monetaria dopo la scelta degli Stati Uniti nel '71, di decidere la fine della convertibilità del dollaro in oro, che voleva dire, una forte svalutazione del dollaro per il deficit crescente anche a causa dei costi della guerra in Vietnam. La fine dell'ancoraggio del dollaro all'oro e delle valute europee al dollaro, crea una situazione di permanente instabilità nei rapporti monetari internazionali.

La crisi petrolifera avviene in questa situazione di instabilità generale e la situazione sociale e politica del nostro paese non poteva non essere oggetto di particolari attenzioni, anche

in riferimento ad equilibri internazionali.

Il Pci sceglie il percorso del "compromesso storico" e individua in Aldo Moro l'interlocutore di quel progetto, anche se a dire il vero, Aldo Moro, non gli ha mai assegnato la valenza strategica di "storico", ma semplicemente di "compromesso" per creare le condizioni dell'alternanza politica.

Non era l'unica scelta possibile, perché ad esempio il segretario del Psi, Francesco De Martino, che nelle elezioni del '76 aveva ottenuto il 10%, prima del sopravvento di Craxi, propose l'alternativa di sinistra. La scelta di Enrico Berlinguer non rappresentò una novità, perché traeva origine dall'analisi che aveva sviluppato dopo il colpo di stato in Cile. Un colpo di Stato che nasce politicamente dal voto della Dc cilena in parlamento sulla incostituzionalità del governo di Salvador Allende, con cui, a differenza del colpo di Stato fallito alcuni mesi prima, si creano le condizioni politiche per por-

linea e scelse l'alternativa democratica.

Del resto, per ragioni opposte, né l'Unione Sovietica, né gli Stati Uniti gradivano un'ipotesi d'ingresso del Pci nell'area del governo, nonostante Enrico Berlinguer avesse dichiarato che il nostro paese non avrebbe messo in discussione l'appartenenza alla Nato, cosa non certo gradita all'Unione Sovietica.

In questi giorni, in un importante quotidiano nazionale, è stata riportata la notizia che tra i files, finora segreti, e relativi all'assassinio di John Fitzgerald Kennedy ce n'è uno (che porta la data del 26 giugno 75 - la settimana successiva alle elezioni amministrative in Italia, con il Pci al 34% - e classificato "segreto") che racconta di una riunione svoltasi nello studio ovale del presidente degli Stati Uniti Gerald Ford con la presenza di Henry Kissinger, Brent Scowcroft, vicepresidente della sicurezza nazionale e l'ambasciatore a Roma John Volpe, dove viene valutata la possibilità dell'ingresso dei

comunisti nel governo in Italia. Questa ipotesi viene bocciata.

Nello stesso tempo implode lo schema tradizionale proprio della sinistra, del rapporto partito-sindacato, del rapporto tra politica e movimenti sociali, nella prospettiva non più dell'opposizione ma del governo del paese.

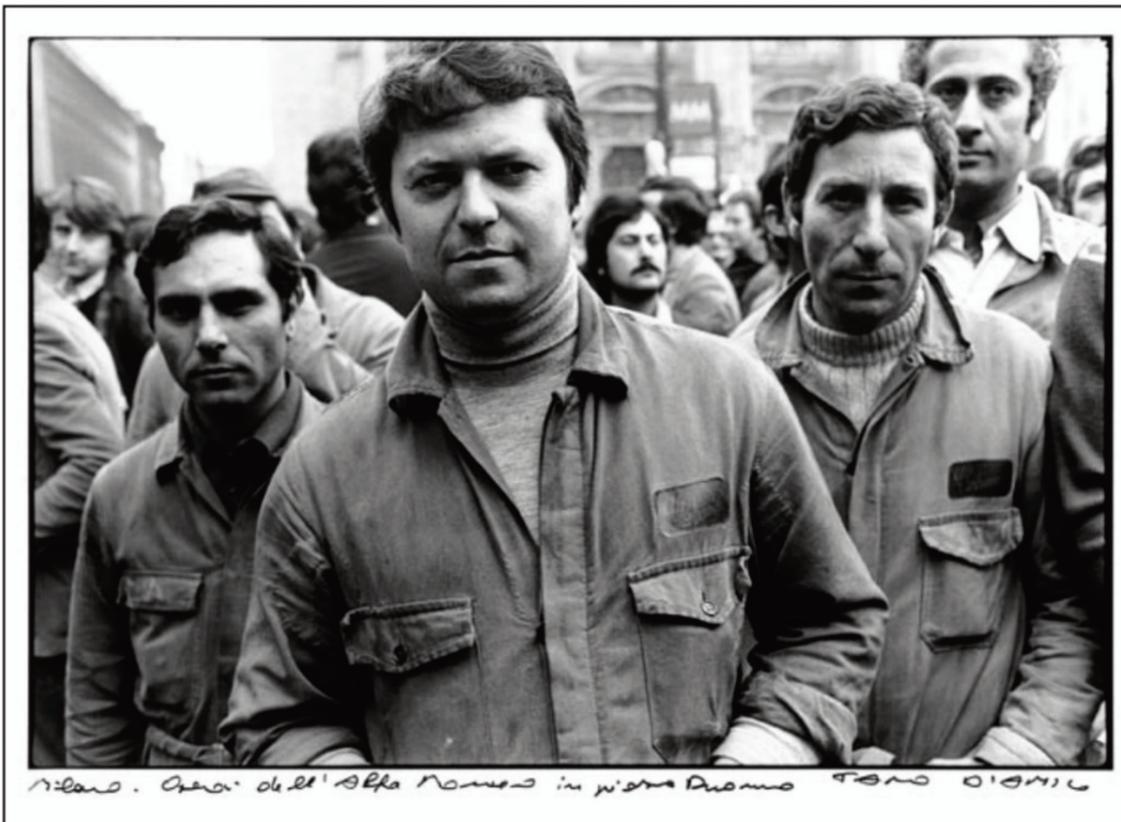
Un aspetto che va oltre le stesse valutazioni della fase economica che attraversava il paese, se si trattava di governare una fase di stagnazione economica oppure, una crisi ciclica del capitalismo. Il problema riguarda proprio

l'impianto teorico e politico delle famose "due gambe per costruire il socialismo", con l'azione del sindacato in campo economico la cui autonomia non poteva valicare il limite della sua funzionalità al terreno "vero" dello scontro, rappresentato dalla politica. In altre parole dal primato del partito.

Dato che non c'è più la presa del Palazzo d'Inverno, quando il Partito è al governo cosa si determina nel rapporto tra Partito e Sindacato, tra politica e movimenti sociali?

La dinamica sociale, la stessa esperienza del sindacato dei consigli della Flm aveva già messo in discussione nella pratica sociale quello schema, quella ripartizione dei ruoli, suscitando varie accuse di pan-sindacalismo ed eccessivo ruolo politico.

Resta il fatto che ad accompagnare e segnare l'inizio del percorso di avvicinamento all'area di governo, c'è l'accordo del 26 gennaio '77, tra le Confederazioni Sindacali e la Confindustria sulla riduzione delle festività e la deindicizzazione degli scatti di anzianità, con un



tere a termine quello vero.

Del resto bisogna avere presente che il Partito comunista del Cile con segretario Luis Corvalán, era per l'accordo con il Partito Democratico Cristiano del Cile di Eduardo Frei.

Ci fu allora da parte della sinistra una sottovalutazione e una lettura sbagliata di quello che era successo in Cile, perché non era il solito colpo di Stato in un paese del Sud America, ma la prima sperimentazione concreta della logica liberista in gestazione a livello globale.

La prima manovra economica del governo di Augusto Pinochet fu la privatizzazione del sistema previdenziale.

Il percorso del compromesso storico prevedeva diverse fasi di attuazione, dall'astensione al voto di fiducia, fino all'entrata del Pci nel governo. Come sappiamo ci furono soltanto due fasi, perché con l'uccisione di Aldo Moro, il Pci, perse il proprio interlocutore e dopo i deludenti risultati elettorali nelle elezioni, e dopo avere chiesto invano l'applicazione della terza fase, Enrico Berlinguer, alla fine del 1980 cambio

esplicito riferimento alla necessità di ridurre il costo del lavoro.

È curioso che questo avvenga nel momento in cui entra in vigore l'accordo del gennaio '75 sul punto unico della scala mobile.

È in questa situazione che la Flm decide nel '77 di aprire le vertenze dei grandi gruppi industriali ed in particolare nel gruppo Fiat.

Sull'esito positivo dopo 100 ore di sciopero di quella vertenza, non voglio aggiungere nulla, se non sottolineare un aspetto relativo alle dinamiche in atto, quello dell'innovazione tecnologica che già allora iniziava a essere presente.

In sostanza emergeva il problema se i cambiamenti nell'organizzazione del lavoro dovevano avvenire attraverso relazioni democratiche di confronto e negoziazione tra le parti sociali, oppure se l'azienda pensava di imporre come condizione il ripristino del comando assoluto da parte dell'impresa. Sappiamo quale sia stata la scelta della Fiat nel 1980. Successivamente alla vertenza sulla mezz'ora, la Flm proclamò lo sciopero generale nazionale dei metalmeccanici con manifestazione nazionale a Roma, contro la politica industriale del governo Andreotti per riaffermare il diritto democratico a manifestare, senza che le piazze fossero vietate o che i cortei fossero oggetto di scorribande e di scontri con la polizia.

Le Confederazioni Sindacali non sostennero quella manifestazione, la subirono.

Il Pci, consigliò alla Fiom di revocare la manifestazione, utilizzando la motivazione che era esposta a possibili provocazioni per farla degenerare in un problema di ordine pubblico. Non era una motivazione campata in aria, ma era altrettanto evidente che si poneva un problema rispetto al percorso intrapreso dal Pci, che si apprestava a votare la fiducia al secondo governo Andreotti. La motivazione ufficiale non era priva di senso perché nel '77 si determinò una rottura tra il movimento sindacale e una parte del mondo giovanile che si esprimeva anche in forme organizzate come Autonomia Operaia. C'è un cambio di paradigma rispetto alla fase precedente, perché la figura di riferimento, il soggetto della trasformazione sociale diviene un non meglio definito operaio sociale, il precario, contrapposto ai "garantiti" e alle loro Organizzazioni.

Si configura in questo modo una progressiva distanza rispetto ad un percorso di cambiamento democratico della società, fondato sul protagonismo dei lavoratori.

Viceversa i gruppi extraparlamentari del '68 - '69 erano in fase calante e alcuni tra i più significativi e interessanti, si sciolsero. È il caso di Lotta Continua nel 1976.

Ma più in generale, dopo l'assassinio di Francesco Lorusso, 11 marzo 1977, a Bologna da parte dei carabinieri, la follia della violenza armata organizzata, e comunque dell'esercizio della violenza, porta

alla crescita di gruppi terroristici, come le BR e Prima Linea e alla nascita di nuovi gruppi armati.

La manifestazione del 2 dicembre '77 assumeva anche questo significato nell'indicare e praticare una strada di conflittualità democratica. Una manifestazione imponente di un soggetto sociale che aveva cambiato la faccia di questo Paese, dai diritti sociali ai diritti civili, dall'abolizione delle gabbie salariali alla nascita di un sistema di sicurezza sociale in precedenza inesistente, dalle pensioni alla sanità.

Una manifestazione caratterizzata dalla presenza di giovani lavoratori, dalle leghe dei disoccupati, dalle donne del movimento femminista e dagli studenti,

Dopo un mese, il 24 gennaio 1978 esce un'intervista di Luciano Lama che annuncia a Eugenio Scalfari i capisaldi del "programma di solidarietà nazionale" con cui la Federazione Sindacale unitaria decide di impegnarsi per "raddrizzare la barca Italia", una vera e propria svolta sindacale che avverrà nel mese di febbraio.

Rileggerla oggi, a decenni di distanza fa una certa impressione perché è assolutamente esplicita nell'annunciare che si apre la fase dei sacrifici per i lavoratori e le lavoratrici, nel momento in cui afferma che "se vogliamo diminuire la disoccupazione, è chiaro che il miglioramento delle condizioni di lavoro degli operai occupati deve passare in seconda linea" e ancora "si, si tratta proprio di questo: il sindacato propone ai lavoratori una politica dei sacrifici non marginali ma sostanziali", il tutto condito con il richiamo alla "coscienza di classe".

Si concretizza in questo modo la svolta dell'Eur, nel febbraio '78, quello che è stato definito lo scambio politico tra la moderazione delle rivendicazioni sindacali e una politica economica e industriale che avrebbe dovuto fare aumentare l'occupazione.

Si inaugura una centralizzazione della contrattazione con la marginalizzazione dei consigli di fabbrica.

Nel mese di marzo avviene la strage della scorta e il rapimento di Aldo Moro, mentre veniva accompagnato in parlamento per il voto

sul secondo governo Andreotti.

La composizione del governo aveva creato dei problemi nel Pci, ma la notizia del rapimento portò rapidamente ad esprimere il voto di fiducia, e con il successivo assassinio di Aldo Moro, si avvia la fine della storia della prima Repubblica, che troverà la sua sanzione culturale e sociale con la sconfitta del 1980 alla Fiat.

Enrico Berlinguer intuisce questo rischio, torna all'opposizione e da subito, i rapporti con il segretario generale della Cgil diventano molto complicati.

Ma questa è un'altra storia, quella del Pci e di Enrico Berlinguer, che da quel momento non sono più la stessa cosa.

Il 1977 ha rappresentato questo passaggio di fase, questo groviglio di contraddizioni, di domande sociali senza risposta.

Viviamo oggi in un mondo molto diverso, ridisegnato dalla globalizzazione liberista e dalle nuove tecnologie. Tutte le conquiste di emancipazione nel lavoro sono state cancellate e sostituite da una legislazione finalizzata alla rottura di qualsiasi vincolo sociale che non sia quello dell'interesse dell'impresa e del profitto.

Di quella lunga stagione, sono rimasti in piedi alcuni diritti civili, che a loro volta non interferiscono direttamente con il conflitto capitale e lavoro.

Dobbiamo fare i conti con un sistema fondato strutturalmente sulla precarietà come condizione di lavoro e di vita, sulle basse retribuzioni e sulla concorrenza tra i lavoratori gli uni contro gli altri, nei singoli paesi e tra i diversi paesi.

Non è finita la storia del movimento operaio perché le ragioni sociali che sono all'origine della sua nascita, sono oggi altrettanto evidenti su scala locale e globale.

Quella che si è conclusa è una fase storica del movimento operaio.

Va ripensata e rielaborata una idea di sindacato che faccia vivere i valori della solidarietà e della giustizia sociale, a fronte della crescita delle disuguaglianze sociali, di un mondo del lavoro frantumato in una molteplicità di rapporti di lavoro. L'attività legislativa di questi decenni, ha delineato confini e spazio politico, di un possibile soggetto sindacale corporativo e aziendalista, subalterno alle esigenze dell'interesse di ogni singola impresa.

La dimensione Confederale, di per sé, non è un problema perché a quel punto, in questa situazione, può operare come una lobby nei rapporti istituzionali. Non può essere questa la deriva della Cgil. Non possiamo eludere il problema di cosa vogliamo essere.

È finita una storia che ho più volte richiamato e in questi ultimi decenni, abbiamo vissuto nella parodia di quella storia, per cui a fronte di un governo di Centro-destra si rispondeva con gli scioperi generali, mentre in presenza di governi di Centro-sinistra si facevano





tutte le volte i patti sociali, mentre i governi di qualsiasi colore, facevano più o meno le stesse cose. Più o meno le stesse cose, perché Berlusconi non riuscì a cancellare l'Art. 18, per farlo c'è voluto un governo di centrosinistra.

Diciamoci la verità senza infingimenti e ipocrisie: quando Berlusconi ha manomesso la Costituzione non c'è stato alcun problema a promuovere il comitato per il NO, che aveva sede presso la Cgil nazionale, quando è stata la volta di Renzi, per decidere l'indicazione di voto per il NO, importanti strutture nazionali, regionali e territoriali, si sono opposte.

Lasciamo stare l'atto finale del voto dell'Assemblea Generale Nazionale Cgil, che era condizionato dal fatto che se si fossero espresse in quella occasione le posizioni emerse, in una molteplicità di riunioni anche aspre, dei segretari generali, si sarebbe determinata la crisi della Cgil. I nodi irrisolti del '77 sono ancora lì, ma se allora erano una cosa terribilmente seria oggi si rischia il ridicolo. Bisogna uscire da questa strettoia prima di esserne travolti e tornare al merito, che riguarda il profilo di un Sindacato democratico Confederale che vuole essere espressione di un altro punto di vista, quello del cambiamento e della trasformazione della società. Il senso di appartenenza a una organizzazione sindacale confederale oggi può soltanto derivare dalla definizione di un progetto programmatico e valoriale, che non vuole essere una idea organica di un'altra società, ma delle sue coordinate fondamentali.

Questo non vuole dire indifferenza rispetto alle dinamiche delle forze politiche della sinistra, ma fornire un contributo positivo su come oggi ridisegnare lo stesso rapporto tra politica e sociale, tra politica e sindacati.

Un progetto che sia fondato sulla riunificazione nelle diversità del mondo del lavoro dipendente, richiede un percorso di coinvolgimento, non solo dell'insieme dell'Organizzazione ma di apertura e confronto rispetto ad esperienze e forme di auto-organizzazione che esistono nel sociale.

Un percorso che non si esaurisce nell'ambito di un passaggio congressuale, ma che può trovare in questa occasione, l'assunzione di scelte

coerenti sul piano rivendicativo finalizzate alla lotta contro le disuguaglianze sociali e per la riunificazione di un mondo del lavoro subordinato, nelle sue diverse forme di espressione.

La Flm ha rappresentato l'unica vera esperienza di Sindacato democratico unitario.

Non credo esistano oggi le condizioni, seppur in un contesto diverso, di ripetere quella esperienza. Nello stesso tempo, la logica degli accordi separati rappresenta il suicidio del sindacato perché ha come unica fonte di legittimazione quella delle controparti, con tutto quello che ne consegue. Esiste attualmente il caos totale, con centinaia di contratti nazionali, compreso un numero crescente di contratti-pirata, in una vera e propria rincorsa di dumping sociale. Questo non è più un problema riconducibile soltanto nell'ambito dei mutevoli rapporti tra Cgil, Cisl e Uil, ma richiede l'apertura di una lotta politica di carattere generale sulla democrazia, con la necessità anche di un intervento legislativo che affermi l'esercizio democratico della rappresentanza sindacale e restituisca il potere decisionale a chi ne è davvero titolare: ovvero alla validazione dei lavoratori e delle lavoratrici, delle piattaforme e degli accordi aziendali e nazionali. In questo modo le retribuzioni contrattuali nazionali potrebbero assumere il significato dei minimi retributivi; in assenza di una scelta di questa natura, trovo difficile evitare la strada del salario minimo. Un progetto fondato sulla riunificazione nella diversità del lavoro, interroga l'attuale struttura organizzativa del sindacato che non ha più nulla a che vedere con l'organizzazione attuale della produzione, dei servizi, del commercio e delle stesse pubbliche amministrazioni. In tutte le realtà lavorative e nelle filiere produttive, materiali e immateriali, convivono ormai contratti di categoria diversi, spesso utilizzati in una logica di contrapposizione tra lavoratori. In questa nuova realtà sociale la nostra struttura organizzativa, con gli attuali confini contrattuali delle categorie, corre il rischio di favorire il processo di frantumazione dei lavoratori e delle lavoratrici.

Accoppiare contratti e categorie richiede un percorso di cui andrebbero definiti tempi di av-

vicinamento, a partire dalla pratica della contrattazione di filiera.

Infine lo stato confusionale esistente tra concertazione, dialogo sociale e contrattazione, cose assolutamente diverse tra loro.

Personalmente non ho ancora capito se il confronto con il sindacato che si svolge ogni 12 mesi sulla legge di bilancio del governo, rientri nella categoria della concertazione o del dialogo sociale, perché certamente non è contrattazione in quanto richiederebbe un percorso totalmente diverso.

Ci troviamo dalla svolta dell'Eur, in questa assoluta indeterminazione.

Siamo al vigilia dell'apertura del prossimo congresso della Cgil e non mi piace affatto quello che sento in giro.

Prima ancora di aprire la discussione congressuale si formano schieramenti e cordate dando corso, per esempio, a cene collettive e preconsultazioni tra i massimi dirigenti, ritenuti amici, su chi dovrà essere il prossimo segretario/a della Cgil.

Spero siano solo voci e prive di fondamento, perché oggi la posta in gioco è la stessa sopravvivenza della Cgil, per ciò che ha rappresentato nella storia di questo Paese.

Occorre avere l'umiltà e la passione di misurarsi con la necessità impellente di una svolta della Cgil, dando seguito alla scelta compiuta sul Referendum Costituzionale, sui diritti sociali e l'avvio della mobilitazione sulla questione previdenziale. Con questa iniziativa non vogliamo soltanto ricordare le lotte sindacali del '77 che rappresentano in sé un fatto importante, a fronte di un'imperante operazione di revisionismo storico che cancella tutto ciò che riguarda il conflitto tra capitale e lavoro.

Quel conflitto viene rappresentato come una storia finita che appartiene al passato e non parla al presente e al futuro.

In questo modo la lettura e il racconto si fonda sulla contrapposizione tra il nuovo e il passato, come se la globalizzazione liberista fosse la naturale evoluzione storica della modernità. Si nega in questo modo che il '77 e più in generale quella stagione, abbia rappresentato un passaggio importante tra ipotesi alternative sul futuro della società.

La novità era rappresentata dal protagonismo contrattuale e politico delle lotte operaie, fondate sulla centralità del lavoro e della democrazia. In realtà confliggevano le nuove istanze di libertà ed uguaglianza, rappresentate da quel movimento e la restaurazione di rapporti sociali fondati sulla mercificazione di tutti gli aspetti della condizione di lavoro e di vita, che incredibilmente venivano e vengono spacciati per il nuovo.

Noi siamo stati sconfitti e da qui dobbiamo ripartire: il tema è cosa vuole dire oggi un'alternativa sociale e politica nella nuova complessità del mondo del lavoro subordinato e della crescita delle disuguaglianze sociali.

Di questo vogliamo discutere, tenendo insieme passato, presente e futuro.

* **Presidente Fondazione Sabattini**

Rosario Rappa : Ilva, l'industria ha un cuore d'acciaio

a cura di Tommaso Cerusici*

Tommaso Cerusici intervista per Inchiesta on-line Rosario Rappa, responsabile della siderurgia della Fiom-Cgil nazionale

TOMMASO CERUSICI Vorrei partire da una domanda forse provocatoria ma sicuramente centrale: perché è ancora importante la siderurgia nel 2017?

ROSARIO RAPPÀ Ti rispondo con una citazione. Oscar Sinigaglia (Presidente Finsider e estensore dell'omonimo piano) nel 1946, presentando alla Commissione Industria dell'Assemblea Costituente il ruolo della siderurgia, diceva: "Io difendo la siderurgia non solo perché ha 60 mila operai ma perché è la base indispensabile per l'industria meccanica, perché considero quest'ultima uno dei più alti e importanti interessi italiani". Il tema della siderurgia è esattamente questo. Non esiste Paese industrializzato e a forte presenza di produzione meccanica senza un'industria siderurgica. L'Italia è il secondo produttore in Europa, dopo la Germania. Il nostro Paese produce 23.400.000 tonnellate (dati 2016), con un fatturato attorno ai 30 miliardi di euro, di cui 11 miliardi di esportazione. Il settore occupa in Italia circa 75 mila addetti, di cui 35 mila diretti; ci sono 133 aziende associate a Federacciai, che detiene circa il 95% della produzione. La Germania, che è il primo produttore europeo, produce 42 milioni di tonnellate; la produzione europea è di 162 milioni di tonnellate; a livello mondiale si producono 1 miliardo e 625 milioni di tonnellate, di cui la metà (circa 800 milioni) vengono prodotti in Cina. La produzione siderurgica ha un costante processo di crescita, malgrado la crisi.

TOMMASO CERUSICI Veniamo all'Italia. Qual è il quadro del comparto nel nostro Paese?

ROSARIO RAPPÀ In passato vi era l'idea che la siderurgia fosse un elemento portante ed era sostenuto anche attraverso un ruolo fondamentale dell'industria pubblica, come nel caso dell'Ilva di Sinigaglia. Dalla metà degli anni Novanta, invece, il liberismo imperante e la cultura italiana «iperliberista» – indipendentemente da questo o quel Governo – hanno condotto a un processo di privatizzazione e frammentazione di tutto il comparto industriale pubblico, a partire dall'Iri. Nel caso della siderurgia la privatizzazione dell'Ilva è stata accompagnata da un'operazione di frammentazione mentre in ambito mondiale il processo è stato assolutamente inverso: abbiamo infatti assistito a grandi processi di concentrazione e competizione. Tendenza questa che si va sempre più rafforzando. Le operazioni in atto – la joint venture Tata-Tiszenkrupp e l'acquisizione di Ilva da parte di Mittal vanno esattamente in questa direzione, determinando nei fatti un monopolio sul settore dei piani a livello europeo, motivo per cui l'Antitrust ha aperto la verifica sull'acquisizione di Ilva.

Con la fine del cosiddetto capitalismo familistico – i Riva, i Lucchini, etc. – la siderurgia italiana non è stata in grado di affrontare i necessari processi di integrazione per competere su scala internazionale.

TOMMASO CERUSICI Come hai ricordato poco fa il pubblico si è pesantemente ritratto. Qual è il ruolo del Governo oggi rispetto al settore siderurgico?

ROSARIO RAPPÀ . L'idea del Governo italiano è quella che il mercato sia regolatore. Ciò comporta le convocazioni di tavoli di confronto in cui al massimo si registrano le posizioni, in cui viene sempre ribadito il ruolo centrale dell'impresa rispetto al sindacato e – quello che è più grave – in cui è evidente l'assenza di un'idea precisa di politiche industriali. Questo mentre tutti gli altri paesi europei, a cominciare dalla Germania per arrivare alla Francia, pongono dei vincoli alle multinazionali. Penso al caso francese in merito alla vicenda Fincantieri ma anche con lo stesso Mittal, che è stato convocato sia da Hollande prima che da Macron poi per fornire rassicurazioni sui suoi impegni in Francia, dopo aver prospettato di concorrere nel nostro Paese all'acquisizione di Ilva.

La prima necessità è che il Governo ponga dei vincoli ai processi in atto, secondo una precisa idea di politiche industriali a livello generale. Oggi invece si agisce singolarmente vertenza per vertenza e non esiste un tavolo sulla siderurgia – nel suo insieme – al MISE. Ne fu aperto uno dal Ministro Zanonato in pompa magna, mai più riconvocato. Il limite di queste vertenze è che vengono vissute dal Governo in maniera frammentaria, senza una idea complessiva, col rischio di perdere la si-





derurgia d'altoforno. Quindi c'è un tema di sostegno alla produzione. In Italia produciamo circa 25-30% d'altoforno e 70-75% da forno elettrico, scenario assolutamente ribaltato rispetto a tuggli gli altri paesi produttori di acciaio, a cominciare dalla Germania.

TOMMASO CERUSICI Qual è il ruolo dell'innovazione del processo produttivo e della ricerca scientifica applicata al prodotto?

ROSARIO RAPPA Nell'Ilva pubblica c'era un centro di ricerca di eccellenza, chiamato CSM (Centro Sperimentale Materiali) che svolgeva un ruolo d'innovazione sia di processo che di prodotto e, non a caso, la siderurgia italiana era la migliore. Con il processo di privatizzazione l'Ilva fu la prima a chiudere il rapporto con il CSM, mentre AST piuttosto che Lucchini continuarono a investire su questo centro di ricerca. L'Ilva puntò sulle quantità produttive e sull'abbattimento dei prezzi, contando anche sul mancato investimento in politiche ambientali e di sicurezza. Inoltre non vengono utilizzati al massimo delle loro potenzialità i punti di eccellenza in materia di ricerca e innovazione presenti negli Atenei italiani, primo fra tutti il Politecnico di Milano.

Altro tema fondamentale per la siderurgia italiana, in considerazione che il 75% della produzione avviene con il forno elettrico, è quello dell'acquisizione del rottame a prezzi competitivi, che in una realtà come quella italiana è molto importante. Noi più volte abbiamo chiesto di attivare, ad esempio, un consorzio nazionale per l'approvvigionamento del rottame, per non mettere in competizione le aziende fra loro. Non a caso come Fiom Cgil abbiamo sempre chiesto che il Governo promuovesse un Consorzio tra le aziende siderurgiche italiane del rottame, al fine di contenerne i costi e non determinare dumping tra le singole realtà produttive. Altra questione centrale per la siderurgia ita-

liana, da noi sollevata al Governo, era quella dell'abbattimento del costo energetico per uniformarlo a quello sostenuto dagli altri paesi europei. In questo caso il Governo si è attivato individuando una soluzione.

Inoltre è necessario che la logistica, i tempi e i costi dei trasporti in Italia recuperino il gap di competitività esistente con il resto dei paesi europei.

Noi riteniamo che Cassa Depositi e Prestiti debba essere messa a disposizione del settore siderurgico come elemento di garanzia, controllo e indirizzo.

TOMMASO CERUSICI Quando ti riferisci al riutilizzo del rottame pensi a una circolarità nella vita del prodotto?

ROSARIO RAPPA Certo. La produzione siderurgica è in assoluto tra i processi più circolari rispetto alla green economy, nel senso che è tutto totalmente riciclabile, non a caso i rottami

vengono recuperati. C'è una visione in Italia – giustamente falsata dalle vicende Ilva – in cui la produzione di acciaio viene vissuta come un elemento di iper-inquinamento. Questo è vero in parte: la produzione siderurgica, indubbiamente, non è una produzione a basso impatto ambientale ma ci sono delle innovazioni che consentono di poterla rendere ambientalmente compatibile. Noi abbiamo fatto delle verifiche nel distretto della Ruhr in Germania – dove si produce la grossa quantità di acciaio – e abbiamo visitato una fabbrica del gruppo Thyssen che produce 12-13 milioni di tonnellate rispetto agli 8 milioni prodotti dall'Ilva.. E abbiamo scoperto che questa realtà produttiva convive tranquillamente con la città.

Il tema dell'innovazione del processo e del prodotto e il tema degli investimenti ambientali, che veniva vissuto da Riva solo come elemento di costo, sono in realtà un miglioramento della qualità del prodotto stesso.





TOMMASO CERUSICI Resta però il tema di una produzione inquinante e impattante sulla vita delle persone che vivono nelle vicinanze dei siti produttivi...

ROSARIO RAPPA Spesso si dice che la siderurgia non è compatibile con i paesi cosiddetti sviluppati. Intanto la Germania smentisce questo ragionamento e poi l'idea che in Cina, che produce ormai il 50% del volume complessivo, la questione ambientale sia sottovalutata è una affermazione che andrebbe valutata con più attenzione. Le ultime notizie che abbiamo ci dicono che su quel terreno il Governo cinese – con tutte le sue contraddizioni – sta avviando una campagna di ambientalizzazione anche sulla produzione siderurgica. Da qui emerge il dato che la produzione cinese non si combatte col dumping o con i dazi ma bisogna competere a quel livello di qualità. Come Fiom abbiamo affidato un lavoro di ricerca all'Università del Salento per valutare le innovazioni di prodotto e processo per abbattere ulteriormente gli elementi inquinanti, perché per noi nella vertenza Ilva – come abbiamo sempre detto – ci sono due punti fondamentali e non in contrapposizione: l'ambientalizzazione di quel territorio e il mantenimento occupazionale. Un'altra teoria bizzarra che circola è che meno si produce e meno s'inquina. Detta così sembra un ragionamento di buon senso. Si possono produrre 6 milioni di tonnellate, come si sta facendo adesso perché imposto in base ai fattori di rischio, o si possono produrre sempre 6 milioni di tonnellate ma riducendo del 50% l'inquinamento. Il tema delle quantità d'inquinamento è legata al livello di innovazione del processo produttivo e del prodotto.

All'Ilva nessun soggetto, né pubblico né privato, aveva mai misurato l'emissione di diossina.

Nel 2012 si scopre, ad opera di un privato, che la quantità di diossina prodotta a Taranto è di gran lunga superiore alla media prodotta in Italia negli ultimi 20 anni. In questo caso è bastato un intervento tecnologicamente ed economicamente modesto, come mettere l'urea nel processo di lavorazione, per abbattere dell'80% le emissioni. Quindi il tema è che se ci sono le dovute innovazioni del processo le quantità produttive si possono mantenere.

Noi continuiamo a dire – a partire dall'assemblea nazionale del settore che abbiamo fatto il 29 novembre scorso a Roma con il Ministro Calenda e Federacciai – che bisogna avere una visione d'insieme sulla siderurgia, in cui le varie vertenze e le varie strategie produttive abbiano un filo conduttore.

TOMMASO CERUSICI Hai sottolineato i limiti del nostro Governo e l'assenza di politiche industriali per il settore. Qual è invece il ruolo dell'Europa rispetto al comparto siderurgico?

ROSARIO RAPPA La siderurgia è l'unico settore dove ancora esistono politiche industriali europee, non a caso nasciamo dalla CECA. L'ultimo atto di politiche industriali prodotto dalla UE, che è un master plan del 2013, ha alcuni limiti ma comunque contiene elementi d'indirizzo e di risorse, in particolare sull'ambientalizzazione e sull'abbattimento dei costi energetici. Il Governo italiano pur avendolo recepito in sede europea non ha mai prodotto un piano italiano della siderurgia, magari proprio a partire dai temi ambientali.

TOMMASO CERUSICI Veniamo a quanto sta avvenendo in queste settimane sul caso Ilva. Ci ricostruisci i passaggi salienti di questa vicenda e le criticità che come sindacato avete riscontrato?

ROSARIO RAPPA Su Ilva c'è stata una gara tra due soggetti e noi abbiamo preso atto del risultato. L'Ilva ha avuto ben 11 decreti da parte della Presidenza del Consiglio; tutte le volte che si tracciava un percorso, col cambio di quadro politico, si determinava anche un orientamento diverso. Come Fiom avevamo salutato positivamente il decreto che affidava all'allora commissario Bondi la predisposizione di un nuovo piano industriale, che prevedeva di rimettere a regime l'Ilva e poi successivamente venderla, non escludendo il mantenimento di una quota in mano pubblica attraverso CDDP. Quel piano industriale, che è stato presentato alle Commissioni Attività produttive di Camera e Senato e che metteva in campo un processo di forte innovazione in collaborazione con l'Università di Milano, di fatto non esiste più. Questo piano si basava sul fatto che arriverà in Puglia un nuovo gasdotto, funzionale a produrre del pre ridotto da poter utilizzare in quota parte nell'alimentazione degli altiforni (10-15%) abbattendo in tal modo la produzione di coke e prevedeva dei precisi interventi di bonifica. Ma a piano già presentato, il Governo cambia di nuovo opinione e fa l'ennesimo decreto.

Di decreto in decreto siamo arrivati al punto attuale: non abbiamo idea di quanto sia il costo sostenuto dal Governo per le varie gestioni commissariali, determinando al contempo una cronica mancanza d'investimenti in manutenzione ordinaria e straordinaria. Si è arrivati alla gara dell'Ilva con gli stabilimenti nelle condizioni peggiori. Per contro l'introduzione dei dazi sui prodotti cinesi e la ripresa economica hanno favorito l'incremento dei prezzi e la crescita della capacità produttiva. A contendersi l'Ilva nella gara sono state due cordate: una messa in piedi dal Governo, attraverso Cassa Depositi e Prestiti (CDP) e l'al-

tra da Mittal. Tutta la procedura, come più volte da noi dichiarato, dalla gara all'aggiudicazione, è stata contraddistinta da elementi di opacità. A tutt'oggi non conosciamo il contenuto del contratto di acquisizione firmato dai Commissari di Ilva e da Mittal.

TOMMASO CERUSICI Da un punto di vista strategico, in cosa differivano le due proposte di acquisizione?

ROSARIO RAPPA Noi avevamo due ipotesi in campo: una, quella di Mittal, che era di continuità produttiva al netto dell'ammodernamento degli impianti attuali, e l'altra a forte carica di innovazione spinta sul processo, con abbattimenti considerevoli sui prodotti inquinanti, che recuperava, innovandolo ulteriormente, il piano Bondi e che era rappresentata da CDP.

Dopodiché lo schema del bando di gara dava 50% di punteggio alla cifra di acquisto e il 50% alle tematiche occupazionali e ambientali. Quindi veniva privilegiato il prezzo di vendita rispetto alle tematiche ambientali e alla difesa dei livelli occupazionali. Detto questo, ha vinto Mittal e noi con questo elemento dobbiamo confrontarci.

Mittal, con l'acquisizione di Ilva, acquisisce quote di mercato italiano, che è il secondo mercato europeo e rafforza il suo ruolo di monopolista nel settore dei piani, tant'è che l'Antitrust è intervenuta riservandosi di dare

un parere entro marzo, il che significa che fino a quella data non ci potrà essere l'affitto del ramo d'azienda e quindi saremo bloccati in questa situazione indefinita. Rispetto alla questione ambientale c'è solo un'ipotesi di anticipo di investimenti ambientali commissariali (utilizzando 1 miliardo e 200 milioni sequestrati ai Riva) per anticipare il costo della copertura dei parchi minerari, che partiranno dal 1 gennaio 2018.

La procedura ex art. 47 aperta da Mittal e dai commissari nominati dal Governo, prevedeva l'assunzione ex novo dei lavoratori, tagliando salari e anzianità, al netto dei 4.200 esuberanti. Stiamo parlando, in media, di 5 mila euro l'anno in meno per ogni lavoratore. L'avvio della procedura ha determinato c'è stato il primo sciopero unitario anti Jobs Act, che ha visto l'adesione del 100% dei lavoratori. La riuscita dello sciopero e la lotta dei lavoratori hanno determinato il congelamento della procedura e la modifica delle posizioni da parte di Mittal.

TOMMASO CERUSICI Che giudizio dai sul piano industriale che Mittal vi ha presentato?

ROSARIO RAPPA Ci sono state mostrate delle slide, senza crono programma e quantità di investimenti, quindi un po' poco per chiamarlo piano industriale. In più c'è un'incongruenza: o è vero il piano industriale o sono false le dichiarazioni che ne sono se-

guite. Mittal sostiene che a fine del piano industriale produrrà più di 10 milioni di tonnellate di acciaio dentro Ilva. Questa quantità non è mai stata raggiunta nemmeno da Riva, che ha raggiunto al massimo le 9 milioni di tonnellate impiegando 16 mila dipendenti e con un volume di straordinari molto consistente. Oggi l'occupazione è ridotta a 14 mila unità e, probabilmente, da qua a fine piano un altro migliaio di lavoratori andranno via per pensionamento o fatti fisiologici. Quindi se è vero il piano di Mittal gli occupati attuali non basteranno e saremo di fronte a picchi di appalto enormi. Siccome c'è un vincolo preciso, legato al fatto che la cessione può avvenire solo se c'è l'accordo sindacale, voglio dire delle cose chiare e nette. Per quello che ci riguarda per poter fare un accordo occorre avere: il mantenimento degli attuali livelli occupazionali sia interni che dell'indotto, l'ambientalizzazione spinta e il mantenimento dei diritti.

TOMMASO CERUSICI Veniamo al caso Genova e ai licenziamenti che lì sono stati prospettati. I lavoratori stanno lottando duramente per difendere l'occupazione. Cosa chiedono?

ROSARIO RAPPA Nel 2005, a fronte della chiusura del ciclo integrale e del ridimensionamento occupazionale si fece un accordo di programma, alla Presidenza del Consiglio, in



cui si davano per 60 anni quelle aree ad un costo puramente simbolico a Riva, cioè a costo zero, con l'impegno di mantenere l'occupazione anche nella fase di spegnimento dell'altoforno, fino alla ripresa produttiva. Questo accordo è ancora valido e contiene questo impegno, pena il ritiro della concessione sull'area. Su questo non si può cedere.

TOMMASO CERUSICI Vorrei chiudere sul tema più discusso ogni volta che si parla di Ilva: il grave danno ambientale e le pesanti ricadute sulla salute nella città di Taranto. Come vi state muovendo per tutelare questi sacrosanti diritti delle popolazioni tarantine?

ROSARIO RAPPA Noi, insieme a Legambiente, alla Regione Puglia e al Sindaco di Taranto abbiamo sottolineato un punto specifico del processo di ambientalizzazione: c'è una legge regionale del 2012 per la quale rispetto ad impianti inquinanti – come nel caso dell'Ilva – è previsto che assieme all'Aia (Autorizzazione integrata ambientale) si produca anche la valutazione del danno sanitario. Per quanto riguarda l'Aia precedente, il Ministero aveva coinvolto tutti i soggetti territoriali, sindacali e associativi anche attraverso un'apposita Conferenza dei Servizi dove tutti hanno portato osservazioni di merito. Con quale risultato però? Un decreto del Consiglio dei Ministri che ha promulgato l'Aia senza tenere conto di alcuna osservazione e in più non introducendo la valutazione di danno sanitario, che è invece un obbligo per Regione e Comune. Anche in questo caso si può dire che c'è stata una gestione perlomeno opaca, tenendo anche in considerazione il fatto che abbiamo avuto tavoli sindacali e tavoli territoriali separati e paralleli, unica esperienza di questo tipo in tanti anni che frequento il Ministero dello Sviluppo Economico. Come Fiom, a partire dall'occupazione dello stabilimento di Genova, abbiamo posto la necessità di attivare due tavoli negoziali con la presenza di tutti i soggetti istituzionali, uno su Genova per l'attuazione dell'Accordo di programma e uno su Taranto sull'ambientalizzazione, richiesta che è stata accolta.

A breve i due tavoli saranno convocati dal Governo.

A Taranto abbiamo un territorio martoriato e delle popolazioni che hanno subito danni alla salute consistenti. Basti pensare che se anche s'iniziasse domani il processo di ambientalizzazione, il territorio tarantino continuerebbe a essere a rischio per i prossimi 20-30 anni, perché il danno ambientale prodotto è vastissimo. Chi pensa che basta chiudere l'Ilva per risolvere la questione ambientale, rischia solo di fare una seconda Bagnoli.

Per noi il tema dell'ambientalizzazione con lo stabilimento in produzione è la vera scommessa. Una scommessa fatta d'investimenti pubblici e privati, d'innovazione del processo e del prodotto e di mantenimento dei diritti dei lavoratori. Vedremo come andrà a finire. Noi ce la metteremo tutta.

* Fondazione Sabattini

